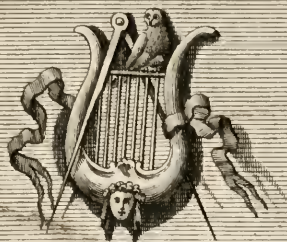
OPERE
DEL CONTE
ALGAROTTI
EDIZIONE NOVISSIMA
TOM. XII.
IN VENEZIA
MDCCXCIV
PRESSO CARLO PALESE

CARTEGGIO INEDITO

DEL CONTE

ALGAROTTI

****

PARTE SECONDA.

****

LETTERE ITALIANE.

LETTERE

DI

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

XXXI.

Bologna 20 *ottobre* 1732.

DEBBO rispondere a due vostre lettere, una scritta agli 11. di ottobre, ed un'altra scritta a'21. dello stesso mese, delle quali qual sia più amorevole, più cortese, più piena di affetto, più elegante non so; so che d'amendune vi ringrazio oltre modo, e tanto, che della cessazion vostra per un

ordinario vi scuso di leggieri, più tosto per l'affetto di tutte e due le lettere, che per la lunghezza dell'una, la quale se a me, che la leggo, potesse parer così lunga come a voi che la scriveste, questa lunghezza non altro opererebbe, che farmene desiderar molte di simili. Ma se io vi ringrazio tanto delle vostre lettere, che dovrò dire delle novelle che mi recate di voi e delle vostre faccende: le quali novelle mi saran sempre care, perchè e di voi sono e da voi. Mi rallegro molto che nessuno più vi dia noja pel matrimonio; e piacemi che le altre noje così le superiate, come fanno i savj e come fate voi, che già metto in questo numero, se conoscete quanto sia nulla ogni cosa di questo mondo. E per uscire da quella filosofia ove io era entrato, ed entrare in un'altra, piacemi quello che mi dite del Desaguliers. Io credea che l'opera fosse più voluminosa, ed anche più mite verso il Rizzetti. In somma piacemi la moderazion vostra, la qual desidero che sia la vostra perpetua norma. Oh! voi direte, costui oggi è imbriaco, che non fa altro che predicarmi la virtù.

Fate

Fate ragione che io lo sia. Ma che cosa credete voi sieno quelli che si chiamano sobrj? Chi è ubriaco d'una cosa e chi d'un'altra. Voi mi par che lo siate ora delle muse, le quali se vi sembran ritrose, vostro danno, che tenete pur tuttavia sul tavolino quelle pesti e quei veleni. Provate di legger meno cose mie, e più spesso cose buone; e vederete forse che le ninfe castalie vi saranno più propizie, e farete più facilmente quella epistola e quell'endecasillabo che voi mi fate sospirar tanto; così che io non sospirerei cosa alcuna maggiormente, se non sospirassi voi, che pur mi fate sperare a qualche tempo il vostro ritorno; cui spera eziandio Manfredi, il qual mi ha scritto da Perugia, donde dovea tornare a Roma, e donde poi tornerebbe a Bologna. Egli dice che da un mese in qua non ha avuto vostre lettere, ma spera aver voi alla specula quando ci tornerà; il che non so quando dovrà essere. Fin qui parmi aver risposto alla vostra lettera degli 11., però vengo a quella de'21.; e vi ringrazio primamente di ciò che mi scrivete de'sonetti miei, de'quali lascio che voi giudi-

chiate come vi piace; quantunque non così essi a me piacciano come a voi, e possa tornarvi a dire che val più un verso del vostro *Gentil ec.* (1) che non tutta la risposta mia; nella quale se vi piace di mutare *i verdi colli* in *verdi piani*, fate voi; io volea farlo, ma ho temuto che a que' *verdi piani* ognuno si fermi, non sapendo che alcuna pianura sia consecrata alle muse; e mi ricordo aver letto più volte chi finga Ippocrene scendere per li colli di Pindo; chi abbia fatto menzione del medesimo corrente per pianure non mi ricordo. Ma torno a dire: fate voi. Circa i due versi vostri:

Foco lanciò, che d'arse navi e antenne
Diede a' pesci marini esca infeconda;

io pur vi dico quello che già vi dissi; perchè oltrechè quell'*arse navi e antenne* ha un suono che non mi piace, non mi piace nè meno quell'*esca infeconda;* che quantunque mi piacesse il dire che cadaveri fossero esca di pesci, ciò non mi piace delle

(1) Tomo I. pag. 162.

le navi e delle antenne; perchè quelli veramente si mangian da'pesci, e queste non. Nè, secondo me, val l'aggiunto *infeconda*, perchè si rimedii a ciò; perchè *infeconda* quando volesse dire quello che non nutre, ricorderebbe subito che dunque i pesci non mangiano di tale esca, e che questa perciò non è loro esca; ma *infeconda* non credo che voglia dire quel che non nutre, ma bensì quello che non produce nulla; e per questo si dice che lo alluvioni del Nilo sieno feconde, perchè producon biade in quelle campagne; nè so se alcuno purgatissimo dicesse mai *cibo fecondo*. Quanto a quello che mi scrivete di quel vostro: *del bel sudore*, comincio a sentir con voi, ma non mi si può levar dall' animo che quello: *Che val per cento statue un inno nostro* non sia un sentimento magnifico detto in una maniera troppo triviale, massime chiudendosi con questo il sonetto. Di qui potete comprendere che cosa mi spiaccia ne'due terzetti così mutati, come nella vostra lettera me gli avete scritti; ne'quali pur qualche fastidio ancor mi dà che in que'due versi:

Ma ben vedremo ancora un giorno tutto
L'Egeo mescer di sangue un figlio vostro,

facendosi naturalmente la posatura nel primo dopo la voce *ancora*, e nell'altro dopo la voce *sangue*, dopo l'una e l'altra seguiti quell'*un* con una terminazione di verso non dissimile, in quanto che poi nell' uno e nell' altro seguono due dissillabi. Vedete quante baje vi scrivo. Ciò vaglia a persuadervi che io do tanto all'amor vostro, che vengo scrivendovi di queste cose così minutamente, che non mi ricordo aver mai fatto altrettanto in vita mia; essendo sicuro che Algarottin mio me ne scuserà. Io non iscuso già però lui di non avermi ancora scritto ciò che altri abbiano giudicato dell'elegia sua. Ma forse che ancora cotesti Volpi, Morgagni e Lazzarini non l'han veduta. Se ho desiderato che questi quella veggano e ne formin giudicio, non so se io desideri altrettanto che essi veggan questa che io vi mando in questo ordinario; così mi pare invenusta che appena ardisco mandarla a voi; la qual però riceve

ceve tal lume dall'argomento, che io non posso non desiderare che ella e sia veduta ed entri in quella edizione, che Dio vi perdoni; non perchè io tale elegia la stimi molto, ma perchè pure per ragion dell' argomento la amo; e la stimerò poi anche, se mi accorgerò che ella non vi paja cattiva. Saluterò Giampietro e Ghedini e Fabri come gli vedrò; e già questi due sono in campagna, donde come ritorneranno, così io ritornerò a premergli per li sonetti sopra quell'ambasciatore; e forse ve gli manderò (se già costoro non mi mancano di parola) o l'ordinario prossimo, o l'altro appresso, nell'un de'quali ordinarj vi manderò pure le restanti poesie mie sì latine, come volgari, che voi pure aspettate. Vorrei pure che risalutaste gli amici miei che son costì, e sopra tutto a Morgagni rendeste molte grazie dell'affetto suo; e dal signor marchese Poleni intendeste se egli avesse mai una risposta mia, che io già gli scrissi ed inviai a Venezia donde mi aveva scritto egli; nella qual risposta io gli proponeva un di qua, il quale sarebbe stato pronto a comperar gli Atti dell'accade-

mia

mia di Parigi, ma desiderava saper prima il prezzo ultimo, ed aver la nota esatta di tutti i tomi che eran da vendere; benchè io vengo in sospetto che questi tomi possano essere quegli stessi, che voi avete comperato a Venezia, e che sperar mi fate che noi leggeremo una volta insieme. Quando fia ciò? Se questo è, ne godo fuor di misura; pure desidero sapere se i detti tomi sieno più da vendere, o no, per dar risposta a colui che ne sarebbe stato il compratore. Beccari vi risaluta. Io poi tanto vi amo, che più non posso amar me medesimo.

Rendovi per ciò che mi scrivete del noto affare tante grazie, quante non posso esprimervi. L'esito è nelle mani di Dio; ma intanto io non lascio di esservi così obbligato, che nulla più, e spiacemi non aver forze bastevoli a dimostrarvi l'animo mio. Addio. Addio.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXXII.

Padova 29. ottobre 1732.

Io conosco chiaramente dall' ultima lettera tua, che tu non hai ricevuto la mia che ti scrissi il dì 11., la quale io credea, comechè tardar potessi a riceverla, pur riceverla dovessi. Ma la speranza mia è ita fallita, e male per questa volta avvenuto me n'è. Non così credo sia avvenuto delle altre due mie, che dopo il medesimo dì 11. ti ho scritto, in una delle quali io t' ho mandato l' endecasillabo mio. E di queste due spero domane aver riscontro da te, poichè fino a domane aver nol posso, che conviensi le lettere vadan a Venezia prima di giugner qui. Nell' ultima tua tu mi dì che se'a Russo con madama,

dama, nel che se tu sapessi quanto se'invidiato, per avventura che quella compagnia, avvegnachè io mi creda che ti piaccia moltissimo, ti piacerebbe ancora assai più. E non ho io forse di che invidiarti molto allorchè penso che, se ci fossi io pure, sarei anch'io a parte di alcuno sdegnuzzo, di alcuna pietadella, di alcun girar cortese di occhi, e d'altre cotai cose assai; e in luogo di dovere esser giudice della querela tua, ne sarei parte? nel che vedi quanto miglior condizione si fosse la mia. Ma dond'è che allorch'io era costà e faceva alcun sonetto amoroso, e le diceva ch'era fatto per lei, siccome pure era il vero; ella mostrava sempre di non credermi, dicendo che altri dovea essere il soggetto più degno de'miei versi; ed ora che io ho fatto un miserabile terzetto, in cui v'è un non so che di treccia bionda, senza che io nè pure glielo mandi nè gliene faccia motto, ella se l'appropria, e prende con tal forza le parti di colei che ha la treccia bionda? Questo mi pare un avvenimento quasi simile a quello, ch'era predetto nel Lunario delle donne di due

amanti,

amanti, i quali sendo andati a non so qual pranzo tutti e due in un medesimo calesse, non si parlarono giammai per tutto 'l tratto della strada che non era breve; e poi quando furono a tavola, che la sorte li avea per non so quali riguardi disgiunti e posti lontani l'un dall'altro, si facean segni, e si morivan di desio di parlarsi insieme. Ora vedete che non si sa mai quando alcuno si possa aver fortuna; ed ora io sono stato più fortunato per questo terzetto, che per tanti sonetti e per tante iliadi. Però io ne ringrazio senza fine madama sì veramente, ch'ella sappia, quanto risguarda la querela che voi avete con lei, che io le do torto in modo che il suo migliore si è di non cercar più ragione. Ma questo sia detto per iscuotermi d'addosso quella malinconia, che produce la solitudine di Padova, e il tempo tetro e nuvoloso che ci fa. Ora voi avrete veduto l'endecasillabo mio. Io non veggo l'ora di ricever le lettere vostre di domane per vedere il giudizio che voi ne fate. Io sarei a quest'ora a buon termine della lettera al Manfredi, se non avessi dovuto a que-

sti

sti dì fare un sonetto per questo benedetto Pio, il quale mi ha costato quello che io non credea mai che potesse costare un sonetto. Ora eccovelo questo maladetto da Dio:

Poichè fiamma di grave e civil guerra ec. (1)

Io mi temo assai ch' e' non si vaglia quel tempo che io vi ho speso dietro. Sono stato lungo tempo sospeso se nell'ultimo verso del primo terzetto io dovea dire *il trionfale alloro*, o pure nell'altro modo che è scritto. *Trionfale* era bella parola e molto convenientesi all'alloro. *Sospirato* da altra parte innalzava più il merito di colui, per cagion di cui questo alloro si mieteva. Io mi son fermato finalmente in questa ultima maniera. Se voi mi direte il giudizio vostro, cosa mi farete sopra modo gratissima. Ora venendo ad altro, priegovi di dirmi se voi questa quaresima verrete a Venezia col fratel vostro. Se io lo desideri, voi credo il vi sappiate, e se lo doveste fare, voi il vi vedete meglio di me. Io ver-

(1) Tomo I. pag. 142.

verrei costà a farvi una parte del carnovale, e passarvi ancora la quaresima; e fareilo certamente, se il venir che dee fare vostro fratello a Venezia non mi trattenesse qui; imperocchè credo che a lui non sarà discaro l'aver presente un amico, e un amico della confidenza che ormai posso dire d'aver con lui, ed a me sarà carissimo il poterlo servire in ogni cosa che potesse occorrergli. Ma qual consolazione non sarebbe ella per me, e quale ancora non si sarebbe per lo medesimo fratel vostro l'avervi voi pure? Voi verreste nella vostra casa, che vostro si è pure ogni cosa che mio sia, e di là anderessimo a visitarlo a s. Zaccaria, come facevamo l'anno passato a s. Petronio; e poi finite ch' egli avrà le sue prediche ritorneremmo tutti e tre insieme a Bologna. Deh per Dio fate che queste speranze mie, che mi tengo così care, non riescan vane. Io ad ogni modo dopo la quaresima verrei costà, che troppo mi pesa lo starmi lontan da voi con cui soleami star sempre, e con quel piacere, del quale il dolore che io provo in questa lontananza nostra mi avvisa ad ogni

mo-

momento. Ma voi vedete bene quale e quanto obbligo io v'avrei, se voi me lo faceste sentir due mesi prima questo così caro e così bramato piacere. Fate, vi prego per l'amicizia nostra, poichè non vi posso pregar per cosa che vi possa mover più di questa, che io non desideri invano cosa che pur così ardentemente desidero. Oh quante cose ho a dirvi! Oh che dolci ore io mi passerò con voi! Io aspetto con la risposta di questa mia la promessa per me così desiderata che vi vegniate, e sì l'aspetto come una cosa che mi farà star contento tutto questo tempo. Voi potete partire subito che si dànno costà le vacanze del carnovale nello studio, che faremo un po' di carnovale insieme; benchè ogni volta che ci veniste sarebbe sempre per me tempo di consolazione e di allegria. Priegovi, qualunque ostacolo che potesse venir a traversare questo disegno nostro, comunicarmelo, affinchè possiamo con tutte le forze nostre fare di rimoverlo. Ma quale ostacolo può esser mai per non venirci, massime là dove son tanti motivi per venirci? Io vi prego ancora una fiata di consolarmi,

mi, che son certo se vedeste la consolazione che io ci avrò, che non ci pensereste su un momento. Io ora sono per disperazione in Padova, dico per disperazione, perchè il non potermi accomodar a Venezia mi vi ha principalmente cacciato. Uno di questi dì comincierà per me la comedia, dico comedia lo andare in volta che io farò a sentir questi Soloni dalla cattedra; de' quali vi scriverò alcuna cosa poi. Priegovi del mio venir costà, nè d'altro non far parola a persona, poichè queste cose si voglion fare più che dire. Agli amici raccomandatemi e a madama altresì, la quale se si dorrà del giudizio mio, si dorrà pure di lei medesima. Scrivetemi se voi scrivete quel: *Come costanza al mondo è rara* col punto ammirativo, o no. Amatemi, Zanottino mio, e datemi dell'amor vostro quella prova che io desidero il più. Qual'ella si sia voi il vi sapete bene. Addio.

DI

FRANCESCO M.A ZANOTTI

XXXIII.

Bologna 4. novembre 1732.

IN questo ordinario e posso dire a questo momento ricevo due vostre lettere insieme con una del nostro signor Morgagni; e non che rispondere partitamente così a quelle come a questa, appena ho tempo di leggerle con attenzione; sì l'ora è tardi, e molte sono le cose che avrei da dire ad amendue. Ma venendo a voi, dicovi che le due vostre lettere sono l'una in cui leggo il vostro sonetto sopra l'ambasciatore, l'altra che mi par anteriore a quella, in cui leggo il vostro endecasillabo; e tutte e due però mi pajono anteriori a quella del signor Morgagni, la quale è scritta a'31. ottobre, dove le vostre, quantunque

io

io non intenda certi lor numeri che portano in fronte, parmi tuttavia che non mai li 31. mostrar possano, ma solo altro numero più addietro. Sicchè nulla mi meraviglio che voi nulla di quel mi diciate, di che mi scrive ampiamente il signor Morgagni, e di che vi scriverei ora, se non credessi che lo stesso sig. Morgagni avesse comunicato con voi ogni cosa, o più tosto se avessi tempo di farlo; il qual tempo mancandomi in questo ordinario, mancami ancora per rispondere a quella amorevolissima ed affettuosissima parte della vostra lettera, in cui mi esprimete il piacere che avereste che io mi venissi questa quaresima a Venezia, alla qual determinazione appartengono tutte le cose che il sig. Morgagni mi scrive, e che io scriverò a voi quest'altro ordinario. Se io venissi costà volentieri per vedervi ed abbracciarvi e baciarvi, Dio il sa; e prego voi a misurare l'affetto e il desiderio mio da tutto ciò che mi scrivete del vostro, il quale io credo e tengo per fermo che sia grandissimo; ma voi non vedete il mio cuore, e se il vedeste, trovereste che l'amor mio non è

punto minore del vostro. Ma quante cose al mondo disturbano i voleri degli uomini! Che non potete credere quanto io sia poco contento di me medesimo, e quante ore maninconiose e triste passerei, se Dio non mi avesse provveduto di tanti rompimenti di testa, di quanti per me abbonda questo paese, i quali pur mi distolgono dalla mia debolezza, e mi sforzano ad esser pur savio senza saviezza alcuna. Basta, un altro ordinario vi scriverò più ampiamente ciò che averò determinato. L'endecasillabo vostro che pure ho letto una volta (non permettendomi più il tempo) m'è paruto una leggiadrissima e venustissima cosa, e che tantò senta di Catullo quant'altra cosa mai che io leggessi; e se questo autore fosse gustato da questi che voi dite nostri alunni di Apollo, tengo per certissimo che lo stesso ne parrebbe loro che pare a me; ma voi sapete quanto questi, comechè petrarcheschi, sieno lontani da quel gusto. Ma non credo però che non sieno per trovar belli i vostri versi assai, quantunque meno di quel che sono; de'quali però più partitamente vi scriverò quest'altra volta, co-

me

me pur anche del bello e grave sonetto vostro che mi avete mandato nell'altra vostra lettera, di che pure senza fine ed oltre ogni credere vi ringrazio. Nè vi prendete molta sollecitudine circa la scelta dello stampatore; perchè quantunque io vi suggerissi una volta quello dei Volpi, non è per questo che io stimi meglio l'aspettar questi otto mesi che il servirsi subito d'altri; anzi che in ciò la prestezza parmi che sia da mettere in conto di non poco, se non per altro perchè voi più presto usciate di tale incomodo; che per vero, Algarottino mio carissimo ed amatissimo, è tanto grande che io ne ho vergogna. L'ordinario venturo vi manderò le altre poesie mie, alle quali, se vi piacerà, potrete aggiungere quella sgraziata elegia che vi mandai l'ordinario passato, e che per quanto veggo non avete ancor ricevuto. Spero anche di mandarvi il sonetto che Fabri avea promesso di farmi avere oggi a casa sopra l'ambasciatore; che non avendolmi fatto avere fino ad ora, che pure è ora tardissima, spero bene che l'averò per la settimana vegnente. Voi sapete come sono questi poe-

ti di qua; e credete che io non ho mancato di diligenza. E che non farei per il mio Algarottino? A madama so che saranno grate le vostre righe; che quanto a me vedete bene che non le posso mostrar le vostre, almen sempre. Se voi foste stato a Russo, forse che avereste apparato da noi quella serietà che non credete. Addio. Quando sarà che ci riveggiamo?

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXXIV.

Padova 4. novembre 1732.

Io vi scrivo queste due righe con tal fretta e con l'animo così turbato, che io non so bene ciò che io vi scriva. Io son partito non ha un mezzo quarto d'ora, nel quale son venuto a casa mia volando, dalla casa dell'amico. Egli mi ha detto tutto ciò che egli vi ha scritto; e dove dovrei rallegrarmi, io nol posso fare del tutto. Mille cose da ogni parte mi si presentano all'animo, che non mi lasciano acquetare. Ma che? Voi vi vedrete qual cosa sia il migliore per voi. Sallo Iddio, se io altro desideri al mondo, che ciò che può piacervi. Ma questa appunto è la cagione della agitazion mia. E'mi pare che questo pro-

getto venga ad esser fatto a me; e io provo quella medesima agitazione che prova uno, che è per fare una cosa ch'egli per altro desidera ardentissimamente di fare. Io non ho voluto mancare di scrivervi queste due righe, pensando di non dover celarvi alcuna cosa, massime di tal conseguenza. Io ho poi ricevuto una umanissima lettera vostra, a cui risponderò pienamente sabato, e con essa la divina vostra elegia, di cui non posso fare a meno di non dirvi due parole. Oh che bella, oh che divina cosa! Che bei giri, che belle pieghe non si prende ella! Che affetti non contiene! Che immagini! Qual felicità di dire poeticissimo e leggiadrissimo! cose tolte di mezzo alla più difficile e più spessa filosofia. Le quali cose conoscendo io così bene come io fo, tal che io non m'aspetto di veder giammai cosa più compita, qual obbligo credete voi che io v'abbia d'avermi mandato così caro, così prezioso e così singolar dono? Tale obbligo vi ho, amabilissimo Franceschin mio, che nè io potrò mai con parole esprimere, nè con opere uguagliare. Ma che non siamo noi vicini?

Oh

Oh quante cose avrei a dirvi e intorno a quante cose! Scrivetemi, vi prego, subito di ciò che debba avvenire; che se una vostra lettera non m'acqueta, io non so qual' altra cosa lo potrebbe giammai. L'amico vi saluta, e vi ringrazia della memoria che di lui fate nella divina vostra elegia, cui non potea saziarsi di lodare. Addio. Addio mille volte.

DEL MEDESIMO

XXXV.

Padova 6. *novembre* 1732.

Io son tuttavia in quella agitazion d'animo che voi già saprete a quest'ora; per la qual cosa se io aspetti con impazienza le vostre lettere di domane, voi ve lo potete immaginare, che certamente cosa non ho giammai desiderato con tale impazien-

za;

za; e con ragione; poichè il sistema della vita mia si dipenderà in gran parte dal sistema della vostra, la quale vedete se io abbia ragione di desiderare che sia felice e tranquilla; e questo appunto, come v'ho scritto già, è quello che mi turba non poco. Che se quelli che assai amano temon molto, io che v'amo senza fine, son turbato altresì senza fine. Oh Dio! quando avrò io le lettere vostre? nelle quali certamente mi direte di questo affare alcuna cosa. In aspettando queste, debbo rispondere ad una umanissima vostra dell'ordinario varcato, in cui non so se la eleganza e la venustà superi l'amore e la bontà vostra per me, e questo dico ancora per rispetto della elegia vostra. Questo so bene che sì nell'una, che nell'altra queste cose vi sono in modo, che io niente più da nessuna parte posso desiderare; e se io posso dire, che nol so: *Scis quam elegans formarum spectator siem*, posso dir certamente: Sai quanto io desideri d'essere amato da te, e quanto io sia insaziabile e desideroso di questo. La vostra elegia, com'io v'ho scritto, mi pare una delle belle cose

che

che io m'abbia udito giammai, nè spero di udire a' dì miei cosa che più mi piaccia; e benchè voi possiate credere che io giudichi in tal modo per la parte che v'abbiamo tutti e due, voi per esserne il padre, io per esserne così onorato, che il sarò appresso tutte le età avveniro e infino che l'ottimo piacerà, credete che io farei della elegia vostra il medesimo giudizio, se nè voi, nè io ci avessimo parte niuna; così che voi coll'averla fatta così da ogni sua parte bella e così leggiadra, mi togliete il piacere di darvi in questo un argomento e un testimonio dell'amor mio. Il qual peccato però vi rimetto agevolmente, che vorrei poter commetterlo io pure verso di voi in quell'endecasillabo mio, che avrete a quest'ora veduto, e nella epistola che, se piacerà a Dio, vi manderò l'ordinario venturo, o alla per fine quello che verrà dappoi. Ma all'elegia vostra tornando, in grazia di cui io ho detto queste cose, vi prego dirmi, se quel punto interrogativo è mal posto, essendo, com'egli è, posto dopo il *præferet ausoniis*, o se anderebbe posto dopo il *gaudeat una viro*,
come

come io ho fatto in una copia che ho fatto dell'elegia per lo Morgagni. In secondo luogo vi prego dirmi ciò che veramente intendiate allorchè dite: *Horas cum febris mihi paucas incubuisset*, che io, vi confesso la tardità mia, non ho potuto ancora conseguire il vero sentimento vostro. Ma ciò sarà certamente lo effetto della tardità di me, più che del difetto di voi, il quale vi siete così leggiadramente e poeticamente spiegato ed espresso in tutta quant' ella è l'elegia vostra, *quam, credo, ipse suis scripsit amor digitis*; così che io comincio a desiderare ora di amare un poco più che non fo la immortalità, e d'essere dell'opinion di coloro, i quali si credono che la serie degli anni e de'tempi avvenire loro si appartenga; posciachè io sentirei quel gran piacere che denno sentire eglino, allorchè sono persuasi così, come lo posso esser io ora, che il nome loro sarà sempre ne'lontani tempi per finire e per rinovellarsi. Al Volpi non l'ho ancora fatta vedere, ma egli la vedrà per avventura dimane; e quando che sia, la mostrerò ancora al retore. La mia poi nessuno l'ha

ve-

veduta, nè il desidero gran fatto; che a me basta che l'abbiate veduta voi, e l'abbiate veduta in quel modo che per bontà vostra fatto avete. I giorni passati si è aperto lo studio, e si è cominciata quella comedia, per veder la quale non si paga che qualche superlativo per altro sonoro e di buon peso, e qualche profonda riverenza. Io ho sentito una prelezione del marchese Poleni dell'uso della geometria nell'architettura molto erudita e molto bella. Ho udito altresì quel Graziani che vien chiamato la sirena dello Studio, e per dir vero egli parla molto elegantemente e con grande speditezza, se egli è vero che non impari a memoria quelle cose ch'egli dice dalla cattedra. Alla qual cosa credere m'induce il dire ch'egli fa alcuna cosa, che si potrebbe per avventura dire con più eleganza e con più venustà. Ma quelli che lo giudicano una sirena, non hanno udito parlare chi ho udito io, il quale voi ben conoscete, acciò ch'altro non dica. Fin ora non ho udito nessun altro. Il Lazzarini comincia domani, e son desideroso di udirlo, benchè io mi creda che non avrà nè

l'ele-

l'eleganza, nè la prontezza del Graziani. Il Poleni vi saluta, e mi dice che que'tomi dell'accademia ch'eran da vendere, non lo son più. Al giudizio ultimo vostro del sonetto mio dell'*infeconda* io m'accheto. Fabri e Ghedini potete della lor buona volontà ringraziare; ma i sonetti non sarebbono più in tempo, ancorchè gli avesser fatti. Ora io chiuderò questa mia, dalla quale potrete per avventura comprendere che io non sono in un certo stato di quiete e di tranquillità d'animo. Ma faccia Iddio, nelle mani di cui si è pure ogni cosa. Addio, Zanottino mio, la più dolce e la più cara cosa che io m'abbia al mondo, e il quale io amo più dell'anima mia stessa. Salutatemi la marchesa i fratelli il nipote vostro. Addio.

◌◌*
◌

DI

FRANCESCO M.A ZANOTTI

XXXVI.

Bologna 11. *novembre* 1732.

Che mi scrivete voi mai, Algarottino mio? Io che sperava dalle vostre lettere alcun conforto, con cui sollevaste l'animo mio nella turbazione in cui mi trovo, e che per questa speranza ancora lasciai di rispondere al signor Morgagni l'ordinario scorso, ricevute ora le vostre due lettere, una de'6., e l'altra più antica de'4. novembre, mi trovo e dubbioso e turbato e maninconoso più che mai; che la vostra inquietudine inquieta anche me. Caro Algarottino mio, donde ciò? Mi aveste almeno scritto più particolarmente e più chiaramente ciò che con tale oscurità mi accennate, che io non saprei bene intendere. Dunque che ho

ho a far io? Per questo ordinario io non iscrivo nulla al signor Morgagni; che così mi piace d'interpretar la sua lettera, che essendosi per ispedir l'affare solamente entrato l'anno nuovo, e non desiderando egli la risposta se non che verso la metà del mese incirca, ed anche proponendomi, se ho alcuna cosa da scrivere in particolare a lui, gliela scriva prima, io posso lasciar passare questa settimana per fare la deliberazion mia più ferma e più stabile. Circa la quale ho cominciato ad esser sospeso assai, e lo sono ancora da qualche tempo. Io penso molto a ciò che voi mi scriveste già molti ordinarj, e ciò è che voi non desideravate più gran fatto che io venissi in cotesta università, e pongo questo vostro sentimento con quello che m'avete scritto ora nella vostra lettera de'4. novembre, in cui veggo che quello che il signor Morgagni vi disse di avermi scritto, vi ha posto in una inquietudine che inquieta anche me. Che è questo, Algarottin mio dilettissimo? Io non so da qual parte volgermi, nè che pensare. Dall'una parte l'impiego onorevole e lucroso, e più la vicinanza

nanza di voi che tanto mi volete bene, e a cui tanto ne voglio io, mi sprona; dall' altra parte il timore e la sollecitudine vostra mi ritraggono, che non possono esser disgiunti dalla sollecitudine e dal timor mio. A questo si aggiunge che non poca apprensione mi ha posto ciò, che ultimamente il sig. Morgagni mi ha scritto (e questo potrete dire anche a lui) ed è che se io consento di ricevere cotesto impiego nell'università, egli mi sarà indispensabile, oltre le lezioni pubbliche, di dettare anche in casa mia; alla qual doppia fatica io temo forte di non poter resistere, io che sento ancora presentemente quanto la lezione che io faccio la mattina a tre scolari di filosofia che io ho, mi renda debole così, che se su le scuole pubbliche dovessi per tre quarti d'ora far quello stesso giorno quello, che qui non si fa quasi mai, cioè leggere pubblicamente; il più delle volte assolutamente non potrei: e jeri fu uno di quei giorni che assolutissimamente non avrei potuto; tanto che posso dirvi che già da molto tempo io avea pensato, vivendo, di dare anche un corso di filosofia il qual ser-

visse a Guidino mio nipote, che quest'anno, così portato dal suo felice genio, ha cominciato un tal corso, e poi lasciar del tutto di insegnare (che voi sapete che qui si lascia di farlo quando piace, senza scandalo niuno, anzi con molto piacere di que' lettori che amano di avere molti scolari e farsi aura). E come nel corso di questi tre anni, come io vo divisando, l'accademia dell'Instituto doverebbe andare del tutto in nulla, così mi si mostrava da lungi una certa specie di quiete e d'ozio, che mi lusingava non poco, e mi consolava del dispiacere che io avrei sentito e sento del non esser uomo da nulla in niuna cosa. La speranza di un tale ozio però non mi ritraeva dal venir costà, e prendere un nuovo corso di fatiche; e potrei giurarvi che grandissima parte di ciò che mi moveva, era l'amore che io vi porto, e il desiderio che io ho di essere vicin di voi. Ma che ho a fare? Voi mi spaventate, ed io debbo aver riguardo al mio dovere, di non prendere impiego, se prima non penso di poter sostenerlo. Io mi avvisava prima che costì bastar mi dovesse il far le lezioni pub-

bliche;

bliche ; e quantunque queste per sè sole mi paressero assai faticose per la debolezza mia, avrei presa una tal fatica ; e mi figurava poi d'insegnare privatamente non già il primo anno, ma gli altri poi, se mi fosse paruto di poter farlo: ora però ch'io sento la fatica troppo maggiore ch'io non credeva, non posso dirvi quanto io sia combattuto e come. Comunque siasi, in questa settimana risolverò pure, a Dio piacendo, e a voi e al signor Morgagni ne scriverò. Questa mia dubbietà, anzi agitazione e turbazion d'animo mi scuserà appo il mio Algarottino, se io non gli rispondo alle altre due lettere che ebbi l'ordinario passato; tanto più che il venir me a Venezia questo carnovale potrebbe essere una conseguenza del venir me a Padova, se mi risolvo di consentire alla lettura. E circa il sonetto e l'endecasillabo vostro, le sollecitudini dell'animo mio non mi permettono di pensar tanto, che io possa scrivervi ora più di quello che già vi scrissi, che l'uno mi par molto grave e bello, l'altro poi vaghissimo e leggiadrissimo; il che di loro dico con tanto affetto, con quanto voi

dite dell'elegia mia quel che dite nelle ultime vostre lettere, ma con più verità assai; alle quali lettere ed alla quale elegia venendo, ringraziovi molto che tanto l'abbiate gradita, e sentirò volentieri che ne dicano cotesti altri. Quel verso *Horas cum febris* non ho inteso che debba voler dir altro se non che: *Avendo io avuto la febbre per poche ore;* il che non intendo come voi non abbiate inteso, riflettendo che *mihi incumbit febris* può facilmente spiegarsi così, che voglia dire: *La febbre mi opprime*; e non credo che la φρασις sia nuova; e riflettendo altresì ciò che forse non avrete atteso, cioè che quel distico è in bocca vostra, il qual mi scriveste in quella vostra letterina de' 19. settembre, che voi avevate avuta la febbre la notte innanzi, ma che allora non vi parea di averla più; e per ciò ho detto nel distico antecedente: *Credere namque lubet, Franciscus quod modo nobis Non longo, at dulci scripsit epistolio;* il qual distico va chiuso anche con due punti, perchè quel distico che siegue, ha quello stesso sentimento che voi mi scriveste. Questa è stata l'intenzion mia;

ma

ma se ancora vi resta alcuno scrupolo, scrivetemi con quella libertà che ad amico, e ad amico tale quale voi siete, si conviene. Al verso: *Ipse facem studiis præferet ausoniis* io veramente apposi a bello studio il segno della interrogazione; perchè io intendea che l'interrogazione proseguisse fin là, dicendo: *Chi tradurrà il Desaguliers, e porterà egli stesso la face innanzi agli studj italiani, mentre intesserà dogmi stranieri ne' suoi libri?* Ma voi, se vi par meglio di apporre il segno dell'interrogazione solamente dopo il verso *Insula ne tanto*, fate voi; io mi rimetto al giudicio vostro. Scusatemi, se io non vi mando quelle poesie mie che io vi aveva promesso, che l'agitazione in cui mi trovo non mi permette di pensare nè pure a questo; ma quest' altro ordinario, o certamente nell'altro, vi manderò tutto, come ancora vi scriverò dell' endecasillabo vostro leggiadrissimo. Spiacemi che mio fratello e Ghedino non v'abbian servito com'io volea, anzi nè men Fabri, il cui sonetto però vi mando ora, perchè conoscendo la negligenza sua conosciate anche la diligenza. Scrivetemi un

poco che vi paja dell' orazion sua sopra ai pittori, e che ne paja costì, se costì ad alcuno l'aveste mostrata, e seguite a scrivermi ciò che vi paja di cotesti professori che seguirete ad udire. Non ho più tempo di scrivervi. Addio, Algarottino mio. Addio. Addio.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXXVII.

Padova 14. *novembre* 1732.

SE io aspettava con ansietà le lettere vostre dell' ordinario passato, potete credere che con non minore io aspetto quelle del presente, che pur mi recheranno quella nuova che io più di qualsivoglia altra desidero. E dimani pur senza fallo mi dovrebber

vrebber venire queste lettere che io aspetto e desidero tanto; che certo non potete credere quanto questa cosa mi dia di sollecitudine e di pensiero. Della ultima lettera vostra poi vi rendo mille grazie; che ella mi reca testimonj dell'amor vostro abbondantissimi e pienissimi, che vale a dire quelli appunto che si conviene che mi vengan da voi, il quale mi amate tanto. Avrete poi a quest'ora riletto l'endecasillabo mio, del quale io aspetto il giudizio vostro, il quale suol sempre determinarmi nelle cose mie, non che in quelle degli altri. Vorrei potervi mandare a quest'ordinario la epistola che sapete. Ma il lavoro mi cresce a dismisura tra le mani, così che ella è montata oltre ai duecento versi fino a quest'ora, e va crescendo tuttavia; perchè non crediate tanto me pigro, se non la vedete comparire, quanto lei timida e poco confidente in sè stessa, che vorria pur comparirvi dinanzi ben ornata e ben aggiustata. Io poi vo ascoltando questi lettori, così che alcune volte mi piace avere speso quell'oretta a quel modo, e molte volte no; il che dovea pure così es-

sere. Ma Dio buono! quel Volpi quel Volpi perchè mai voler fare il filosofo, se la natura l'ha fatto per tutt'altro? Io domane o l'altro gli mostrerò la elegia vostra, poichè questi ultimi giorni non l'ho veduto. Non vi posso dire che pena poi egli dà a chi lo sente, vedendo la fatica ch'egli fa a dir su quelle minchionerie, che ha pure imparate a memoria. Il Lazzarini dice delle cose assai buone su la poetica, ma così sgraziatamente e inornatamente per lo più, che è una pena e uno sfinimento di cuore ad udirlo. Il Morgagni comincierà il mese venturo alcune lezioni, alle quali, benchè egli le faccia in casa, concorrono moltissimi e scolari suoi e non suoi, e maestri ancora. In somma quello che gli altri fanno ora in Bò, egli farà in casa. Queste anderò io ad udire senza dubbio, e le udirò, siccome io credo, con gran piacere; con molto più poi, se potrò, l'anatomia sua pubblica. Questo è ciò nel che principalmente passo ora la giornata, molto meno contento di me medesimo di quello che io vorrei; del che però non occorre mettersi gran fatto in pena; poichè

sotto

sotto questo sole ella ha da andar pur così. Addio, Zanottino mio dolcissimo, delle nuove del quale io ho più sollecitudine, che non ho di me medesimo. Addio. Addio.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

D I

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

XXXVIII.

Bologna 18. *novembre* 1732.

Ho aspettato fino all'ora presente (che sarà l'una e mezzo di notte) per avere le vostre lettere di questo ordinario. Ma ancora non son venute; ed io non debbo, nè voglio tardar più. Ma quale agitazion d'animo mi produce una tal tardanza! Non potrei dirvelo, quand'anche il volessi. Ma, caro Algarottino mio, perchè non mi avete

te

te scritto l'ordinario scorso più chiaramente? Voi, che più di tutti desideravate ch' io prendessi cotesta cattedra, mi scrivete poi che nol desiderate più tanto. Poi mi scrivete che avendo inteso come l'affare si sia avanzato, ne siete in agitazion somma, che non sapete quello, che vi desideriate il più; e mi abbandonate al mio consiglio, senza dirmi donde nasca l'inquietudine e il timor vostro. L'ordinario passato io fui sul punto di scrivere all' amico, che più non pensasse ad altro; e l'ordinario presente sono stato sul punto di scrivergli che io accetto la cattedra, qualunque volta ella mi sia offerta; ma riflettendo alle lettere vostre, mi sono disanimato di nuovo, e aspettava pure con impazienza quelle del presente ordinario, che per cagione delle gran pioggie non sono ancor venute. Algarottino mio, che è ciò? Io son confuso dal desiderio e dal timore; nè so qual parte prevaglia in me, nè qual debba prevalere. Io aggiungo a ciò quello, ch'io sento, che voi costì siete malinconico e tristo più del solito. Non potete credere quanto mi attristi questo,

e quanto

e quanto per ragione di questo mi attristi ogni cosa, e quanto ogni cosa mi dia timore. Io sospendo ancora per questo ordinario la mia determinazione, e scrivo a Morgagni una lettera, in cui lo prego di aspettare fino alla ventura settimana. Ma vorrei pure aver lettere da voi, che mi spiegassero donde venga quella tanta turbazione d'animo, che voi avete concepita, e che non può alleggerirsi dal veder questo affare così incamminato, come voi stesso una volta desideraste. È egli forse che dipendendo (come voi stesso in una vostra lettera mi avete scritto) lo stato e l'instituzione del viver vostro dal mio, voi non trovate che il vostro esser possa tale, qual vorreste, se io venissi a Padova? Ma se così è, perchè dunque nol mi scrivete apertamente? Perchè in tal caso la risoluzione mia sarebbe presa; e in somma io vi farei arbitro in ciò. Ma grande incomodo si è la lontananza. Che è ciò, che vi affligge, Algarottino mio? E che è ciò, che temete per ragion vostra e per mia? Io avrei da scrivervi di quante altre cose! Ma pensate, io non ho nè il tempo, nè l'

animo,

animo. Addio, caro amico, pensate a rallegrarvi alquanto e sostenervi, acciocchè io stesso non mi avvilisca. Addio.

◯◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXXIX.

Padova 22. novembre 1732.

Molta turbazione e inquietudine d'animo invero m'avea dato la nuova, che voi sapete che mi comunicò il signor Morgagni; e questa in grandissima parte si provenia dal pensare e dal riflettere che io faceva meco stesso: oh Dio! se egli non piacesse per avventura a Zanottin mio o il modo di vivere, o altro di questo paese, o gli paresse che la fatica fosse troppo grande o altro, così che egli si trovas-

se poco contento d'esserci venuto, qual dispiacere non ne avrei io, io che la prima cagione ne sarei stato? Oltre a ciò pareami che costà voi poteste godere di un certo ozio e di una certa libertà, che non avreste del tutto qui; e l'amore che io vi ho grandissimo, mi facea pensare a mille cose che non potessero piacervi. E sopra tutte le altre quella doppia fatica mi facea temere per voi, sapendo io quanto alcune volte vi dogliate della debolezza di testa. Ma grazie a Dio, che parlando col Morgagni questa ragione mi pare che non sarà per darvi più fastidio; perchè in fine questo dettare in casa altro non è che leggere, se si vuole, anche un libro e spiegarlo; la qual cosa vedete quanto poca applicazione la si richiegga. La suggezione in fine non è tale che debba dar fastidio, trattandosi massime di far piacere e di consolare gli amici vostri: e forse che della suggezione ve ne ha costì assai più in qualche genere; che se non altro voi sapete quanto dura cosa sia il brogliare, e far uffizio con quaranta per un picciolo aumento; laddove qui, ottenuto che si abbia

bia

bia e non così picciolo, non si debbon ringraziare che tre. Egli può esser dunque che con lettere di domani, che desidero avidissimamente, io riceva la grata novella della vostra risoluzione di venirci: che se no, e se alcune ragioni e alcune cose che non doveano, v' avessero fatto por da parte questo pensiero, voi siete ancora in tempo di ripigliarlo, dandovi ancora altro tempo il sig. Morgagni da pensarvi. Nel che tuttavia tutti e due convegniamo di pregarvi di prender quella risoluzione, che sia più propria e più si convenga colla salute vostra, desiderando noi più tosto che stiate sano lontan da noi, che malato a noi vicino. Oh Dio! io non posso dirvi qual cupa e profonda malinconia mi occupi e mi tenga tutto; e son certo ch'ella in gran parte deriva dalla dubbietà in cui sono della risoluzion vostra. Oh Dio! quanta me ne dà altresì il pensare a quei giorni che ne vedevano insieme! i quali se io desideri che tornino, voi vel potete imaginare. Della spiegazione del vostro distico io vi ringrazio senza fine; nel che io sono stato così tardo, che non m'è venuto in mente che

quel

quel distico fosse in bocca mia; la qual cosa mi partoriva di grandissima confusione. Vostro fratello mi ha mandato un sonetto per la raccolta di questo ambasciatore, ed io ne l'ho ringraziato. Ma quel di Fabri non è giunto in tempo; con tutto ciò io ne lo ringrazio senza fine. Voi vi potete ben immaginare se le muse ora mi stan lontano, e mi fuggono, elleno che vogliono spiriti allegri e sciolti. Tuttavia vedrò a qualsivoglia partito di condurre a fine quella lettera interminabile. Addio, Zanottin mio, il quale io amo più che l'anima mia, e da cui io aspetto quelle nuove che mi consolino, con la maggiore impazienza del mondo. Addio. Addio.

DI

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

XL.

Bologna 25. novembre 1732.

Egli mi è pur convenuto deliberarmi così, essendo anche in dubbio del sentimento e del desiderio vostro; che nelle lettere dell'ultimo ordinario conobbi più tosto il vostro amore che il vostro consiglio; e questa vostra sospensione, cui la lunghezza di più ordinarj non ha potuto levare, e l'impazienza, che aveste, di farmela conoscere così, come il nostro signor Morgagni vi parlò, e quello, che già mi scriveste più espressamente ha molto tempo, mi hanno lasciato rifletter tanto alle ragioni, che pur mi tratteneano dall'accettare cotesta cattedra, che queste son prevalute; ed io credo che ciò sia, toltone l'esser lon-

tano

tano da voi, per mio bene. Non che l'onore di essere in cotesta Università non fosse grandissimo, e lo stipendio non fosse altresì maggiore del merito mio; ma, come ho scritto al signor Morgagni, il fare ogni giorno in cattedra una lezione di un' ora con quella contenzion d'animo, che vi si ricerca, ed oltre a ciò l'insegnare privatamente in casa propria, sono due fatiche, delle quali appena che una potessi sostenerne, non che amendue. Se l'esperienza delle mie poche forze, ch'io ho fatta da più anni in qua, non mel persuadesse, sì mel persuaderebbono le lezioni, che io fo cotidianamente a quattro scolari, che ho, di filosofia, le quali fatte al tavolino, in volgar lingua, e sopra cose che io so tanto, che non m'importa saperne di più, e lunghe meno di un'ora, così però mi stancano, che nè in tutta la mattina potrei far altro; e il restante del giorno poco più far posso, che o discorrere con gli amici di cose dette, o leggere e studiare cose già studiate e lette, o passare alcun tempo in ciò, che niuna, o quasi niuna fatica mi dia allo spirito. Dicendovi io così, vi parrà forse

ch'io dunque non debba esser uomo da nulla; e se così vi parrà, vi parrà il vero, ed io vel confesso. Ma che ha a farsi, Algarottino mio? Se cotesta Università vostra non desse maggior fatica, che questa nostra così maltrattata non fa, io avrei anche pensato più a rifiutarne la cattedra. Ma voi sapete, anzi avete veduto quello, che si esige e si fa nell'una e nell'altra, e potete argomentare quello, che da me si esigerebbe, se uscendo da questa Università, in cui e la trascuratezza comune, e la fatica, che ho quasi fatta per 16. anni, o 20., mi scuseranno qualunque volta io lasci tutte le altre fatiche, fuorchè quella leggerissima di andar su le scuole pubbliche a passeggiar per mezz'ora; se uscendo, dico, da questa Università io mi venissi in un'altra, presso la quale io non ho ancora alcun merito, nè potrei sperare un tale compatimento, se non che dopo altri vent'anni, cioè a dire quando io fossi se non morto, certamente vicino ad esserlo. E questo istesso compatimento con quanta fatica bisognerebbe ch'io mel procacciassi! la quale poi fatta con quella assiduità, che si

con-

converrebbe, mi toglierebbe anche forse il maggior conforto, che io vi avrei, il quale sarebbe di esser con voi. Che voi non forse sempre sareste a Padova; ed a me pur converrebbe di starvi quasi sempre. Io non credo di creder male, e mi persuado che a noi debba esser più facile di trovarci insieme, essendo io qui, come sono, a Bologna, che non sarebbe, se io fossi costì in Padova; e forse che verrà tempo, e non istarà gran fatto, che noi potremo insieme come due forestieri andare al Bo, ed udirci ad agio nostro cotesti Lazzarini e cotesti Volpi, e poi ritornandoci in casa al nostro fuoco, e bevendo il caffè dire liberamente quello, che noi ne pensiamo. E giacchè la risposta, che io mando oggi al nostro signor Morgagni, è tale, ch'egli oramai non è più inutile il cominciar a dire di ciò, che in una vostra lettera con tanto affetto e con tanto amor mi scriveste, cioè che io venissi a voi questo carnovale, venendo a Venezia il mio fratello; del qual amorevole affettuoso e cortese e caro invito senza fine vi ringrazio, Algarottin mio soavissi-

mo; posso dirvi che altro dal determinarmi a ciò non mi trattiene, se non che la voce, che è qui sparsa da qualche tempo, e che secondo le congetture mie potrebbe e dovrebbe esser vera, che voi questo carnovale siate per venire a Bologna. Per altro io goderei molto di venire a Venezia per veder voi, nè mi dispiacerebbe di passare in Padova i primi giorni di quaresima per udir que' lettori, se piacesse altresì a voi di passarvi. Non potrei già rimanervi il restante della quaresima, nel qual tempo sapete come qui lo studio, i lettori e l'accademia tengano occupato il segretario. In somma il mese di febbrajo parte lo avrei, e parte mel farei libero; ma temo che mio fratello non così presto vorrà venir costà. Comunque siasi, noi abbiamo due mesi di tempo da andarci scrivendo; e giacchè sono ora fuori di un' ansietà, che non mi lasciava quasi pensar ad altro, potremo scriverci e di questa e di altre cose più gioconde; che non ce ne manca. Nel prossimo ordinario vi scriverò senza fallo del vostro bellissimo endecasillabo, e restituendomi alle mie poesie, vi man-

manderò tutte quelle, che restano. Vi ringrazio delle nuove, che mi scrivete di cotesto Studio, e pregovi darmene delle altre; vi ringrazierei anche della cura, che avete avuta di favorirmi tanto per cotesta cattedra, se credessi di poter ringraziarvene e quanto debbo e quanto vorrei; ma voi vedete che io tanto non posso, e che il pensarvi altro non può far, che confondermi. Addio, Algarottino mio, addio, addio.

DEL CONTE
ALGAROTTI

XLI.

Padova 27. novembre 1732.

Io vi scrivo due righe così in fretta, in fretta, come io posso, e non già com'io vorrei; che io non sarei giammai sazio di starmi con voi in quel modo che posso ora, che vale a dire per via di lettere; e ciò si avviene per questo, che essendo oggi stato trattenuto fuor di casa più di quello che mi bisognava, e quel ch'è peggio, da un seccatore, l'ora è così tarda, che io non posso scrivervi, che brevemente. Le vostre lettere di questo ordinario io non le ho ancora ricevute, ma dimani senz'altro io mi spero di averle; e non dubito ch'elle non sieno per recarmi la grata novella della deliberazion vostra, di venirvi a star

con

con noi; per la quale io confesso che molte cose dapprincipio m'aveano turbato, e le principali son quelle che io v'ho scritto già; e siccome avviene che in tutte le cose il male soprastìa al bene, io temeva più, di quello che io sperassi. Nè di ciò accade che vi maravigliate gran fatto, se potete comprendere la parte, che io prendo grandissima e infinita nelle cose vostre, le quali non vanno certamente disgiunte in nessun conto dalle mie. Ma su via; che sarà pure, se piace a Dio, che faremo ancora vita insieme, e goderemo e più frequentemente e più abbondantemente dei frutti dell'amicizia nostra; la quale immagine non vi posso dire quanto mi sia cara e quanto gioconda, e quanto caro e giocondo mi sarà poi il godere di ciò, di cui la immagine tanto mi piace e mi diletta. Io vi prego salutarmi caramente il signor Gio: Pietro, e ringraziarlo della egloga sua, (la qual mi par cosa molto mediocre, e ancor sotto del mediocre) a cui risponderò l'ordinario venturo. L'altro dì dopo pranzo io volea mostrar l'elegia vostra al sig. Volpi, ma egli non la volle per allora ve-

 dere

dere (benchè ne avesse già un'espettazione grandissima) perchè poco tempo si era, che avea letto sul Bo, e avea la testa molto riscaldata; ed essendomi proferto io di mandargliela a casa, mi pregò che aspettassi che passassero questi giorni, ne' quali cadevano molte lezioni, che dopo avendo un po' più d'agio, l'avrebbe letta. Voi dovete imaginarvi certamente che quest'uomo, che non può a null'altro attendere, che alle sue lezioni, spieghi sul Bo il libro del Newton. E voi vi maraviglierete certamente, se io vi dirò che egli non fa altro che dir su quattro chiacchere, che ha già ricantato degli altri anni, piene di sciocchezze e di puerilità, per quanto io ho giudicato dalla sua prima lezione; cosicchè con tutta l'amicizia nostra io non ho avuto più cuore d'andare all'altre. Ma l'ora mi si stringe addosso. Io vi prego di amarmi, siccome fate, benchè non abbia bisogno di pregarvi di ciò; e prego Iddio di ricever domattina quelle nuove che io desidero il più. Addio, addio. *Animæ dimidium meæ, Zanotte optatissime, Vale.*

DI

FRANCESCO M.ᴬ ZANOTTI

XLII.

Bologna 2. decembre 1732.

L' ultima vostra lettera, che fu dell' ordinario scorso, quantunque non mi abbia fatto coraggio, che io possa per questo mutare la determinazione presa, a fronte di quelle ragioni, che già così a voi, come al signor Morgagni, ma più apertamente a voi scrissi; mi ha però cagionato tanta turbazione d' animo, quanta non potete credere. Ma le ragioni, che vi scrissi, mi pajon così forti, che io crederei di dover molto dolermi di me medesimo, se io le ponessi in non cale, ed accettando il peso onorevole, e che per lo vostro soggiorno in Padova mi sarebbe caro, dovessi poi trovarmi in istato di non poter sostenerlo,

nerlo, e avessi perduto e qui e costì; nel qual supposto, quando io il mi rappresento all'animo, non reggo nè alla malinconia mia, nè a quella, che voi stesso mi scrivete che avereste, e che raddoppierebbe la mia. Io vorrei sentire che voi foste lieto, per poter esserlo ancor io; e questo come avvenir possa non so; ma Dio provvederà. Io vi scriverei di molte altre cose, se avessi l'animo più quieto; ma non avendolo, pare che d'altro non possa scrivervi, siccome pare che d'altro pensar non possa. Io vi sono bene obbligato tanto, quanto uomo ad altro uomo esser può; e vi assicuro che io non mi scorderò mai degli obblighi miei, che porterò impressi nell'animo finchè vivo, e piacesse a Dio che potessi farlo utilmente per voi. Ma che posso io in questo mondo? Accettate il buon animo mio, ch'è verso di voi tale, quale può essere il vostro istesso, e quale esso non è verso verun altro, nè meno verso me stesso. In tutte le maniere spero pure che noi ci vedremo questo carnovale, e parleremo a nostro agio. Intanto conservatevi a voi ed a me. Io vi man-

derei

derei il restante delle poesie mie, le quali se ho mai abborrite, abborrisco ora, che non le trovo capaci di far quello, per che furon fatte, cioè di sollevarmi punto l' animo; quantunque le abbia già ricopiate tutte, toltone fra le latine quelle, che furono stampate dal Volpi, le quali voi avete in quella stampa, ed io non ho nè in quella stampa, nè in iscritto, nè in modo alcuno; ma doverei sopra queste scrivervi alquante cose, che ora non ho nè tempo, nè animo di farlo. Così che mi scuserete, se d' ordinario in altro ordinario vi vo conducendo, e vo pur mancandovi di parola; il che attribuirete non a sconoscenza mia, ma parte ad una alienazion d' animo e ad uno svogliamento, che mi distrae da ogni cosa, e parte al conoscimento, che ho del non aver voi per ora bisogno di tali miei componimenti, ora che siete dietro a quella vostra epistola, che aspetto con quella ansietà, con cui soglio aspettare tutte le cose vostre, che vale a dire grandissima. Ma già, come ho detto, gli ho ricopiati, e posso mandarvegli qualunque ordinario voi vorrete;

e se

e se dopo avervi mancato di parola tante volte, pur siete in istato di credermi, dicovi che ve gli manderò il venturo ordinario, ed anche vi scriverò del vostro bello endecasillabo quello, che a me a luogo a luogo ne paja, che però tutto insieme mi par bellissimo e leggiadrissimo. Algarottin mio, quanto vi voglio bene, e quanto vi son tenuto! Sono più ordinarj, che io mi vo scordando di dirvi che è qui un Gesuita veronese, matematico di valore, il quale avendo da me inteso che il Desaguliers avea risposto al Rizzetti, e che costì si traducea la risposta, mi ha significato che ne vedrebbe volentieri una copia, giacchè egli nè sa l'inglese, nè sapendolo potrebbe soddisfarsi; poichè egli non ha l'esemplare di tal lingua. Io gli ho promesso di scrivervi sopra ciò, e così faccio ora, e dicovi che se quella risposta avete tutta tradotta, e se ne avete una copia, cui non vi gravi mandar qua, mi farete grazia mandarmela; e di questo vi prego così veramente che intendiate, che, poste queste due condizioni, io la vedrò volentieri assai come cosa vostra, e come

tale

tale la comunicherò al Gesuita; ma se voi non aveste ancor finita la traduzione, o finita che sia, non ne aveste copia da mandar qua; io non voglio che pensiate ad altro; stimando io più e più desiderando un momento del vostro comodo, che non la soddisfazione del Gesuita, o la mia, il quale sono oramai stanco di sentir trattare una quistione, che doverebbe a quest' ora avere stancato tutto il mondo; nè leggerei tale risposta, se ella non mi venisse da voi e da voi tradotta. Questa notte sono stato su la specula fino alle otto ore osservando con mio nipote, col sig. Raversi e coll' ab. Martino l' eclisse lunare; e l' osservazione è stata bella, e tanto più bella, quanto che in essa si è fatta prova per la prima volta del bellissimo e ingegnosissimo e non mai abbastanza lodato cannocchiale neutoniano; io dico così, perchè io non ho osservato se non con questo cannocchiale le macchie, che io ho pure osservate, che sono state non così poche; ed ho ringraziato mille volte il Neuton che abbia ritrovato un istrumento, che, per mostrar la luna e le sue macchie

con

con tutta la distinzione, non cede punto al cannocchiale che abbiamo del Campana, così lungo; e per la facilità del maneggiarlo è così comodo, che esso par fatto non per astronomi avvezzi al vento e alle brine, ma per una dama avvezza alle piume ed agli amori. In somma vi dico, che quantunque esso mostri con qualche confusione, egli però mostra la luna distintissimamente, ed è un divino invento. Algarottino mio, vogliatemi bene. Addio.

⁂

DEL CONTE

ALGAROTTI

XLIII.

Padova 12. *decembre* 1732.

Egli mi conviene anco a questa volta scrivervi, accomodandomi più alla ristrettezza del tempo, che a ciò che si vorrebbe l'amor mio; il qual si vorrebbe pure che lunghissima e quasi infinita lettera vi scrivessi. E avrei pure da scrivervi di molte cose, le quali vedrò di ridurre il più in breve che io potrò. E primieramente alla dolcissima ultima lettera vostra rispondendo, dicovi che alle cose che son fatte non si ha da pensar ormai più che tanto; e si dee credere anzi che sien state ben fatte anco per quella ragione che son pur fatte; senza che ve ne potrebbono essere nel nostro caso delle altre per avventura,

delle

delle quali mi vorria troppo tempo per iscrivervi partitamente; comechè quella dell' amor mio verso di voi fosse così grande, che mi parea la maggiore di tutte. Ma di queste cose e di molte altre quanto prima, siccome io spero, a lungo parleremo; siccome allora e della edizione delle poesie vostre, per le quali ho pur piacere che parliamo innanzi su certe cosette, intorno alle quali io non potrei esser soddisfatto per via di lettere. Con tutto ciò se quest' ordinario non m' aveste per avventura mandato le poesie vostre latine, non lasciate di mandarmele; che sarà per me gran piacere l' aver pure per tempo il piacer di leggere cose vostre, che sapete con quanta avidità io soglio leggere. Io mi credo che a quel tempo pure, se piacerà a Dio, io avrò finito quella mia pistola, o altro che sia; la quale, comechè finita ora, dee esser ripulita in mille luoghi; il che mi parrà più difficile che il resto, quando volessi arrivare a contentarmene. Dell' endecasillabo poi mio non posso dirvi con quanta ansiosità io aspetti il giudizio vostro, che suolmi esser sempre sopra

ogni

ogni cosa e carissimo e gravissimo. L'ordinario venturo io vi spedirò varie cose, come a dire una raccolta del Pio, due orazioni del Volpi per voi, che non ho ancora lette, ma credo esser più che cattive, come quelle che trattan di cose filosofiche. Oltre a queste cose vi spedirò pure la traduzione del Desaguliers, qual ch' ella si sia; che certamente non merita in modo niuno d'esser letta, se non se da chi è veramente matematico, e non ricerca, non dirò vaghezza di lingua italiana, ma nè meno talora sintassi e costruzione italiana. A questo si aggiunge che mancano alcune figure ch'ella chiama; essendo elleno così delicate, e così impedite di que' latercoli delle curve, che sono sempre stati il nostro scoglio nelle nostre belle delineazioni, che non mi è dato l'animo, per quante volte mi sia provato e per quanto grande fosse la carta, dì dar loro forma di figure. Vedrò in questi dì se trovassi chi me le facesse a qualche modo, e con le altre cose ve le spedirò; che altrimenti questa medesima sera spedite ve le avrei. Con tutte queste cose

vi spedirei altresì volentieri, se io l'avessi, una risposta che ha fatto il Giannone a certe critiche, che il padre Paoli ha cacciato fuori sopra la sua storia del regno di Napoli; dove gli dà una sì fiera pettinatura, che io mi credo, se e'non si fosse frate, se ne ricorderebbe tutto il tempo della vita sua. Ma chi sa che non l' abbiate veduta costà? Sono stato questi dì passati (per darvi alcuna nuova di questo studio) a due lezioni che il signor Morgagni ha fatto in casa per ispianar la strada a coloro, che l'anderan poi ad udire disputante in pubblico dell' anatomia; nelle quali, non dirò già le glandule o le papille nervee, ma le definizioni dell'osso e della fibra venian così da alto e con tale apparato, come la voce dell' oracolo, *ex tripode et lauro*. Oh quanta impostura vi è mai al mondo! Quanto citarsi, quanto citar gli altri che l'han nominato! Io vi dico il vero, che questo mondo più che il tratto, più mi par brutto e disgustoso. Se voi sapeste le brighe e le cabale e i triumvirati di costoro, vi stomachereste. Ma quanto prima io spero che di queste cose

par-

parleremo a lungo. E sì ve ne torno a pregare, così che consoliate un amico vostro, il qual niente altro più desidera, come ve l'ho detto cento volte e non mi sazierò mai di dirvelo, che di vedervi e di starsi con voi. L'ora è tarda sì che or ora il corriere sta per partire. Salutatemi gli amici tutti e madama. Addio.

D I

FRANCESCO M.^A ZANOTTI

XLIV.

Bologna 16. *decembre* 1732.

L'ordinario passato averete ricevuto ciò, che restava delle mie poesie, che io vi mandai, acciocchè intendeste che io per amor vostro avrei fatto ogni cosa. Per l'istessa ragione vi scriverò ora del vostro dolcissi-

mo ed a mio giudizio bellissimo endecasillabo, del quale dopo avervi così detto ciò come di fuga, poco altro restami a dirvi; tanto egli mi par semplice ed insieme leggiadro e venusto. Ma pure perchè conosciate che io l'ho letto e riletto, e considerato più che far non soglio le poesie altrui, non già le vostre, che tutte leggo e rileggo e considero attentamente, dirovvi che là dove dite: *Niente più cercasi siccome egli ode*, io stimerei che in vece di *niente* meglio si dicesse *nulla*, credendo io che quivi dall'una parte si voglia porre una voce di due sillabe, e temendo dall'altra che *niente* si faccia di tre; di che voi potrete chiarirvi cercandone alcun esempio ne'poeti, e più che in altri nel Petrarca, in cui però, o almeno in un sonetto a lui scritto da non sò chi, anzi pure in lui stesso parmi che si ritrovi un bellissimo e purissimo e semplicissimo terzetto, il qual finisca, se già non m'appongo, a questa maniera:

e il fuggir val niente
Dinanzi a l'ali, che il signor nostro usa.

E quan-

E quantunque io non mi ricordi tutto quel verso penultimo, che va a finire nel *niente;* tuttavia parmi che quel fine non potrebbe avere un assai buon suono, dove *niente* non fosse presa come voce di tre sillabe. Se il marchese Gorini, ch'è stato a Bologna a questi dì, e parte questa sera per Vienna, ed insieme altre cose non mi avessero rotto il capo, io mi sarei chiarito di questo passo del Petrarca, e molto più se non avessi veduto potervene chiarir voi stesso di leggieri. Dunque vedrete voi. Tornando però al vostro bello endecasillabo, a cui volentieri torno, dicovi di più che dove voi dite: *Dice ch' ei stavasi assai contento*, amerei meglio: *Dice ch' e' stavasi;* e là dove avete scritto: *e a quelle massime, che senza taccia* più volentieri leggerei; e *a quelli*. Ma forse così leggete anche voi, e quella *i* mutata in *e* è forse error della penna, che s'è allontanata dall' intenzion vostra. In quei due versi poi per altro a mio giudizio bellissimi:

I quai già volano per man di quanto
V'abbia infra gli uomini di più venusto.

Vedete la sintassi come non è frequente tra' Toscani, così non sia troppo lontana da quella: *et quantum est hominum venustiorum*, a cui più si avvicinerebbe chi dicesse: *di quanto d'uomini più venusti;* che per avventura non fate voi dicendo: *di quanto di più venusto v'abbia infra gli uomini;* la qual maniera non lascierà forse così subito intendere, massime a coloro, che non hanno Catullo per le mani, che quello, che v'ha di venusto fra gli uomini, sieno gli uomini stessi. Non dico già questo, perchè io creda che assolutamente vi allontaniate troppo dalla frase latina, ma perchè non vorrei che allontanandovene ancor poco, doveste essere in questo luogo o parere oscuro a quelli, che men sanno. Vedete però se que' due versi più vi piacesser così:

I quai già volano per man di quanto
Al mondo d'uomini v'ha più leggiadri.

od anche se il secondo verso vi piacesse dicendo:

Al mondo d'uomini ha piu leggiadri,

od

od anche:

V'ha al mondo d'uomini colti e leggiadri,

e in vece di *colti e leggiadri* vedete se più vi piacesse: *più dotti e colti;* ovveramente *colti e gentili*, ovvero *gentili e colti;* delle quali maniere qual più mi piaccia non so. Nè io però vi ho posto l'aggiunto *venusto*, che non so come sia toscano, e dubito che più lo sia *gentile e leggiadro*. Quanto alla *riposta Tile*, che voi direste più volentieri *dubbiosa Tile*, io sono del sentimento vostro, ed amerei meglio *dubbiosa* che *riposta*. Oltre a ciò altro non ho a dirvi di questo vostro componimento, se non che quello, che vi ho già detto in altre lettere, anzi nel principio di questa istessa, cioè a dire, ch'esso mi piace oltre modo, che mi pare sparso di grazie catulliane catullianissime, e per li sentimenti e per le forme del dire che contiene, pieno di un vezzo, che è raro nelle poesie della nazion nostra. E come non posso a meno di rallegrarmene con voi, così debbo ringraziarne il mio Algarottino, che in così fatto modo ha voluto onorarmi. L'epistola vostra

vedrò quando saremo insieme, il che spero sia questo carnovale: quantunque io prevegga che se io vorrò venirvi presto, mi bisognerà venirvi solo, aspettando quivi mio fratello e il Petracchi; giacchè quello potrà difficilmente disunirsi da questo, il quale sento che non è per venire che agli ultimi dì del carnovale. Ma che diavolo dovrò fare io costì il carnovale, se non che far passare a voi con tristezza una stagione per altro cotanto lieta? Io temo non poco quando io penso che io non potrò esservi che d' imbarazzo. Basta. Noi frattanto ci andremo scrivendo, il che tanto più desidero e spero, quanto che le vostre lettere sono per me *quale viatori lasso in sudore levamen;* e questa vostra ultima de' 12. è per me appunto tale, dolcissima e soavissima. Aspetterò quello, che dite di voler mandarmi. Della risposta del Giannone è qui corsa la fama da molto tempo, e dissesi che il padre Paoli ne fu angoscioso oltre modo fino alla viltà; ed è già andato via da Bologna poco stimato e poco compatito. Così va il mondo. Io però non ho veduto l'opera, ma però credo che sia in

Bo-

Bologna; e certo mi dicon esserne la relazione negli ultimi fogli degli Atti di Lipsia qua venuti, ne' quali fogli è pure la relazione de' Commentarj della nostra accademia dell'Instituto; nella quale, quantunque senza biasimo, tuttavia sono riferite le cose con tanta fretta, che pare che quei raccoglitori non abbiano fatto del libro gran caso, mettendo là indistintamente come in una massa comune i nomi più oscuri ed i più chiari, ed accennando appena le materie, di cui ciascun autore particolarmente ha trattato. Ad alcuno fanno l'onore di fermarsi alquanto più sopra la materia da esso trattata, ed io sono uno di questi alcuni, di cui nel principio anche dicono che io ho disteso un tal libro con tanta proprietà e perspicuità, che non pareva che alcuno potesse adempier meglio un tale officio; questo, che di me dicono nel principio, e un *præclara*, che attribuiscono al Galeazzi, sono le maggiori lodi, anzi le sole, che in tal relazione si diano a chi che sia. Immediatamente dopo questa relazione hanno posto una risposta umana e rispettosa, a mio giudizio però assai fievole, che

fa

fa il Richtero a quel mio opusculetto *de motu composito;* dalla qual risposta comprendo che il Richtero sia uno dei raccoglitori di Lipsia, ed a questo attribuisco che essi abbiano così freddamente parlato di un tal libro; di cui non credo che possano aver tanto moderatamente parlato per troppo giudizio; e oredo che se quel libro non fosse uscito d'Italia, l'averebbon lodato molto, prendendolo per più bello, che non è. I Manfredi non vi fan niente di figura, nè Valsalva, nè Morgagni stesso. Al rispetto, che avranno avuto del Richtero, attribuisco ancora ch'essi non abbiano detto nulla di voi, non facendo nè pur parola degli esperimenti della luce, quando per altro di tutto quel capitolo, ch'è *de lapide bononiensi*, fanno assai distinta commemorazione; e forse che il Richtero non avrà voluto mostrare che dopo la confermazione, ch'egli ha dato agli esperimenti del Neuton, vi sia bisogno di alcun'altra. Questi nostri Felsinei in somma sono poco contenti, per quanto mi avveggo, de' signori Lipsiesi. Ma tornando al padre Paoli, sento che egli avrà motivo di esserlo molto

me-

meno; che dicesi l'abbiano malamente trattato. Vi rendo infinite grazie della traduzione del Desaguliers, che non sarà poi così impolita, come dite, ma quando lo fosse, non importa; ed essendo pur cosa vostra, mi sarà ad ogni modo cara. Vedrò volentieri le orazioni del Volpi, e vedutele, giudicherò facilmente lo stesso, che voi giudicato avete prima di vederle. Ciò poi, che mi dite delle due lezioni udite, non mi reca maraviglia; che so ormai che cosa sia il mondo in gran parte, e che l'apparenza regna al dispetto della realità; e pochi sono, che ciò conoscano, e perciò pochi sono i savj. Ma temo già che il corriere partir voglia, e piaccia a Dio che già partito non sia, e che io, per trattenermi con voi più lungamente, non debba trattenermi da me solo per un ordinario. Addio. Addio. V'abbraccio e vi bacio sin di qua.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XLV.

Padova 18. *decembre* 1732.

Non potete credere di quanta consolazione m'empia la lettera vostra, recandomi pure la tanto grata e desiderata novella del venir vostro desideratissimo a trovarmi. Oh quando sarà mai che riluca per me quel beato giorno! Se io desideri e se io v'affretti a venirci il più tosto che potete, e non perdere non che un giorno, ma nè pure un'ora o un momento, non credo che vi sia bisogno che vel dica. Che non potreste voi pigliarvi otto o dieci giorni di vacanza prima degli altri? Non vi sarà altro male che il bidello vi appunti; e vi appunti egli quanto egli vuole. Se farete a modo mio, voi mi scriverete l'ordinario

ven-

venturo il giorno che partirete, il qual sia il più tosto che si può mai; che io da ciò prenderò regola per portarmi a Venezia. Domani a sera sarà scritto al signor Sante Cacciari di costì, che sapete esser quello speziale che sta in posta, acciocchè non vi faccia mestiero di alcuna cosa, se d'alcuna ve ne facesse. Perdonate per Dio e per l'amor nostro, vi prego, se io mi prendo con voi questa confidenza; e il segno più convincente che me l'avrete perdonata, sarà che voi vi prevagliate di me in qualche modo. Gratissima altresì mi è stata la vostra lettera, come quella che mi reca il resto delle poesie vostre; le quali quanto divine e leggiadrissime mi pajano vorrei poter dirvi a parole, che non mi stimerei da poco, come quello che potrei a voglia mia esprimere qualunque gran cosa. Che dice egli cotesto vostro padre Bassani di quell'endecasillabo? che leggiadrissimo e venustissimo essendo, merita di veder più ch'ogni altro la luce. Ma quanto leggiadro e catulliano non si è quell'epigramma che scrivete al medesimo Bassani! Ma di queste cose quanto a lungo v'ho da ragionare!

re! Non posso tralasciar di dirvi che grandemente piaciuto m'è il giudizio, che il medesimo Bassani fa della elegia mia; alla quale in alcun luogo ho aggiunto ora alcuna cosa che vedrete; benchè non mi piaccia rispetto a quel *propter*, di cui vi scrivo due esempj che mi sovvengono così in fretta, dell'essere stato usato in quel senso: l'uno di Flaminio che dee pure in sì fatte cose aver del peso, l'altro di Catullo:

Cum subit mihi candidarum imago
Illa noctium, et ille propter ignem
Sermo dulcis ec.;

in un endecasillabo *ad Matheum Dandulum*.

Quel di Catullo eccolo nel poemasio delle nozze di Peleo e Tetide:

Nam quotcumque ferunt campi, quos thessala magnis
Montibus ora creat, quos propter fluminis undas
Aura parit flores ec.

Del

Del resto voi riceverete un fagotto franco con mille cose dentro. Vi troverete la mia traduzione del Desaguliers, in cui chi cercasse il bello stile avrebbe torto. Vi prego dire, siccome è il vero, a quel padre che io già stimo, poichè egli sì fatte cose stima, ch'ella è stata fatta più per l'esercizio della lingua inglese che per altro, così che vi saranno mille cose che non sentiranno nulla d'italiano; tanto più che non ho potuto avere a questi dì il libro inglese nelle mani, che mi è convenuto dare a colui che m'ha fatto parte delle figure, e non ho potuto in tal modo riveder la traduzion mia. Troverete poi quattro copie di due orazioni del Volpi; le quali a chi debbano esser date *indicat* una cartuccia, che troverete sotto al primo foglio del frontispizio d'una di esse. Vi sono poi due raccolte del Pio, una per voi, l'altra per Giampiero che mi saluterete mille volte. Se la vostra, letta che l'avrete, che v'ha una ode dell'abate Lazzarini ove vi hanno di bellissimi tratti, la voleste dare al signor Alessandro Fabri anco a nome del raccoglitore; fareste una civiltà che il medesimo

rac-

raccoglitor non ha fatto, e che avrei fatto io, se non mi fosse convenuto dar la mia ad uno qui in Padova, che me ne ha pregato. Questo dico a voi, perchè so che voi di tali cose fate quel conto che se ne dee fare. Troverete in ultimo due copie delle poesie del padre Rapini, che è venuto in mente ad un librajo di Venezia per la sua malora di dedicare a me. Uno di questi vel terrete voi, e lo riceverete come un pegno dell'amor mio; l'altro, e se vorrete quello legato in pelle rossa, lo presenterete in mio nome, se vi piace, alla marchesa, e lo accompagnerete a questo distico che vi scrivo qui, non avendolo voluto scriver nel libro, temendo di qualche cosa che suole in sì fatti casi avvenire:

Vel tibi nunc, liber, invideo infelix! mea quem nunc
Lux volvit niveis ipsa tenens manibus.

Il qual distico se piacerà a voi, egli si avrà ottenuto quello che non ardisce di sperare. La mia lettera o più tosto inno al Manfredi l'ho poi terminato, e non veggo l'ora

di

di leggervelo, massime che sopra lui ho avuto alcuna piccola contesa col sig. Paolo Brazolo che ne ha veduto alcuno squarcio, che è un gentiluomo ornato di mille belle qualità, che compone molto leggiadramente in latino, e che ha di voi e delle cose vostre, ciò che io reputo la più bella qualità sua, una stima infinita. Vi prego salutarmi il signor Gio: Piero mille volte, e pregarlo di scusarmi se non gli scrivo, avendo pur troppo da soddisfare a mille nojose convenienze per queste benedette feste. Con Sandrino fatemi lo stesso, e dategli per parte mia un bacio in fronte, che riceva per ora in luogo di risposta. Se poi il Carrara ha avuto quella mia canzonaccia, bene sta; ma non so che giudicare intorno a ciò da un non so che, che mi scrisse tempo fa il sig. Gio: Piero che di tal cosa si mostra affatto ignorante, e che dovea pure fargliela avere egli. Se quella traduzione, letta che l'avrà il padre, la riterrete appresso di voi, stimerò benissimo fatto. Addio. Addio, *animæ dimidium meæ*. Fate di venir presto a consolarmi, ma così presto, che non abbia pun-

to, se si può, a dolermi della tardità vostra. Domane finalmente il Volpi leggerà la vostra elegia, dacchè son finite le lezioni in Bo. Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DI

FRANCESCO M.ᴬ ZANOTTI

XLVI.

Bologna 23. decembre 1732.

Due risposte io debbo avere da voi, una ad una lettera, che io vi mandai congiunta a certi componimenti miei, ed un'altra a quella, in cui vi scrissi del bellissimo vostro endecasillabo tutto quello, che, dopo averlo più volte riletto, mi era venuto in animo di dirvene. Frattanto in questo ordinario in non ho nulla da voi, il che riferisco o alle molte lettere, che avete

rete

rete dovuto scrivere in augurio di buone feste, od anche al pensar voi di mutar sede, credendo io che queste feste vorrete forse passarle a Venezia. Ma quando anche in queste mie congetture io m'ingannassi, ed altra cagione fosse del silenzio vostro, io sono disposto a perdonarvi così veramente, che non troppo spesso mi diate occasione di farlo; alla qual condizione voglio aggiungerne anche un'altra, la qual'è che scriviate alquanto più spesso, che per avventura non fate, al nostro signor Manfredi, ch'è a Roma, il quale senza dolersi di voi, mi scrive però che voi gli scrivete rade volte, e vuole che io vi sgridi e vi corregga; ed io il farei volentieri, ma spero che l'avvisarvene solo bastarvi debba. Fate però in maniera ch'e' paja ch'io vi abbia sgridato *et quidem* acremente; il che tanto più si crederà, quanto più il meritereste. Da una brevissima lettera, che io ho dal sig. marchese Poleni, comprendo ch'egli è men che sano, e me ne spiace oltremodo. Se voi aveste pure alcuna ora di tempo vacua, farestemi favore a visitarlo anche a mio

nome, dicendogli che io non gli rispondo per non gli dare maggiore incomodo, ma che assai mi spiace del mal suo, e quel ne sento, che tutti gli uomini non solamente di lui, ma anche della filosofia amici sentir debbono. Oggi pure ho avuto lettera da monsignor Leprotti, il qual mi scrive che con la traduzione fatta dal Dheram delle transazioni anglicane, uscirà parimente la traduzione della risposta del Desaguliers al Rizzetti. Sappia Iddio che traduzione fia mai questa. Tal novella mi ha fatto venire indegnazione che voi non abbiate la vostra traduzione, la quale avidamente aspetto, recata a termine tale, che poteste contentarvi di stamparla. Ma quello, che non è fatto, non credo che sia più da farsi; poichè l'opera di cotesto Dheram, non so se più inglese o italiana, per quel, ch'io sento, non istarà molto ad uscire. Madama mi ha imposto di riverirvi, e direi anche di darvi le buone feste, se il dir ciò non obbligasse anche me a darvele nè più, nè meno. Il qual uso quantunque io seguitassi più volentieri con voi, che con qualsisia altra perso-

na

na del mondo, io l'ho però per così vano, che io stimo meglio il non usarlo per modo alcuno, che l'usarlo anche con quello, verso cui forse non sarebbe vano del tutto. Ma che vo io tessendo ciance sopra ciò, quasi che Algarottin mio non sapesse che io l'amo e che gli voglio bene? Pregovi di volermene altrettanto. Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL CONTE

ALGAROTTI.

XLVII.

Padova 2. gennajo 1733.

LE due mie lettere che aspettavate, e intorno alle quali avete fatto così belle conghietture, che ho molto piacere che voi medesimo avrete conosciuto affatto filosofiche e vane, son certo che a quest'ora le

avrete ricevute, e con esse quel fagotto con quelle mille cose che vi dovea mandare; tra le quali erano pure quelle due orazioni filosofiche del Volpi, il quale non vorrebbe ora avervele mandate più, essendo corso un abbaglio nella scrittura sua di far femminino o mascolino, se volete, *corpus*, che per tanti secoli gode la possessione pacifica e non mai contesagli da nessuno d'esser di genere neutro: e in verità egli ha occasione di dolersene, essendogli stato fatto torto in istampa *et quidem* presso Giuseppe Comino. Ora il sig. Volpi come discreto e giusto ch'egli è, riconosce quanto male abbia fatto a fare sì gran torto al povero *corpus*, da cui non avea mai ricevuto oltraggio ed offesa alcuna; e lo riconosce e ne è dolente a segno tale, che egli mi ha detto che è stato un'intera notte pensando su ciò, e voi sapete che queste sono le notti più lunghe dell'anno. Una consolazione vi potea essere sì per lo povero *corpus*, come per lo signor Volpi, che le sue orazioni non saranno gran fatto lette, e così questo torto verrà ad essere conosciuto da pochi, e

que'po-

que' pochi che lo conosceranno, non saranno, siccome sembra, persone da farne poi tanto caso. Ma poichè questa consolazione non gli è venuta in mente, che gli dovea pur venire, dolente oltremodo prega voi e quegli altri che hanno avuto l' orazion sue, a voler guardare nell' orazion prima pag. 12., s' io non erro, l. 2. (vedete quanto egli è geloso dell' onore del sig. *corpus*) e mutare un passo, che dice a un di presso così: *corpus .... quo propior est termino suo*, in *corpus ..... quo propius ec.*; la qual cosa egli ha fatto con somma diligenza di sua propria mano in dugento copie, che restavano appresso di lui. Questo si è quanto vi dovea dire prima d' ogni altra cosa; in secondo luogo vi dico che io ho già scritto al sig. Manfredi, e mostro che voi mi abbiate fatto così agra rampogna, che son sicuro quando avrà da sgridare alcuno ne darà la commissione a voi. Mi conviene ora per inavvertenza dirvi ciò che dovea dirvi prima, e si è che il signor Volpi avendo tutto il pensier suo rivolto a' torti che si fanno alle parole latine, pensa che nella ele-

gia vostra, la quale per altro ei trova bellissima, e di cui ne ha voluto copia, voi facciate torto al povero Titone, dicendo ch'egli non sa di aver veduto giammai *Tithonis*, ma bensì *Tithoni* in genitivo. Ora se voi lo avete fatto, io credo che lo avrete fatto con la ragion vostra, non essendo voi uso a molestar coloro che non v' hanno fatto male alcuno, come si è il povero Titone. Ma passando ad altre cose, io avrò molto piacere di veder la traduzione del Dheram, la quale per quanto cattiva che sia, sarà certamente sempre miglior della mia; il qual giudizio voi pure avrete fatto a quest'ora, se a quest'ora letta l'avrete. Voi saprete forse che un certo padre Businello veneziano, che s'intrica colla poesia e dà la comedia a tutta Roma, dov'egli dimora, con le sue belle chiuse di sonetti, è stato eletto a lettor di logica in questa università, colla qual logica si dice per altro che abbia sempre avuto una inimicizia giurata. Del padre Platina non vi parlo, che è stato eletto professor di teologia; la qual cosa mi è paruta così nuova, come dee parer nuovo

che

che uno, che da venti anni non fa altro mestiere che combinar e raccogliere metonimie e *similiter cadens*, debba esser fatto lettore di teologia. Ma così va il mondo: *La vita il fin, e il dì loda la sera.* Il signor marchese Poleni si è rimesso della sua breve malattia; onde quelle cose che io gli dovea dire da parte vostra in casa, gliele ho dette al caffè. Il sig. Gio: Pietro a cui questa sera ho scritto, vi mostrerà un mio sonettaccio, che io non trascrivo qui, perchè non credo che ciò faccia mestieri, e su cui voi avete tutta quella autorità di mutare, o levare tutte quelle cose che più vi piaceranno, come se a voi medesimo lo avessi mandato. Madama vi prego ringraziare della cortese memoria che fa di me, da cui aspetto forse una lettera dimane, se pure è cessato quell' umore che l'avea presa, di non risponder più alle lettere mie. Domani pure aspetto le vostre, le quali son certo che mi porteranno la tanto da me aspettata nuova del giorno in cui partirete, che non può omai, la Dio mercè, esser molto lontano. Oh quando verrà quell'aspettato giorno,

no, in cui io possa rivedervi ed abbracciarvi, e pascer la lunga fame che io ho de' colloquj vostri, e de' vostri dolci ragionamenti? Io son certo che se il vedeste quell' ardente desiderio che io ho di rivedervi, voi sareste a quest' ora partito, ed io già goderei di quello, che ora bramo ed aspetto con tanta ansietà. O Zanottino mio, voi mi dite: E che farai mai tu di me questo carnovale? E che altro posso io mai che darti noja ed imbarazzo? E come mai potete voi dir queste cose, se v'è noto l'amor mio, se vi ricorda de' dolci anni che io passava standomi con voi? O Zanottino mio dolcissimo, veniteci per Dio, per l'amor nostro il più presto che potete mai, *ne desiderio dum teneor, peream*. Addio, Addio.

○○*
○

DI

FRANCESCO M.^A ZANOTTI

XLVIII.

Bologna 24. marzo 1733.

Questa mia lettera, che verrà forse a trovarvi in Carpenedo, sarà per avventura più felice dell'altra che vi trovò in letto, la quale se così vi amava, come io le imposi, dovette sentir gran dolore del mal vostro; di cui però questa non avrà che da rallegrarsi con voi, sperando che ella vi trovi non che sano, ma lieto e contento in cotesti beati luoghi. Io vorrei poter essere la lettera mia, e forse che ne avrei bisogno; sebbene non voglio rivalità con Madama; però bisogna che io mi contenti così. Ma quando verrete voi a contentarci della presenza vostra? Perchè se bene non veggo che cosa voi vi dobbiate sperar

da

da me nell' algebra, e massime in quella parte in cui vo sempre più conoscendo che poco innanzi ne so, tutta volta non veggo l' ora che voi vegniate eziandio con questa speranza. Che se Madama prenderà qualche sdegno verso dell' algebra, godrò di non essere io quel solo, verso cui ella per cagion vostra si sdegni. In somma io non veggo l'ora, Algarottin mio, di vedervi. Intanto se io abbia da ringraziarvi, voi vel conoscete per voi medesimo, che così gran favore prestate a quel mio fratello e per conseguente anche a me. Io vi direi che Gio: Pietro e tutti di casa, i quali vi salutano grandemente, ve ne siano oltremodo obbligati; se io non volessi anzi che voi riguardaste me solo, il quale ve ne ringrazio tanto, quanto non potrebbono tutti gli altri insieme. Ben mi spiace del nostro Petracchi, del quale altro non si può dire, se non che quello che voi ne dite, e ciò è che egli si è pure uno sventurato; e l'applauso degli uomini che noi chiamiamo dotti (e cui chiameremmo, se questi non chiamassimo?) è in mano della fortuna. Ma guai all' uomo

che

che si confida nell' uomo! Qui di Petracchi corrono così triste voci, che io veggo oramai impossibile che egli ottenga questo pulpito di san Petronio; quantunque io abbia detto ad alcuni, che gran vergogna sarebbe de' Bolognesi il conformarsi nella scelta de' predicatori più tosto al giudizio altrui, che al loro proprio, procacciando con ciò di solleticar, s' io poteva, la loro ambizione; ma gli uomini son così pazzi, che non possono divenir savj nè pur per superbia. Di mio fratello pure si erano sparse qui voci sinistre, le quali credo che si confermassero da ciò ch' io ne dissi poi che fui venuto a Bologna; poichè dicendo io cose moderate, che mi parevano conformi alla verità, e giudicando molti dell' animo mio, come suol giudicarsi dalla più parte; stimarono che di quanto io diceva non dovesse esser vera pur la parte millesima. Ma essendo la cosa come voi mi scrivete, io son contento; e se mio fratello è pure o lodato, o compatito là dove egli è, poco o nulla importa che egli sia o lodato, o biasimato qui dove non è, e dove egli ha già ottenuto

tutto

tutto quello che ottener poteva. Del dottor Manfredi non ho avuto lettera mai da che io venni a Venezia; ben so che egli era uscito di Roma andando a Nettuno; e che qui, per dirvela, non si spera ch' ei venga se non che Dio sa quando. La pazzia di molti fa credere che egli sia necessario a' Bolognesi in Roma, i quali Bolognesi vogliono tanto spendere in Roma e in Vienna per questa scioccaggine delle acque loro, che vogliono morir di fame prima di annegarsi; ma il peggio si è che Manfredi, il qual solo val più, che tutto il senato, vi si sacrificherà. Il signor abate Martino è qui tuttavia, e va pur cercando di prolungarvi la sua dimora per più mesi; ma egli pure ha da soffrire il contrasto di alcuni di quei matti che diconsi savj, i quali così valenti come sono e nella fisica e nella matematica e nella storia sacra e profana, pure si persuadono che per essere un dottissimo astronomo, basti di aver frequentata per otto giorni la specula di Bologna. *Ita sunt homines*. Ma io torno pur sempre alle querele. Ora lasciamo il genere umano, cioè i matti; e ve-

venendo a voi, pregovi quanto so e posso a volermi bene, così che più di questo non voglio che alcun'altra cosa vi prema, se non che lo star sano. Raccomandatemi alla vostra signora madre, e al sig. fratel vostro, ed alle signore vostre sorelle senza eccettuarne la signora Cecilia, la quale ora ha imparato, e un'altra volta doverebbe dare alla luce un maschio, e con più prestezza e felicità. Al signor Bastiano i miei saluti. Addio, Addio.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XLIX.

Firenze 7. novembre 1733.

Io vi scrivo due righe stanco così come sono, acciò sappiate da me medesimo che io e il sig. Eustachio siam giunti jeri sera felicemente in questa città; la quale è così in ogni sua parte vaga e leggiadra, ed occupa tanto di sè medesima chiunque la vede, che non mi fa sentire come io sentirei il dispiacere di aver lasciato Bologna, e con essa la conversazion vostra, che era una di quelle cose, che me l'han fatta parer così bella come ella mi parea. Io non ho ancora veduto nessuno di questi sapienti, se non se il signor Micheli che è, come sapete, il Monti di Firenze, il quale m'è paruto un letterato così alla mano, che

si

si saria preso per un letterato bolognese, cosicchè non dareste di lui e di tutta la sua scienza un quattrino a vederlo. Del nostro viaggio che vi dirò io? se non se che dove noi credevamo ch'egli dovesse essere così incomodo e mal agiato, come è il viaggio alla Nuova Zembla, c'è riuscito il più facile e il più comodo del mondo. E il Giogo poi che c'era stato descritto come una spaventosissima cosa, c'è paruto così misero e da niente, che certamente non meritava l'onore di salirvi su con un barometro, che il Puit du Dome e il Cimone credo che si sarebbero poi vergognati d'essere stati per questo stampati. Io non vi scrivo più a lungo, che l'ora è tarda: io sono stanco, e devo scrivere non so quali altre lettere. Addio, amico mio dolcissimo. Amatemi, e datemi novelle di voi e della salute vostra. Addio.

DI FRANCESCO M.^A ZANOTTI

L.

Bologna 10. *novembre* 1733.

LA vostra per altro cara e dolce e gentil lettera, che ricevo ora, mi ha fatto aver qualche invidia a Firenze, la quale a quest'ora ha potuto piacervi tanto, che perciò non sentiate il dispiacere di aver me lasciato; nè io le perdonerei questa colpa, se la vostra bella e cara lettera non avesse operato in me quello stesso, che in voi ha operato Firenze. Io vi pregherei a far sì, che siccome questa città vi sarà sotto gli occhi continuo, così faceste voi che le vostre lettere mi visitassero il più spesso, che far si può, cosicchè io non dovessi sdegnarmi con una città, cui ho già perdonato; ma non voglio che con Algarot-

garottino mio mi vaglia preghiera alcuna per ciò, sperando anzi dall' amor suo assai più ancora, che non spererei dalle mie insinuazioni. Piacemi che abbiate trovato costì un letterato, che parendovi letterato vi paja bolognese, e più mi piacerebbe, se egli fosse un letterato di un altro genere, voglio dire di un genere, che più a noi piacesse; che sapete quanto tra noi talvolta si è riso di una certa letteratura, forse anche più che alla cosa non conveniva, ma certamente meno di quello, che convenisse a certi pregiudizj quasi comuni. Degli altri sapienti, come voi dite, aspetto che mi scriviate, e tanto più se nel numero di questi riponete il Rollo (e perchè non riporvelo?) al quale desidero saper poi se amendue le lettere averete recapitate, o l'una solo di loro. Quantunque io non l'abbia trattato quasi che mai, spero tuttavia che se il tratterete lungamente, il troverete persona comoda e facile; nè solo il Giogo vi sarà paruto tale, il quale se non vi è sembrato degno del barometro, ha perduto molto nel mio concetto. Gli altri letterati di costà vede-

rete voi se sieno migliori del viaggio, che avete fatto, il quale come vi è stato comodo, così desidero che vi sieno ancor le persone. Fin qui senza accorgermi, parmi di aver risposto a tutti i capi della vostra dolce lettera. Venendo dunque a me, io ho cominciato a questi dì a rileggere le poesie vostre, che mi lasciaste; e delle quali tanto più vi ringrazio, quanto più le rileggo, quantunque in uno o due luoghi io abbia contrastato alquanto con quella mano, che voi tratto tratto avete segnata accanto ad alcuni sonetti, la qual mano volea che io riputassi tra i più belli alcun sonetto, che io non ho reputato tale, ed a cui più volentieri alcun altro ne sostituirei di quelli, che la mano non ha accennato; nel che per dir vero io l' ho accusata di negligenza assai. Ma in questo io mi prenderò quella libertà, che più debbo all' amor vostro, che all' intendimento mio, e così tratto tratto farò alcune piccole mutazioncelle, secondo che mi parrà che i componimenti stessi mel permettano; quantunque essendo così belli, com' e' sono, e molti di loro a mio

giu-

giudizio divini, pare che doverebbono essere alcun poco orgogliosi, e non voler mutarsi così di leggieri. Intanto vorrei bene che mi scriveste subito, se non fosse per dispiacervi, che se ne facesse la dedica da mio fratello al marchese Ubertino Landi cavalier piacentino, poeta certamente famoso e forse non cattivo. Di questo voglio che mi scriviate subito, o piuttosto voglio che mi scriviate subito di tutte le cose; che non voglio aspettar vostre lettere lungamente. Mi parrà tuttavia che m' abbiate scritto di tutto, se mi scriverete esser voi sano ed amarmi, delle quali due cose non saprei quasi qual più mi desiderassi. Abbracciate mio nipote, e voi state sano, Algarottino mio, ed amatemi. Addio, Addio.

DEL CONTE

ALGAROTTI

LI.

Firenze 21. *novembre* 1733.

SE egli fosse vero che dappoichè Lionardo Aretino *e vita migravit, eloquentia muta est*, come dice il suo epitaffio; io non mi dorrei gran fatto di scrivervi, come son pur troppo per fare, una cattiva lettera; che parrebbemi in certo modo la colpa non esser mia. Ma io veggo molto chiaramente, dopo aver massime ricevuto la lettera vostra che dite sapere come l'avete scritta, che la prosa così come i versi dice molte volte la bugia; e benchè l'epitaffio dica: *Postquam Leonardus e vita migravit, historia luget, eloquentia muta est; fert urque musas tum græcas, tum latinas lacrymas tenere non potuisse* (il qual epitaffio ho

cre-

creduto di farvi piacere a trascrivere tutto, se non per altro, per ornar almeno la lettera mia in qualche modo) io veggo l'eloquenza esser viva come mai lo fu allora, ch'ella parlava per la bocca di Demostene e de'suoi più cari. Per la qual cosa vedendo pure che la colpa dello scrivervi male sarà pure tutta mia, vi domando perdono e di ciò che sono per iscrivervi, e di ciò che v'ho scritto fino ad ora, che è pur parte del peccato mio; di cui io son così lontano dal dovermi compiacere, che voi potete liberamente e senza tema alcuna perdonarmelo. Non so già se io perdoni così agevolmente alle mie poesie di aver fatto divenir voi incostante; il quale in ogni tempo avete dato segni d'una fermezza anco più che filosofica; se per avventura non perdonassi loro per questo, ch'elleno hanno aggiunto un non so che all'amor vostro, come voi mi dite; la qual cosa tanto mi piace per sè e m'è grata, che io credo che sarei per perdonar loro, se elleno non che incostante, v'avesser fatto divenir anco lockista o epicureo, o avesser tentato qualunque più gran cosa. Le poe-

 sie

sie vostre fanno elleno bensì qualche cosa di più qui, che le mie non fanno costì. Elleno fanno che i Fiorentini credono che in Lombardia v'abbiano degli uomini ragionevoli; cosicchè parmi d'essere come uno di quegli Europei, che portarono dapprima le scienze e le arti nella China. E questo effetto io credo che lo faranno ben più allora che saran fatte pubbliche colla stampa, il che sarà fra cinque settimane incirca; che così m'ha promesso il Paperini, a cui l'ho di già date, e che uno di questi dì ne incomincierà la stampa colla maggior pulizia ed eleganza che si potrà mai, che vale a dire con quella che si meritano poesie così benemerite della Lombardia, come si son le vostre; le quali però hanno da divider questa gloria col libro vostro dell' Accademia; il quale ha avuto l'onore di elicere dalla bocca del signor Cocchi questo memorando detto, *ch'egli è scritto assai politamente;* il che vale per un panegirico da leggersi in tre sessioni che ne avesse potuto scrivere il Manfredi; il qual sento che sia stato di nuovo attaccato dal suo male; il che non potete credere quanto

to mi dolga e mi stia a cuore; che certamente quell'uomo non merita di aver male. Ma pur troppo le cose in questo mondo vanno al rovescio di quello, che la ragion vorrebbe; la quale per quanto gridi e si faccia sentire, non fa che molte volte anco le ceneri degli onesti uomini non sieno insultate, com'io vidi a questi dì essere quelle del povero Poliziano, sul cui sepolcro ho letto questo infame epigramma:

Politianus in hoc tumulo jacet Angelus, unum
Qui caput, et linguas, res nova, tres habuit;

il qual cattivo e scellerato epigramma, se non lo meritava per altro, non lo meritava almeno per quello che egli ha posto sotto un busto di Bruto cominciato dal Buonaroti e non finito poi, che dice così:

Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit,
In mentem sceleris venit, et abstinuit;

il qual parmì che sia degno d'esser posto tra le più belle cose che sono nella Galleria, che è una certamente delle più belle

cose

cose del mondo. E in qual altro luogo mai si può vedere copia maggiore di statue, di quadri, e di cose in ogni maniera rare e pregiate? Noi l'abbiam mirata ὅλοις μὲν καὶ ἀναπεπταμένοις τοῖς ὀφθαλμοῖς τὸ κάλλος γαρέον δεχόμενοι; siccome dice Senofonte Efesio, che faceva Abrocome delle bellezze d'Anzia. Tra le altre cose abbiam visto il san Gio: Battista di Raffaello, il quale per bello che ci sia paruto, come lo è certamente, non ci è però paruto così bello, che cotesto di Bologna abbia da cedergli in conto niuno. Quanto poi al colorito e al gusto del tingere, cotesto di Bologna è così superiore a questo, come il Sansone di Guido è superiore al Pallione, o per dir meglio, come i quadri di Tiziano son superiori a'chiaroscuri o monocromati de'Caracci; e questo direte al signor d. Arcangelo da parte mia, il quale ne aspetterà, se gli piace, la dichiarazione da suo fratello, che è restato così sorpreso a veder Tiziano in Firenze, come lo sono stato io con lui a vedere Andrea dal Sarto, e un certo frate dalla Porta, il quale ha dipinto talora in modo e con tal maestà e magnificenza da

spa-

spaventare l'istesso Raffaello. Ma se io volessi dirvi tutto ciò che ho visto di bello in questo paese, cui pare che il cielo abbia distinto sopra ogni altro, io non la finirei mai; cosicchè io credo che sarà più facil cosa il dirvi ciò che io vi ho udito di bello; il che fin ora si riduce a un'accademia che si tenne giovedì sera, in cui avendo recitato un certo Lami una lezione sopra l'esistenza di Dio, più piena di citazioni e di versi greci, che un sonetto del cavalier Alessandri non è pieno di errori di sillaba, l'abate Peruzzi sorse in piè, e recitò un distico fatto *ex tempore* che diceva così:

Insipiens in corde suo, non est Deus, inquit.
Audiat hic Lamium: non erit insipiens;

del qual parmi che per esser fatto *ex tempore* e da un Fiorentino, se ne debba far conto. Ma per venire una volta a me dopo tante aberrazioni, che tanto non credo che aberrin le stelle fisse secondo il Bradley, vi dico che riceverò molto volentieri le mutazioni sopra le mie poesie; alle quali

mu-

mutazioni si potria aggiunger questa ancora del fare: *L'ira funesta del Pelide Achille* in vece di *veloce Achille*, in quella lettera che va innanzi alle poesie vostre; in cui non istaria forse meglio dopo quel verso che dice: *Di Borea sprezzatori irsuti pini*, il dire *Ch' egli pur sempre avvien che rida il vulgo*, in luogo di dire: *E così pur avvien che rida il vulgo?* Addio, Zanottino mio. Amatemi e state sano; della qual' ultima cosa vorrei poter esser così sicuro come son della prima. Addio.

★○★○★○★
★○★○★
★○★

DI

FRANCESCO M.^A ZANOTTI

LII.

Bologna 9. *decembre* 1733.

Avendo io deliberato per mio ed altrui giudizio di notar nella tavola delle vostre rime leggiadrissime gli argomenti di alcune di loro, sì perchè pare che alcune di loro il desiderino, e sì ancora acciocchè cresca anche per questo conto il volume, io vi noterò qui i componimenti ne' quali ho creduto dover ciò fare, acciocchè se alcun altro ve n'ha, in cui voi desideriate chè io il faccia, il mi scriviate, ed anche in questi istessi, ne' quali ho pensato di farlo, mi diciate il piacer vostro, e diatemi in taluno quelle cognizioni che mi son necessarie. E primamente ditemi se vi piaccia che pongasi l'argomento del sonetto:

netto: *Alma, felice, avventurosa, altera;* essendomi venuto nell'animo, che forse non vi dispiacerebbe di consecrar quivi con due parole il nome della co: de'Bianchi, figlia di chi voi sapete, siccome nel sonetto: *Vincenzio, se del sasso aspro che serra*, di cui pure ho pensato notar l'argomento, venite a consecrare il fratello. Anzi in questa occasione dirovvi quello che mi ha fatto nascere in mente, non ha molto, Giampietro, ed è che parrà pur qui strana cosa il non incontrare per niuna parte di questo libro il nome della marchesa Ratta, e forse parrà strano anche a lei. Vedete dunque se non paresse strano a voi che alcun sonetto de' vostri, quantunque fatto in altro argomento, si rivolgesse in lode di questa, senza però cambiar nulla dello stesso sonetto. Nè io però, quantunque gli abbia tutti letti e riletti più volte, come suol farsi delle cose che molto piacciono, ne ho trovato alcuno di tal genere, se non se forse quello che scriveste sopra la Zenobia e incomincia: *Quell'ameno fiorito ombroso colle*, dove se nell' undecimo verso in vece di dire *d'Adria Zenobia*, si dices-

se

se *del Reno Elisa*, non sarebbe più altro da desiderarsi. Ma io non voglio far ciò, se prima da voi non sento quanto vi sia a cuore e v'importi, che quel sonetto si rimanga della Zenobia, di cui è stato finora. Scrivetemi dunque se ciò vi piaccia; o piacendovi che il sonetto sia pure della Zenobia, scrivetemi, e se costei è gentildonna veneziana, e insieme se s'abbia a pensar più sopra ciò che l'altro jeri pensò Giampietro, e fece pensare anche a me. Ho pur pensato di notar l'argomento dell' endecasillabo che scriveste al Volpi: *Così del lepido dotto poeta;* perciò vorrei sapere più distintamente quale schiera fosse quella, cui volevate essere per di lui opera annoverato; che forse mal non sarebbe l'accennarlo. Mi sarebbe anche caro il sapere, se voi alludiate ad alcun libro di antichità composto dal Montenari in quel vostro tanto bel sonetto: *Gentil Signor, che per l'olimpia altera*, a cui non può non essere se non utile l'argomento, eziandio che non necessario. Vedete ancor se vi piaccia che notisi l'argomento dell'ode: *Già due volte col sole*, come altresì del sonetto:

netto: *Nè tu i grand'archi o i simulacri o i ponti*, e dell'altra ode: *Non la Lesboa;* e quando dico argomento voglio che intendiate poche parole, che accennino così quanto basti o la persona, cui è indirizzato il componimento, o la cosa, sopra cui è fatto: ditemi anche se il sig. Paolo Brazolo si debba dir cavaliere. Voglio bene che mi permettiate di notar l'argomento, o più tosto l'occasione che aveste di scrivere e il leggiadrissimo endecasillabo: *Questo poetico picciol libretto*, e quella magnificentissima epistola: *O de la lieta ed onorata parte*, i quali, e massime questa, parmi che il desiderino; non so se l'amor proprio mel fa parere, acciocchè anche in questa parte venga ad apparire il mio nome; il che però certamente non desidererei tanto, se ciò non fosse in un libro del mio Algarottino. Ho pensato anche forse per lo stesso amor proprio notar l'argomento del sonetto: *O lieta sovra ogni altra alma isoletta*, come anche di quello, in che però niuna parte ha l'amor proprio: *Poichè fiamma di grave e civil guerra*, e di quello: *Ombra del gran Britanno*, e della

can-

canzona: *Quando di foco*, e di quello: *Se mai di Pindo il casto immortal coro*, e dell' altro: *Spirto felice, onde pur è che questa*. Vorrei poi sopra tutto notar l'argomento del sonetto: *O messo caro ed aspettato tanto*, il quale mi par che non solo il desideri, ma anche il chiegga. Scrivetemi però se mal io m'apponga prendendolo come composto sopra un qualche sogno avventuroso. Può essere che anche d'alcun altro io noterò l'argomento, o la cosa, o la persona, a cui vi siete componendo indirizzato; ma nol farò se non là, dove io crederò potere esser sicuro che non vi spiaccia; e lo spero, se già non vi spiace l'amor mio, il quale è pur grandissimo, e maggiore che non posso esprimervi. A quest'ora dovereste aver avuto le cantate, e credo che già aveste l'Anacreonte; tuttavia desidero saperlo da voi. Addio, Algarottino mio. Addio.

DEL CONTE ALGAROTTI

LIII.

Firenze 13. *dicembre* 1733.

A molte cose conviemmi rispondere rispondendo all'umanissima lettera vostra; e rispondendo alla lettera vostra vorrei pur ancora poter rispondere all'affetto vostro, di cui ella è tutta sparsa, facendomi ella certo, come pur fa, che voi tuttodì sete occupato per quelle rime mie, che se non meritasser per altro l'oscurità e le tenebre, le meriterebbon certamente per la noja ch'elleno tutto giorno vi dànno. Ma voi pur sapete come son fatte le donne, che per poco merito ch'elleno abbiano, si credon però sempre d'averne assai per tener occupati gli uomini per sè da mattino a sera. Ma per tornare alle rime mie, che non

non so dove queste donne mi condurrebbono, dicovi che piacerammi senza fine di veder nel mio libretto il nome della contessa de' Bianchi e del signor conte Ercolani, che non potranno fare a meno di non ornarlo a qualche modo; e molto più poi piacerebbemi di vedervi quello della Marchesa, la qual pare che non vi trovi il luogo suo, benchè il libro sia quasi tutto fatto per esso lei. Dappoichè quanto a quel sonetto che m'indicate, e che parrebbe il solo a cui si potesse senza scrupolo di coscienza apporre il nome suo, essendo egli stato mandato espressamente dal sig. Procurator Mocenigo alla signora contessa Maria Zenobia gentildonna veneziana, parmi che non si possa così di leggieri torglierlo. Che se mai questo libro per ventura le venisse alle mani, quel detto dell'Ecclesiaste che *Non est ira super iram mulieris* mi spaventerebbe. Se vi fosse alcun altro sonetto da poter rubare a tale, la cui ira non fosse così dannosa, io il donerei volentieri alla marchesa; la qual per altro non vedo, anco per ciò che voi mi dite, com'ella possa entrare in questo libro. Per

quella schiera dell'endecasillabo al Volpi che voi vorreste conoscere un po' meglio, io ho inteso gli amici del Volpi istesso, come per esempio quel Burdegato, di cui hannovi in quel suo libro alcune elegie, il Morgagni, se volete, ma che però non vorria stare a quel ch'io credo sotto al Volpi, ed altri tali, de' quali per dir vero ora non mi sovvengo. Il sonetto poi che voi lodate tanto, scritto al Montenari, è fatto per una dissertazione sua scritta sopra il teatro olimpico del Palladio che è in Vicenza; al qual teatro allude altresì l'ultimo terzetto d'un altro sonetto indirizzato al medesimo Montenari, che dice, s'io non erro:

Lunge per l'alte logge alto rimbomba
Il teatro da lui con tante carte
Più che dal suo Palladio ornato e chiaro.

Piacerammi altresì il porre l'argomento alla canzona: *Già due volte ec.*, e all'altra: *Non la Lesboa*, e a tutti gli altri componimenti che m'accennate, ma sopra tutto a quelli che sono a voi indirizzati, o ne'

quali

quali voi siate in qualunque maniera mentovato; i quali più d'ogni altro io vorrei che a voi piacessero, che vale a dire che fosser belli. Parrammi di aver risposto a tutto ciò che mi domandate nella lettera vostra, quando oltre a tutto ciò che v'ho finora detto v'avrò anco aggiunto che il sonetto: *O messo caro ed aspettato tanto*, fu fatto sopra la novella che venne a Venezia, se ben vi ricorda, quando v'eravamo insieme, che la marchesa Ratta dovesse venirvi anch'essa; la qual cosa poi ebbe quel destino che hanno tutti i progetti suoi; e che potete sicuramente apporre al nome del sig. Paolo Brazolo il titolo di *cavaliere padovano*. Fin qui delle cose mie. Venendo ora alle vostre, le quali si comincian di già a stampare, sappiate che un certo padre Monti revisore dell'Inquisizione avea fatto divenire in quel vostro leggiadrissimo sonetto: *Se allorchè d'atro nembo il fier periglio*, Mercurio Gesù Cristo Salvator nostro, leggendo in vece di *non che di Maja il figlio*, *non che di Maria il figlio*, per quanto il verso andasse gridando pietà e mercè al padre Maestro; il qual però fu tan-

to docile da rimettersi agevolmente a ciò che io gli dissi. Io credo omai che non mi resterà altro da dirvi, quando v'avrò detto che ho ricevuto e le cantate e l'Anacreonte, de' quali vi ringrazio senza fine; e che io v'amo; il che però non posso mai dirvi tanto, che io il dica abbastanza. Addio, Zanottino mio dolce. Amami come fai, e sta sano. Raccomandami al sig. Gio: Pietro, il qual credo che a quest'ora avrà ricevuto una lettera mia. Addio.

DI

FRANCESCO M.^A ZANOTTI

LIV.

Bologna 1. *gennajo* 1734.

Risponderò prima alle due vostre umanissime e dolcissime lettere che ebbi jeri ad un tempo, poi verrò all'altra che ebbi martedì, o più tosto alla bella e insieme grave e graziosa satira vostra; giacchè alla lettera parmi di aver risposto quell'istesso giorno abbastanza. Quanto dunque alle due lettere vostre di jeri, delle quali niuna più umana cosa pensar si può, dicovi che come voi non dovete ringraziarmi di ciò, in che io son tanto dispiaciuto a me medesimo (che facendo pur tutto quello che ho potuto in questa mia debolezza e in un paese misero, come voi sapete che questo è, non ho potuto far la minima parte di

ciò che avrei voluto e dovuto) come, dico, non dovete ringraziarmi di questo, così nè meno dovete parlarmi di spesa; che lasciamo stare le obbligazioni molte e grandi che io vi ho e conosco di avervi, sappiate di più che volendo io da prima far quello che ora vorreste far voi, trovai persona la qual non volle che nè voi, nè io il facessimo. Nè io potei per modo alcuno impedire, che ella non ispendesse tutto, o almen quasi tutto che era necessario all'opera; per la qual cosa come io soffersi questo in altrui, così dovete voi ora sofferirlo in me e perdonarmi, se io nè ora, nè più scriverò di tal faccenda. Voglio bene che voi mi scriviate quello che abbia a farsi degli esemplari del vostro aureo libretto, che sono ancora presso lo stampatore, e aspettano ordini da voi come dal padre e signor loro; benchè alcuni ve ne ho distolti, parendomi non convenirsi che si tardasse di darne ad alcune persone, che già sapevano essere essi al mondo, e a cui potevano darsi anche legati in fretta e dimesticamente. Così uno ne ha avuto Madama e poi un altro; perciocchè il pri-

mo

mo gliel tolse il conte Vincenzio Ercolani che vi ama molto, un altro ne ebbe jeri da me il signor Manfredi, un altro Fabri, ed un altro ch'io mi teneva per me, mel tolse il Canonico Lupi, ai quali potete aggiungerne uno che ebbe mio fratello. A queste persone ho donato gli esemplari suddetti, che per quanto èmmi paruto, hanno lasciato donarsi loro non malvolentieri, che essendo essi per le rime che in sè convengono, assai consapevoli dell'amicizia che io ho con Algarottin mio, non hanno potuto credere che a lui dispiaccia quello che a me piacesse; il che credendo ancor io, io userò della stessa libertà qualche altra volta, incontrandomi in persone alle quali io stimi esser bene che si mostrino le poesie vostre, cioè uno de'più belli ornamenti che abbia ora la nostra Italia. A vostro fratello ne manderò poi due copie quando i fogli saran bene asciutti, così che il libro possa e più comodamente e più sicuramente e meglio legarsi. Giampietro poi vi ringrazia e della vostra volontà e de'sei esemplari, a'quali vorrebbe ch'io ne aggiugnessi altri due; ed io che voglio valere pres-

so di voi quanto voi stesso (vedete l'ardir mio) e due e quanti me ne chiederà gli darò. Ma di questo sia detto abbastanza. Vengo ora alla vostra satira, la qual già lessi a Madama una volta dinanzi a Fabri, ed un'altra volta dinanzi a Giampietro, a'quali tutti ella piacque sommamente più di quello ancora ch'io aspettava, che aspettava molto e non tanto. L'introduzione parve naturalissima ed ornata quanto dee, e molto fu commendata. Le maniere indirette di toccar certe persone, e un certo non so che di francese, che è sparso per la satira tutta, ebbe gran plauso da Fabri massime, il quale (vedete a che giunse) esclamò più volte, e commendovvi assai, che voi foste così eccellente in una maniera di componimento del tutto nuova alla lingua nostra. Ma voi, come dite, volete il giudizio mio, ed io credo di avervelo scritto, scrivendovi quello di Fabri, di mio fratello e di Madama. Se non che a me la vostra satira quantunque più volte letta, è tanto piaciuta, che appena che io mi creda poter piacere ad altrui altrettanto; il che potrete anche in qualche parte argomentare

mentare dalla leggerezza dei dubbj, che in leggendola mi son passati per l'animo, e che io verrò proponendovi; giacchè così volete. De'quali uno si è, che io temo la vostra satira non paja ad alcuno alquanto più oscura che a satira convenga, mettendosi a riprendere così in confuso due vizj come se uno fossero; e questi sono l'incostanza degli uomini, la qual consiste in un abito di cangiar volontà senza ragione bastevole, e la poca coerenza e convenienza che tengono ne' loro ragionamenti co'principj loro, il qual vizio, se ben forse in latino potrebbe dirsi *inconstantia*, siccome quelli che in tal guisa ragionano, si dice che *sibi non constant;* non è però da creder per ciò che l'uno e l'altro di questi vizj sieno quello stesso. L'incostanza parmi che si indichi assai bene da que'versi:

Che il mattino vorrian farsi soldati,
E monaci vorrian farsi la sera.

Non così poi apparisce l'incostanza in colui che tenea discorso dei mariti, il qual forse avea l'animo rivolto a prender moglie in quel medesimo tempo che si ride-

va

va di altrui; e in niuna maniera poi apparisce l'incostanza in colui, che voleva indur l'altro a condursi fino a Goa; il qual dialogo è veramente costumatissimo, ed oltremodo mi piace. Nè voglio io già che il satirico nelle sue satire così distingua le virtù ed i vizj, come il filosofo farebbe; ma ben mi piace che egli ne parli in guisa, che non paja confondergli. Questo è il primo dubbio che io vi propongo, del quale vi direi qualche cosa più certa, se avessi creduto bene di proporlo ad altrui, e sentire ciò che altri ne pensi. Ma a me basterà quello che ne penserete voi, nè tanto sopra questo, quanto sopra un altro strano sentimento che m'è venuto nella mente, ed è che avendo io commendata moltissimo la vostra satira, la qual'è, per così dir, tutta satira, non voglio che voi crediate per ciò che io non fossi anche per commendar egualmente un'altra satira, la qual non fosse così tutta satira, ma distendessesi tratto tratto nelle laudi della virtù e di alcun uomo virtuoso, o perchè questo la nobilitasse, od anche perchè talvolta è ottima maniera di riprendere il vizio

e i vi-

e i viziosi, lodare i virtuosi uomini e la virtù. Se oltre a questo io vi dirò ancora che io temo, usar voi un poco spesso quel modo di passare che consiste nel dire: *io perdono volentieri a costoro* (il qual modo se si variasse in alcun luogo leggiadramente, come sapete far voi, questa stessa varietà mi piacerebbe) avrovvi detto tutto ciò che in generale del bellissimo vostro componimento avea da dirvi. Venendo poi particolarmente a certi luoghi (acciocchè veggiate che io l'ho letto e riletto con quell' attenzione, con cui leggo le cose tutte del mio Algarottino) dirovvi che in quel verso:

Che per li fatti suoi van per la strada,

muterei volentieri quel *suoi* in *lor*, e così l'ho io mutato leggendolo ad altrui. Quell' altro verso poi:

De sphæra et cylindro, e ciò che scrissero,

non so come il misuriate; il che però niuno ha avvertito leggendolo io, come nè pure quello, di cui già vi scrissi: *Ciance ch'e' fece contro ec.* Ma io sono oramai tanto lungo, che temo parervi Fiorentino,

O non

O non esser di Balbi piu loquace.

Più lungo però senza misura sarei stato, se in vece di notarvi i luoghi e le cose che non mi sono sommamente piaciute, quelle avessi voluto indicarvi, che m'hanno dato piacer sommo. Jeri andai dal sig. Manfredi per leggergliela; ma egli avea seco il signor Perelli e il signor Marchesi, nè io credetti dover distoglierli dai loro calcoli; e così mi rimasi col signor Manfredi, che gliel'avrei letta un altro dì, che forse sarà oggi. State sano, Algarottino mio, e scrivetemi tutte le volte che potrete, ed amatemi, che potrete sempre. Addio. Addio.

○○*
○

DEL CONTE

ALGAROTTI

LV.

Firenze 5. gennajo 1734.

Io vi scrivo due righe così in fretta in fretta come io posso, non già come io vorrei; che vorrei potervi scrivere lunga lettera che rispondesse alla dolcissima vostra ultima, la quale oltre a mille e mille cose, per le quali piaciuta m'è, m'è anco piaciuta per questo, ch'ella non era breve. Voi indovinate agevolmente, che tra quelle mille cose v'ha ancora il giudizio che voi mi avete dato sopra la mia satira; la quale mi par molto fortunata d'esser piaciuta a Fabri tanto, come mi dite, ma fortunatissima poi d'essere in qualche modo piaciuta a voi. Ma di ciò vi scriverò più a lungo sabato, nel qual dì vi manderò

anco

anco l'altra, la qual non so se sarà tanto fortunata, come la prima; di cui il signor Manfredi mi scrive ch' ella è piena *della graziosa e salsa amarezza oraziana*, di cui non so se v'abbia da desiderarsi niente di migliore in satira. Guai a voi, Zanottino mio, se almeno almeno non mi darete debito di quegli esemplari che mi avete mandato, e di quelli che aspetto tra poco da voi, ora che io so maneggiare a modo mio l' amarezza oraziana! Fate dunque che io in luogo di questa abbia a usar con voi la dolcezza catulliana, con cui vorrei poter dirvi, che io v'amo e v'amerò finchè mi piacerà il *certe semper amabo*. Addio.

⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

DEL MEDESIMO

LVI.

Firenze 9. gennajo 1734.

Eccovi, Zanottino mio dolce, l'altra satira, la quale io v'avea promesso. Ella dice che viene a voi con un po'più d'animo della prima, come quella a cui è stata di già fatta la strada da una sua sorella, che non è affatto dispiaciuta; e spera ella altresì di piacere a qualche modo, benchè si riconosca assai più tenue e leggiera della prima, siccome il suo argomento par che sia più tenue e leggiero, che quello dell'altra non era. Ma io temo non averla fatta a quest'ora più loquace che a zitella, come ella pur è, non si conviene. Vi dirò dunque io in vece sua, benchè ella non si potrà contenere dal dirvelo ella medesima, che le perdoniate i difetti che vi troverete per entro, e che me ne avvisiate così, come dell'altra

fatto avete; la quale io vo procurando di correggere più che io posso, come ho fatto in quel verso che mi accennaste, dicendo in luogo di *De sphæra et cylindro*, *Della gran quadratura*, se pure non si potesse temere, che quella *gran quadratura* convenisse più tosto a quella del circolo, che della parabola. Voi vedrete e correggerete quel passo a modo vostro. Vi dirò altresì ciò che per la modestia sua non oserebbe di dirvi ella medesima, che ella avrà piacere d'esser letta dinanzi a coloro, a' quali fu letta l'altra, che in questo mi par d'intendere che ella non voglia cedere in modo niuno alla prima. Lascio poi ch'ella vi dica in leggendola, che le porte del battistero sono forse il più bel getto in bronzo che sia al mondo, e che il Perseo è una bellissima statua di Benvenuto Cellini, così come che il Pratelli è uno de' più stolidi uomini, che io abbia conosciuto al mondo, e che il gioco del Sibillone tanto celebrato è una delle più sciocche cose che io abbia udito giammai. Quante cose, mai tra la satira e me non vi abbiamo noi finora detto! Ma quante me ne restano ancora

cora a dirvi! E primieramente vi dirò che io ebbi l'altro dì la dolce lettera vostra, di cui vi ringrazio senza fine, dipoi che la stampa delle poesie vostre va innanzi a gran passi, e che le mie in questo paese hanno avuto assai più applauso, che io sperato non avrei; e tra gli altri un certo dottor Crudeli, che voi per avventura conoscerete di nome e che compone assai leggiadramente, le loda e le celebra molto. Il che io non posso sentire, che con sommo piacer mio, siccome con sommo piacere ho sentito ciò che me ne scrive il signor Manfredi in una lettera per me gloriosissima e pel libretto mio; in cui non mi son tanto meravigliato di non trovare un sonetto al Montenari, che comincia: *Vaghe e leggiadre dee, che come volle*, che per avventura non vi sarà piaciuto, nè egli meritava di piacervi, quanto mi son meravigliato di non trovarne un altro che comincia: *Quella o Colei che del mio mal talor s'avvede*, che so pure una volta esservi piaciuto. A tante cose che finora v'ho detto, vi dirò in fine ciò che per altro voi intender dovreste, s'anco non vel dicessi,

cioè che io vi amo e tengo caro senza fine. Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

D I

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

LVII.

Bologna 15. *gennajo* 1734.

TANTO più m'è piaciuta la vostra satira, quanto più l'ho riletta; che l'ho riletta più e più volte, e sempre con maggior piacere; nè credo che l'amore ch'io porto ad Algarottino mio, per quanto grandissimo egli siasi, potesse ingannarmi di tanto; di che io credo fermamente il mio giudizio tanto incorrotto, quanto vero. Questo è quello che posso per ora scrivervi della satira vostra, la quale io chiamerei più volentieri sermone, che satira; non perchè ella

non

non sia così vera satira, come è bella, ma perchè vorrei che se voi siete per farne molte, e per darle fuori, o per mostrarle a molti, o per ragionarne con molti, vorrei, dico, che ad esempio mio le chiamaste più tosto col mite ed umano nome di sermoni, che con l'aspro ed odioso di satire. Fatelo, ve ne prego, Algarottino mio caro, e così ve ne prego, che non so di qual'altra cosa vi pregassi con più calore. E giacchè sono in pregarvi (vedete fin dove giunge l'amor mio in pregandovi) pregovi ancora che se volete dar opera a poesia, il che potete certamente fare con sommo onor vostro e piacer mio, non vogliate così impiegarvi in versi sciolti, che tratto tratto non diate luogo ad alcun sonetto, o ad altro componimento rimato; che so per prova quanto il leggere e il comporre poesie sciolte renda poi nojosi e difficili i vincoli della rima; nè a voi conviene per essere eccellente in una maniera di comporre, lasciarne del tutto un'altra, in cui lo siete egualmente. Queste cose ho voluto scrivervi, per aver poi meno da dirvi, quando vi scriverò partitamente di que'

luoghi della vostra satira, che o per la bellezza loro mi hanno fermato più che gli altri, o per alcun dubbio che mi han fatto nascere. Non vorrei però parervi quel seccatore che vi nojò alla compera dei cavalli; almeno pajavi ancora che io nol sarei tanto, se non vi amassi moltissimo come fo. State sano, Algarottino mio caro, e persuadetevi che più valore troverete in molti che in me, amor maggiore in niuno. Addio, Algarottino mio, Addio.

DEL CONTE

ALGAROTTI

LVIII.

Firenze 18. *gennajo* 1734.

Non posso dirvi abbastanza quanto il giudizio che della mia satira, o se volete più tosto sermone, mi avete dato, mi sia piaciuto; e di tanto egli piaciuto m'è, che non mi ha potuto piacer tanto l' esempio vostro, che voi mi allegate, del chiamar sermoni quelle vostre epistole bellissime tutte ed auree in verso sciolto; perchè quelle, se per avventura vogliamo eccettuare quell'ultima all'Isolani, mi pajono tutt'altro che satire; benchè la ragione, che voi mi dite, dell'odiosità che nasce dal nome di satira, mi piace tanto, che io molto volentieri lo muto in quello di sermone. Ma comunque sia di ciò, il sermone mio v'è

piaciuto; del che io mi rallegro meco stesso senza fine. Voi mi consigliate a non lasciar il comporre legato in rima; il qual consiglio vostro io spero che a quest'ora voi avrete veduto che io ho prevenuto in quella mia canzonetta (1) che mandata vi ho; tanto egli m'è paruto sano e buono. Ma io per far de' sonetti e delle canzoni bisogna che m'innamori un pochino, ed amo più di sospirarli questi tali versi, che di cantarli; non già che io sia innamorato della Bettina per averle fatto quella canzonetta. Così vedete pure ch'ella non è gran fatto tiranneggiata dalla rima. Firenze non m'ha finora inspirato che il nero umore satirico. Per la qual cosa io ho in animo di lasciarla ben presto questa ingrata città per andare a Roma, dove se i monsignori mi faranno fare delle satire, chi sa che le monsignore non mi faccian fare de' sonetti? Così è, Zanottino mio, io parto quanto prima, e il vostro nipote potria darsi che partisse domenica prossima, e seco portasse buona parte degli esemplari delle au-

ree

(1) V. T. I. p. 191.

ree poesie vostre ; le quali sono così piaciute al signor Crudeli che nulla più ; il giudizio del quale io stimerei infinitamente, se per disgrazia sua non gli fussero piaciute anco le mie. Ma come non dovrò io perdonargli questo peccato, in cui ha voi per compagno? Si è messo loro innanzi quella protesta che voi desideravate. Voi vi troverete per entro degli errori, i quali condonerete agevolmente a chi non ha mancato certamente di diligenza, ma più tosto di erudizione nella lapidaria; la quale questa è la prima volta che io abbia desiderato di avere, acciò nulla mancasse alla nitidezza di questa edizione. Voi potete anco scrivermi per dieci o quindici giorni a Firenze; che, ancorchè le vostre lettere non mi trovasser qui, mi verranno a trovar a Roma, dove saranno incamminate da chi avrà il pensiero di riscuoterle. Addio, Zanottino mio dolcissimo, a cui io vorrei poter dare que' testimonj d'amore che l'amor mio vorrebbe; che so certamente che voi non vorreste di più da me per quanto mi amiate. Addio.

DI FRANCESCO M.^A ZANOTTI

LIX.

Bologna 19. *gennajo* 1734.

Dirovvi prima della vostra bellissima Satira, poi verrò ad altro. I primi cinque versi, che contengono, per così dire, il προοίμιον, e propongono in certo modo, e con una certa non so qual dissimulazione l'argomento della Satira, mi pajon bellissimi, quantunque il secondo di loro sia alquanto ritroso, e mostri non voler piacermi, mostrando, che a lui manchi una sillaba, la qual però io ho sostituita sempre in leggendolo, con l'anteporre la particella disgiuntiva *o* alla voce *muovere*; siccome ella è anteposta alle altre voci dello stesso verso *sedere stare andarvene*. Come questa particella *o* si stia bene tra la

la parola *passo*, e il verbo *muovere*, voi il vi vedrete, che certo a quel verso in componendolo averete dato le sue sillabe tutte, ma la penna in ricopiandolo gliene avrà tolto una. Fate dunque che la penna gliela restituisca. Gli altri sette versi, che sono sopra il poeta seccatore, essi pure mi pajon belli; nè saprei qual di loro riprendermi, se non se forse quello, il qual dice: *egli non è gran cosa*, che parmi la forma di dire presso a' Toscani debba essere un poco equivoca; il che se paresse anche a voi altri Toscani, che io non so, perchè non potrebbe dirsi in quel luogo: *E' non è de' migliori?* Quei, che seguono fino a quello: *Ma già non voglio*, mi pajono ancor più belli, e quello *saper se propio propio di Venezia* è divino; ma tutti sono costumatissimi. Vedete però che all' ultimo di questi la penna ha rubato una sillaba, la qual tuttavia da per sè stessa si restituisce e viene al suo luogo; che in vece di scrivere *e' non fa che seccare*, avete scritto *e' non fa seccare*. Ne' quattro versi, che seguono, e che contengono un bel passaggio, e perciò molto mi piacciono,

no, voi vedete che il *si dolga* vuole un caso retto, e il *taccia* ne vuole un obbliquo; ora io non so se quel *colui*, donde comincia il quarto di questi versi, basti a soddisfare così all' uno, come all' altro d' essi verbi, facendo insieme da retto e da obbliquo. Io ne dubito. Voi vel vedrete meglio di me. Non dubito già che gli altri otto versi, che vengono dietro a questi, e che contengono la ciancia di quel *colui*, non siano e costumati e graziosi e giocondi e belli senza fine, e quella repetizione della parola *caro*, onde essi si adornano, vale secondo me un tesoro. Nei cinque versi poi, che parlano dell'Abate, o io male intendo il carattere, o voi avete scritto: *una man tiensi a posta*. Ma se così avete scritto, non so se la espressione sia così felice e così chiara, come è tutto il restante della satira vostra. Gli altri, che fan guerra al guerriero, non posso dirvi quanto mi piacciano, ma forse mi piacerebbono più, se in alcuna loro picciola parte fossero più costumati. *Razante* non direbbon forse questi ciarloni dei caffè, ma *rasante*, e così scriverei

io;

io ; per non dir *radente* , la qual voce esprime forse meglio che ogni altra la natura di quella tal linea, ma più raro è in bocca di costoro . *L' angolo al centro* non è una parte , di cui facciano così spesso menzione i ciarloni; che rade volte avviene che nella relazion d' un assedio se ne faccia motto. Vedete se più vi piacesse *l' angol difeso*, ovvero *la mezza luna ;* quando allungando la voce *dir*, che voi avete accorciata, non vi piacesse ancora : *come noi vogliam dire , la tanaglia*. Io mi rimetto a voi altri poeti , che siete grandi eziandio là dove non entrando la ragione, non può entrare nè meno il filosofo; voglio dire che certe cose dipendono da un certo gusto, sopra cui nulla vale l' argomentare ; nelle quali fareste torto a voi stesso, se a me piuttosto che a voi voleste attendere. Parmi bene che più sarebbe secondo il costume il dir *due colpi di focil*, che *due colpi di cannon* . Quel verso : *E in mezzo del caffè fa l' esercizio* è divino. Il terzo verso dopo questo , se *badare* in sentimento di *attendere* vuole il quarto caso, sta' bene, ma se vuole il ter-

zo ,

zo, ne temerei, e crederei meglio il dire: *se voi lor non badate*, che il dire: *se voi non gli badate*. Tutta quella parte, che tocca al muto, piacemi sommamente, ma non così che più sommamente non mi piaccia quel dialogo, che siegue, il quale, a mio giudizio, è affatto divino. Come costumato! come giocondo! come satirico! come bello! come oraziano! come vostro! A quel verso: *E che ti vuol levar dall' osteria* vorrei che si aggiungesse qualche cosa, il cui sentimento fosse: *volendo tu stare all' osteria*; che a questo modo parmi che meglio s' intendesse ciò, che v' ha di ridicolo. Gli altri versi mi pajono molto belli fino a quello: *Che Firenze e il contado insiem germoglia*, il qual mi parrebbe anch' esso bellissimo, se io non avessi non so qual paura di cotesta vostra Toscana intorno a quel *germoglia*; perciocchè io temo che questo verbo non mai s' adopri da' vostri Toscani in sentimento di azione, la qual passi dall' agente in altra cosa; e che per esempio si dica: *la terra germoglia: le piante germogliano dalla terra*, ma non mai dicasi: *la terra germoglia*

le

le piante; tutto questo il vi vedrete voi, che siete in Toscana, ove con tutte le cose belle germogliano ancora tutte le belle forme del dire. Quello, che resta della vostra bellissima satira, se mi piace sommamente, e' non lascia però di far sì, che io debba avvisarvi di nuovo, acciocchè veggiate che quella figura di preterizione, la quale apparisce in quello: *a' quali tutti però perdono,* non vi si renda troppo familiare; che sebbene le figure rettoriche sono cose astratte, tuttavia son del genere delle femmine, e vogliono talora far da abadesse. Ma di ciò vi scrissi parlandovi sopra qualche altro luogo dell' altra satira vostra; intorno a questo però dicovi che più mi piacerebbe, se quel sentimento si distendesse un poco più ampiamente, ed in vece di dire: *a' quali tutti però perdono,* diceste: *a' quali tutti pur tuttavia perdonerei, se alcuno di lor non fusse, a cui per mia sciagura non venisse talvolta il reo talento di condurmi eziandio al Sibillone;* il qual sentimento ampliato ed esteso a quella guisa, che saprete far voi, credo che chiuderebbe la satira con gio-

giocondità alquanto maggiore. Ma e di questo e di tutti gli altri giudizj miei faccio voi giudice, a cui mi rimetto in ogni cosa, fuorchè in due sole, le quali voglio che giudichiate a modo mio; e queste sono che la satira vostra è bellissima ed oltremodo vaga e gioconda, e che io vi voglio bene e vi amo senza fine, ciò che dalla confidenza istessa, che fino ad ora mi ho preso, potete abbastanza intendere. Ma voi direte: Fin qui ho udito il giudizio tuo; ora quello degli altri qual è egli? Il giudizio di Giampietro si è, che la vostra satira sia molto e molto bella. A Fabri pare che sia piaciuta anche più. Madama lascio che ve ne scriva ella stessa; che so che il giudizio suo vi parrà sempre meglio da lei scritto, che non da me. Al povero signor Manfredi non ho potuto finora comunicarla per le sue crudeli indisposizioni. Fin qui della vostra graziosissima satira. Resta ora che per adempiere a ciò, che da principio vi promisi, prima vi saluti a nome del co: Vincenzio, che me lo ha imposto più volte, poi anche a nome di Scarselli e di Fabri, de' quali il

primo

primo è tanto grande ammiratore e lodatore delle vostre rime, quanto è il secondo delle vostre satire. Io, che lo sono dell'une e dell'altre, ne godo infinitamente per cagion vostra, ed anche, se così mi permettete, per cagion mia, facendo di me stesso un altro voi. Voi direte questa lettera essere malissimo scritta: il dico io pure. State sano, Algarottino mio, che io v'amo senza misura.

DEL CONTE

ALGAROTTI

LX.

Firenze 23. gennajo 1734.

Senza fine piaciuta m'è la vostra lettera e il giudizio che della mia satira fatto avete, del quale io fo quel conto, che di cosa che da voi mi venga e nel tempo medesimo per me gloriosissima far si dee. E per rispondere in modo alcuno alle osservazioni che voi mi avete mandato, bisognerà quel secondo verso o con quell'*o*, o in qualche altra maniera rassettarlo; così pure bisognerà fare di quel *colui*, il quale non vuole fare tutto quello che io vorrei che e' facesse, così che non vi sia bisogno d'un qualche nominativo che regga quel *si dolga*. Nei cinque versi che parlano dell'Abate voi avete benissimo letto,

to, leggendo: *una man tiensi a posta;* ed io ho voluto dire così dicendo, che a quella mano non è assegnato altro uffizio, che quello di rassettarsi ora la parrucca, ed ora il collare. Voi vedrete se ciò sia espresso abbastanza. In que' versi che, come voi dite, fan guerra al guerriero, io ho voluto dipingere un uomo, che essendo stato alla guerra, parla della fortificazione più tosto da maestro e da ingegnere, che da novellista; e perciò non mi son guardato dal mettervi de' termini, che sono poco, o nulla nella bocca de' novellisti, ma moltissimo nella bocca di costui. Que' colpi di cannon l' ho messi per esprimere il rodomonteggiare che fa costui; siccome mi par che faccia il march. di Mascarille nelle *Preziose*, che mostra un colpo di bomba ch' egli ebbe in una gamba. Se poi quel verso: *E in mezzo del caffè ec.* vi piace tanto come voi dite, dovete averne grado a colui che me lo ha quasi dettato; siccome di quel dialogo che tanto vi piace (il che a me senza fine piace) dovete averne tutto il grado al cavalier Ughi, cicisbeo altra volta di Madama, il quale non

ha voluto che io abbia che la pena di metterlo in versi, non aggiungendovi nè meno un *et* del mio, oltre alle risposte mie. Quell'*osteria* vedrò di farvela entrare un' altra volta, come voi dite. Per quel verso *Che Firenze e il contado ec.* io vi domando licenza di non temere questa severa Toscana, che ci stà sopra a tutto ciò che scriviamo noi sfortunati, che non siam nati sotto questo cielo. E di questo timore voi mi assolverete agevolmente, se leggerete questi seguenti versi dell'Ariosto, i quali per essere in lode della Toscana medesima, credo che saranno stati più volentieri accettati come testo dalla Crusca:

A veder pien di tante ville e colli,
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.

Se dentro un mur, sotto un medesimo nome
Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome;

de' quali versi se io ho citato più che non bisognava alla presente tesi, credo che l'

esser

esser eglino dell'Ariosto mi scuserà abbastanza appo voi. Quello che resta della mia satira, procurerò per quanto io potrò di aggiustarlo in quel modo, che mi suggerite; il quale per essermi da voi suggerito, non può, che essere il più acconcio. Del giudizio di Madama e di quello di cotesti altri amici mi rallegro senza fine; e molto m'avria piaciuto di aver anco quello del signor Manfredi; il quale non posso dirvi con quanto dispiacere io senta di nuovo assalito da cotesto suo reo male. Io spero che a quest' ora avrete ricevuto due mie lettere, in una delle quali avrete trovato una canzonetta, di cui aspetto il giudizio vostro. Io poi credeva e di potervi mandar questa sera alcuno esemplare delle poesie vostre, e che il vostro nipote ne fosse il portatore. Ma nè l'una, nè l'altra di queste cose può seguir questa sera, perchè nè i libri si son potuti legare, essendo la stampa appena finita, nè il vostro nipote si è potuto partire, non essendo per anco fatta la strada nelle montagne attraverso la neve. Spero che la edizione non vi dispiacerà, parendomi ch' ella sia

riuscita assai nitida ed elegante. A cotesti Fabri, Scarselli e co: Vincenzo vi prego di raccomandarmi senza fine. Lo stesso farete al sig. Gio: Pietro ed al sig. Manfredi. Ma ditemi, Zanottino mio, se m'amate: La marchesa non ha ella forse fatto o tutta, o parte della spesa per istampare le mie poesie? che così mi par di raccogliere da ciò che ella oscuramente mi scrive. Vi prego scrivermelo, acciò che, se così è, io possa in qualche modo ringraziarnela. Addio, Zanottino mio dolce. Addio, Addio.

○○*○*
○○*
○

DEL MEDESIMO

LXI.

Roma 10. *febbrajo* 1734.

Io son giunto in Roma jeri, dove ho ricevuto una soavissima lettera vostra, la quale mi ha recato così gran piacere, che non ostante che io fossi attorniato da bellissime fabbriche e da guglie, e da superbi di romana grandezza illustri avanzi quando la ricevei, non potei far a meno di non leggerla così avidamente, come avrei fatto la lettera d' una amante di due in cinque giorni subito dopo la dichiarazione. Voi giudicherete agevolmente che il maggior piacere che ho avuto fin ora in Roma, si è stato quello di ricevere una lettera vostra così umana e cortese e cara, come son tutte le cose che da voi mi vengono; e dal tempo che io sono in Roma giudicherete agevolmente, che non ho

ancora veduto monsignor Leprotti, nè gli altri galantuomini; tanto più che finora sono stato occupato ad accomodarmi in un alloggio, e a visitare due animali che non sanno d'altro che di frate, de' quali per mia ventura sono parente e parente stretto, e co' quali questa mattina m'è convenuto pranzare; la qual cosa ho fatto così volentieri, che io avrei voluto più tosto pranzare con dieci Fiorentini, che m'avessero raccontato dieci novelle per uno, che con questi due. Ecco gl' incomodi de' viaggiatori, e di coloro che mutano così spesso, come fo io, compagnia. Fin qui di me, di cui io spero di potervi scrivere qualche cosa di più particolare la settimana ventura; che se ora vi volessi scriver di Roma, non potrei dirvi che confusamente, ch' ella mi pare un palazzo d'Armida; tanto ella è magnifica e sontuosa. Ma voi non avete per anco ricevuto que' libri, che vi doveano essere spediti dal Mercantelli? e nemmeno avete ricevuto quello che vi spedii io medesimo per la posta? Io sto in pena di ciò; e tanto più m'increse d' essermi fidato a un Fiorentino. Ma io spe-

ro pure di averne da voi la nuova. Io non posso scrivervi più a lungo, benchè la mano il volesse pure. Addio, il mio amatissimo Zanottino, il quale non avete certamente chi vi ami quanto me, non dico in questo sistema nostro planetario, ma nè meno in tutti gl'infiniti sistemi de' mondi. Addio, Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL MEDESIMO

LXII.

Roma 22. febbrajo 1734.

Io ho ricevuto due umanissime lettere vostre, le quali mi trattano da fenomeno, di cui il luogo vero poco s'accorda coll' apparente. Io vi confesso ch' egli è così, e che voi avete ragione di dolervi di me, che vi ho fatto questo mistero. Ma tutto ciò l'ho fatto per levarmi da una briga,

che

che mi portava quella lettera che vi rimandai, dalla qual briga non v'avea altro mezzo di liberarmi. Ma voi coll'umanità vostra avete fatto che tutto questo dettaglio fosse inutile, nel quale io non sono entrato per altro, che per farvi vedere che se sono un fenomeno, sono però un fenomeno che si può spiegare. Ma non posso già io spiegar quello, che voi non abbiate ancora dal Mercantelli ricevuto quel fagotto di libri che vi dovea spedire, e che quello, che io vi spedii col corriere, non l'abbiate ricevuto che ora. Ma comechè ciò sia, quell'avviso al lettore non v' è dispiaciuto per sè, che era ciò che io temeva assai più della stampa. Io vi ringrazio senza fine dell'onorevole giudizio che fatto ne avete, il quale io pongo fra le testimonianze dell'amor vostro, di cui me ne avete voluto dare una così ampia, come si è l'aggradimento che voi mostrate per la picciola parte che io avuto ho nella edizione del vostro libro, che sarà caro alle muse, ed alle grazie non discaro. A monsignor Leprotti, il quale sono stato a vedere, e che ho trovato il più

cor-

cortese uomo del mondo, così come all' abate Emaldi non ho ancora fatto parte del libro vostro, per non averne ancora appresso di me nessuna copia legata. Ma voi non vi contenterete che io parli di Monsignore così alla sfuggita, e che il ponga in un membro d'un periodo, che non è il principale, egli che non che un periodo, ma si meriterebbe una lettera apposta. Io dunque vi dirò che fin ora non l'ho visto che una sol volta; tanto è egli occupato tutto il giorno. Ma lunedì egli mi farà godere della sua compagnia a pranzo, accompagnata da quanto è d'*hominum venustiorum* in Roma. Ma voi mi dite: Or tu che fai tu? Io vo studiando un po' di storia romana, per vedere con più piacere i preziosi e superbi avanzi delle antichità, onde Roma è piena, i quali benchè guasti e rotti; eccitano una tale idea di grandezza e di magnificenza, che tutte queste fabbriche moderne tanto decantate e celebrate, per vaste e immense ch'elle sieno, mi pajon buffonerie. E certo (io sono ora per dire un'altissima bestemmia) san Pietro, questo tempio così famoso, che

alcuni

alcuni ardiscono di anteporlo al tempio di Gerusalemme, mi pare che perda molto del pregio suo, essendo in una città dov' è il Panteon. Ma poi che sono in dire delle bestemmie, vi dirò che un' infinità di fabbriche del Bernini e del Borromini, come altresì qualche statua del primo, che in Roma passano per capi d' opera, a me non piacciono niente più, dopo aver veduto il Colosseo, l' arco di Tito, il Panteon ec., che mi piaccia il Marini o il Testi, dopo Omero, Virgilio, o Teocrito, o mi piaceria un quadro del Monti o del Torelli dopo le pitture del Domenichino e di Annibale Carracci che son qui, le quali sorpassano l' immaginazione; e mi pajon così belle, principalmente quelle della galleria farnese, che l' arte non possa certamente produr niente di più perfetto. E in fatti che non si dovea aspettare dal gran genio di Annibale, dopo aver visto Raffaello e le statue antiche? Io vi prego dire al signor d. Arcangelo, che queste pitture hanno un poco sconcertato i ranghi che io avea dato a' pittori, e che questo Annibale e questo Domenichino vi vorriano

fare

fare tali novità, che il buon Tiziano è forzato a far valere la sua grande età per tenersi nel posto suo. Quando avrete ricevuto da Firenze quegli esemplari delle rime vostre, che vi devono essere spedite, ne potrete mandare un centinajo con un altro delle mie a mio fratello, a cui questa sera scriverò ciò che ne debba fare. Addio, Zanottino mio dolce, il quale se io ho desiderato mai, desidero ora; che infinito piacere certamente sarebbe il mio d'indagare in simile compagnia i monumenti de' Cesari, e di quella città che è stata la miniera d'eroi e la delizia degli dei. Addio. Addio.

⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

DI

FRANCESCO M.^A ZANOTTI

LXIII.

Bologna 24. febbrajo 1734.

VI scriverò tanto più brevemente, quanto che non voglio che voi vi avvezziate ad aver lettere lunghe, senza scriverne voi nèmmen delle brevi. L'involto che il signor Mercantelli mi scrisse di mandarmi, non è ancor giunto, e tarderà forse a giungere parecchi dì; che le truppe spagnuole, le quali hanno ingombrato Toscana tutta, e tutte le strade onde si viene a noi, hanno pure occupato le vetture tutte, dando fatica agli uomini ed alle bestie, così che nulla per ora passarci può di colà, che non sia spagnuolo. Spero tuttavia che le strade tra poco si sgombreranno, e l'involto così italiano, com'è, verrà. Intanto le poesie vo-

stre

stre fanno strepito grande in Parma, donde il marchese Ubertino Landi ha scritto a Giampietro che se ne potrebbono mandar colà alquante copie da vendere, per soddisfare alla voglia di molti. Vedete un poco se vi piaccia che se ne vendano, o se volete più tosto che si vadano distribuendo in dono, sacrificando un onesto interesse a un decoro non necessario. Fino ad ora io non ne ho venduto niuna; ma se voi il mi permetterete, il farò così veramente, che voi per mezzo di qualche persona mi ajutiate e in Firenze e in Roma e in Venezia, voglio dire di qualche persona che si prenda la cura di consegnarne alquante copie ad alcuni libraj, e di riscuoterne poi il prezzo, il qual prezzo si vuol stabilire in maniera, che in diversi paesi non sia molto diverso. Lo stesso che delle vostre poesie si fa, potrebbe ancor farsi delle mie, delle quali però niuno può meglio stabilire il prezzo che voi, il qual sapete quanta sia stata la spesa, a cui il prezzo vuole proporzionarsi. Per quanto veggo, noi diventiamo a poco a poco uomini di gran traffico. *Age igitur*, se il commercio di

Par-

Parnaso ci va bene, voglio poi che ci applichiamo a quel dell'Indie. Scrivetemi dunque, Algarottino mio, di queste cose e della vostra Roma, della quale desidero saper se vi piaccia, per sapere quanto io debba stimarla. Voi troverete qui un sonetto di Comante, che così si chiama Frugoni, ed è scritto ad Atelmo che è il nome arcadico del marchese Ubertino Landi, nel qual sonetto, come vedrete, esso Comante ringrazia Atelmo delle poesie vostre che egli gli avea donato. State sano, Algarottino mio, ed amatemi come fate, persuadendovi che io amo voi quanto me stesso. Addio. Addio.

Comante ad Atelmo.

Qualunque mai stil dotto avvien che s'erga
Cantando o le feroci ire di Marte,
O d'amor l'opre, ond'è che tanta parte
Di dolce poesia da Pindo emerga,

Vegna e si specchi, e più s'allumi e terga,
Inclito Atelmo, ne le aonie carte,
Che il cigno d'Adria con mirabil'arte
Sacre al gran nome tuo colora e verga.

Pasco

Pasco io la mente nel tuo nobil dono,
E come suol ricercator avaro
Da le profonde d'oro indiche vene,

In lor, quante mai sparse altrove sono,
Trovo bellezze, e nuovi lumi imparo
Fors'anche ignoti al Lazio e a l'alma Atene.

DEL MEDESIMO

LXIV.

Bologna 6. *marzo* 1734.

LA vostra lettera de' 22. febbrajo, la qual m'è tanto piaciuta, quanto a voi piace ora il Domenichino ed Annibale, fummi recata l'altro jeri, cioè un ordinario più tardi, che non dovea. Questo è un fenomeno meno esplicabile, che non siete voi, al quale però non voglio che basti il potere essere spiegato, se non lo siete in un sistema, che sia assai semplice, ed avvertite bene che quelle vostre forze, le quali ora traggono a sè, or ne scacciano, quanto a me, levano assai di quella semplicità, che mi piace; di che però mi rimetterò al parere, che monsignor Leprotti potrà darvene *inter scyphos*; giacchè veggo che l'amicizia vostra ha cominciato dalla filosofia e dalla tavola. Io vi ho invidia di

questa

questa seconda; perchè, quanto appartiene alla prima, parmi di essere a quest'ora pazzo assai. Ho però goduto de' vostri lieti conviti, intendendogli dalla vostra lettera poco meno che se io vi fussi stato presente, e pregovi banchettarmi a questo modo il più spesso che potete; il che se farete, conoscerò l'amor vostro, e piacerammi che voi siate amato costì moltissimo, cioè tanto, quanto meritate. Il Mercantelli non mi ha ancora mandato i libri, e di ciò credo che la cagion sia il re Stanislao, come i filosofi credono che la cagion del flusso, e riflusso sia la luna. Imperocchè il re Stanislao ha fatto nascer guerra tra lo'mperadore e il re di Francia, e questi ha spinto gli Spagnuoli in Lombardia, e di Lombardia in Toscana, e questo passaggio ha fatto divenir carissime le vetture a questi dì, ed ha prodotto che i libri non abbiano potuto venirmi. Questo vuol dire saper spiegare un fenomeno esattamente. Come avrò i libri, non lascierò di mandarne a vostro fratello quanti ne vorrete, siccome ancora delle rime vostre; delle quali non dicendomi voi se ne vogliate mandare a

Padova ed a Vicenza, nè a chi, non vorrei che mandandone io in dono alcune copie a Lazzarini a Morgagni a Volpi all'Antoni e al Montenari, non vorrei, dico, che c'incontrassimo a donarne amendue a quegli stessi. Io dunque aspetterò da voi risposta a ciò, ed anche quando vorrete che io vi mandi per mezzo del Mercantelli quegli esemplari delle vostre rime, che voi desiderate costì. D. Arcangelo ha avuto gran piacere che coteste pitture abbiano potuto in voi quanto doveano; ed egli le stima anche più ora, che vi fanno ricordar di lui. Io poi vorrei essere una antichità romana, acciocchè poteste ritrovarvi anche me, o più tosto vorrei essere uno di quei bicchieri, che tien Leprotti, acciocchè se non tra i monumenti antichi, mi ritrovaste almen nel convito, al quale se io intervenissi, non invidierei a Platone il suo. Addio, Algarottino mio caro; state sano ed amatemi, certissimo di essere riamato più tosto più che egualmente. *Etiam vale*.

DEL CONTE

ALGAROTTI

LXV.

Roma 6. *marzo* 1734.

IO ricevo questa mattina una lettera vostra breve sì, ma che voi avete reso così dolce e soave, che io credo poter stabilire che le dolcezze stieno nella inversa delle lunghezze delle vostre lettere. Voi vedete che o brevi, o lunghe che siano le lettere vostre e'vi sono certi compensi, che me le fanno sempre piacere infinitamente. Vero è bensì che m'incresce di riceverne delle brevi, ogni volta che la causa della brevità loro, come ora, bisogna ripeterla da qualche incomodo vostro; che ciò è capace di amareggiarmi qualunque dolcezza che io per altro senta dalle lettere vostre. Le novelle che io posso darvi di Roma so-

no, che io vado pure col libro alla mano ricercando i vestigi della città eterna ed immortale, i quali m'empiono insieme di ammirazione e di un certo sacro rispetto per quelle età felici alle arti belle. Quello di moderno che sin ora m'era parso degno di esser paragonato per l'eccellenza sua a que'superbi avanzi, oltre qualche fabbrica del Buonarroti e del Vignola, e qualche pittura di Raffaello e di Annibale, è un pranzo al quale l'altro jeri fui invitato da monsignor Leprotti; il quale e per la conditura delle vivande e per la compagnia valeva il cavallo di Marco Aurelio, che è in Campidoglio. Ma generalmente il carnovale fa che il soggiorno di Roma non sia così bello, come egli potrebbe essere; perchè egli dissipa le persone, le quali non si adunano in questo tempo, e i divertimenti ch'egli da altra parte dà, come opere, comedie ec. non vagliono le adunanze di uomini onesti. Io non dubito di riporre nel numero di questi un cardinale, come il Querini, dal quale io sono stato finora due volte, ed è così compito e così obbligante, e lontano dalle stitichezze del

cerimoniale romano, che da Polignac medesimo non si potrebbe desiderar di più. Ho conosciuto il Bottari, il quale con una certa aria di modestia ch'egli affetta, mi pare uno de' più gloriosi letterati che io abbia conosciuto. Egli ha più cognizioni, massime nella storia della pittura e dell'architettura, alle quali accompagna un certo gusto, di quello ch'egli abbia faccende letterarie e politiche, dalle quali egli dice, sempre però modestamente, d'essere oppresso. Nella poesia egli ha un gusto da non invidiarglielo troppo, non dubitando egli, per quanto parmi d'aver raccolto, di mettere il Casa sopra ogni altro poeta italiano. Egli ha questo di comune co' Fiorentini d'esser massimo nelle cose minime. Io credo che Svetonio fosse poco più esatto nel fare i ritratti de' suoi imperadori. Così io credo che vi potrà bastare intorno a questo letterato, i cui aggiunti son tutti in *issimo*. Io aspetto poi da voi qualche copia delle poesie mie. Mi piace infinitamente ch'elleno sieno lodate da Frugoni; ma mi piace ancor più che queste lodi piacciano tanto a voi, che non dubi-

tiate di porle tra i piaceri vostri. Se voi stimaste ben fatto, si potrebbono mandare alcune copie delle poesie vostre (quando elleno vi saran pur giunte) al signor marchese Landi, acciò egli ne facesse parte a Frugoni e ad altri amici suoi. Queste io potrei accompagnare con una lettera mia, in cui mi direte qual titolo si debba dare a cotesto marchese. Alcune di quelle che ho appresso di me, io penso di darle a qualche librajo, ed alcune altre di donarle, quando elleno saran legate. Io aspetto da voi risposta intorno a questo mandarne io al signor marchese Landi; a cui non so se fosse meglio che il signor Gio: Pietro medesimo le mandasse. Voi me ne scriverete diligentemente, ed io farò ciò che voi stimerete meglio fatto. Addio, Zanottino mio, il quale io amo come me medesimo, non facendo in ciò differenza alcuna tra voi e me, se per avventura non facessi quella di amar voi un poco più. Addio. Addio.

DI

FRANCESCO M.^A ZANOTTI

LXVI.

Bologna 27. marzo 1734.

Per quanto veggo, voi siete divenuto gran critico delle militari imprese; ma non per questo farete che io perda l'amore alla nazione spagnuola, la qual pare esser barbara a questi signori dell'osservatorio; perciocch' ella non sa e non cura nè men di sapere le giuste misure dell'anello di Saturno; ed io le perdonerò volentieri questa ignoranza, se ella saprà prender Napoli. Ma che mi dite voi di noviziato, ciò che ha fatto meravigliar Madama che vi tenea per professo? Ben si vede che Roma è la più gran città del mondo, giacchè a farvi la professione vi vuol tanto. Se però quella marchesa dall'ottica si porterà

terà bene, io credo che non che far professione, ma presto e reggente e maestro e provinciale ancor diverrete. Ma chi è mai cotesta marchesa che punge la curiosità di Madama, la quale, strappatami la vostra lettera, ha inteso de' vostri dialoghi, non ha inteso le vostre fantasie; o credendo che la marchesa dall'ottica sia una vera marchesa, ha confuso con la marchesa Legnani il vostro φάσμα. Se lei però così preme il desiderio di sapere qual sia questa dama del mondo intelligibile, non meno me tiene il desiderio di vedere quel tratto di dialogo, che dovrà tra poco apparire nel mondo sensibile, e che a me così piacerà come a voi piace quella vostra marchesa, che voi vi fate bella e leggiadra quanto volete. Se non che io non vi durerò tanta fatica; voi ne averete durato più per ammollire e render festoso e gajo un argomento, che per sè stesso non lo è tanto, quanto è quello del Fontenelle, il quale si appigliò ad una forma di dialogo, che non m'è paruta mai la più perfetta; ma forse mi parrà quando avrò veduto lo squarcio che mi manderete. Io non avrei mai

ardito

ardito di giudicar così del Fontenelle; ma giacchè trovo uno (il qual siete voi) che mi giudica tanto valoroso nel dialogo, quanto io non ho mai creduto di essere, voglio valermi dell' occasione, e senza indugiar molto dare il mio giudizio; il qual però quanto vaglia, e fin dove giunga con la serietà, e dove cominci a mischiarsi con la facezia, so che voi vel vedete, nè è altrimente da quello che voi, per le cose dette tra noi tante volte, avete abbastanza conosciuto. Ma io ho cominciato così questa lettera con le burle, che io non ardisco oramai di dirvi alcuna cosa seria; così io temo che non paja ch' io burli ancor nel resto; nè so come scrivervi e che Manfredi sta bene, e che egli mi darà vostre lettere quantoprima, e che io le unirò con quelle che mi darà Fabri, e le vi manderò subito; e che oggi finalmente ho mandato al Mercantelli un involto franco, che egli doverà poscia spedire a voi. E giacchè parmi di aver preso alquanto di serietà, seguirò oltre, e dírovvi che in esso involto voi troverete cinquanta esemplari dell'auree vostre rime, un gruppo di carte conte-

tenente vostre lettere parte a me scritte, e parte a mio nipote e a mio fratello, i quali ve le rimandano così, come io vi rimando le altre, cioè con protesta *de refectione damni;* che se non le rimanderete, noi tutti vi condanneremo a scriverci per tre anni due volte la settimana. Troveretevi ancora un involtino diretto a Napoli all'ab. Martino, il qual contiene tre esemplari delle rime vostre, e che io vi prego di spedire a Napoli quando che sia, così che là ancora si vegga quanto voi vagliate, e quanto vaglia la Lombardia nostra in quel genere. Vi troverete eziandio due fogliacci stampati e legati con un filo, che così stanno in tutto quell'involto come sta Pilato nel *Credo*, voglio dire che non hanno alcuna connession necessaria col restante; e questi darete a monsignor Leprotti. Io non credea di potervi scrivere tante cose in così poco tempo e in così poca carta; ma poichè nè l'uno mi manca, nè l'altra, dirovvi ancora che martedì spedii al vostro signor Bonomo un involto con entro cento copie delle poesie vostre, e cento delle mie, con un involtino per Mor-

gagni

gagni ed uno per Lazzarini, che ne contengon ciascuno due delle vostre legate, ed un terzo che ne contien quattro pel dottore Antoni, al quale ho scritto che due ne presenti al conte Montenari. A scrivervi tutte queste cose parmi aver fatto più, che fatto non hanno i Francesi quest'inverno in Lombardia, ovvero che fatto non ha monsignor Aldrovandi per essere cardinale, il quale per lo gran desio della porpora ha lasciato di litigare con tutte le famiglie di Bologna. Più però anche crederò di aver fatto, se potrò avere alcuna di quelle lettere, che voi avete scritto per li maroni di madama, e che ella o non ha o non sa di averle. La negligenza di Fabri non è però men da temere, che i maroni di una dama, non nel perder le lettere, ma nel determinarsi a restituirle. Farò quanto sarà in me. Beccari vi saluta grandemente, e crede che voi mi amiate oramai così poco, che spera di poter essere amato da voi più di me. A voi stà di farmi vincitore in questa gara, acciocchè io lo vinca tanto nell'essere amato da voi, quanto lo vinco nell'amar voi. Addio, Algarottino

rottino mio dolce e caro, il quale se nulla intendete di questa mia lettera che io vi ho scritto con la maggiore rapidità del mondo, intendete almeno questo che vi dico in ultimo, cioè che io vi amo più che me stesso, amando me stesso sol tanto quanto desidero di esser vostro. Amatemi dunque, e non mi ritardate gran fatto il piacere di leggere i vostri dialoghi, leggendo i quali parrammi esser con voi. Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

LXVII.

Bologna 27. *aprile* 1734.

Come stà ciò che voi non avete ancor ricevuto gli esemplari delle vostre rime, che io indirizzai già al Mercantelli, e che egli mi scrisse di dovere indirizzare a voi? Vedete che come gli averete, così io il sappia; perchè questo mi tiene alquanto sollecito. De' vostri dialoghi poi lo sarei meno che non sono, se non gli stimassi già

da

da ora bellissimi, e non vedessi che quella marchesa va apparando la soavità e la dolcezza del costume, secondo ch' ella va più innanzi nei ragionamenti; il che se proseguisce a far tuttavia sino alla fine, ella non mi parrà divenuta tanto inglese, quanto voi la volete, se non se forse nella dottrina e nella scienza delle matematiche cose, nelle quali ad esser dotta le mancherebbe molto, se le mancasse la coguizione del Neuton. *Quæso* vedete di non far le donne superbe; perchè poi gli uomini non hanno tutti la maniera, che avete voi, di farle umili, e di produrre nelle conversazioni degli sconvolgimenti e delle peripezie simili a quelle, che voi volete produrre nel vostro dialogo; il che molto mi piace, essendo mezzo attissimo a procacciargli una giocondità, che manca al Fontenelle medesimo, e che non doveva aspettarsi, se non che da un frasconcello, il qual però avesse giudizio assai. In somma io non veggo l'ora di vedere cotesti dialoghi. Mandatemegli quantoprima, *ne desiderio dum teneor, peream*. A monsignor Leprotti direte che altro che saluti, io vorrei risposta

da

da lui; e saluteretelo a nome mio, così pure l'abate Montemaggi, che essendo mio molto, deve essere ancor vostro. State sano, Algarottino mio, ed amatemi, come fate. Addio. Addio.

LXVIII.

Bologna 18, *luglio* 1734.

Oggi ho ricevuto la vostra lettera qua recata da Angelo, per la quale ho sentito tanto dispiacere, che voi partiate d'Italia senza che io possa vedervi, che assai intendo quanto maggior dolore avrei dovuto sentire, se ne foste partito vedendovi io; che nè parente nè fratello nè altra cosa più cara potrebbe allontanarsi tanto da me, ed io vederlo senza piangerne; perchè ringrazio la mia fortuna e il signor Celsio, al quale pregovi recare i miei saluti più cari e li miei augurj, consegnandogli le due lettere, che troverete accluse in questo plico

e a lui

e a lui dirette. Io poi ho voluto seguirvi in cotesto viaggio di Francia per quanto ho potuto, ed avendo che scrivere al signor de Mairan astronomo dottissimo di Parigi, e al sig. Cromuello Mortimer segretario della reale Società di Londra, ho scritto loro; e mandovi le due lettere, acciocchè l'una rechiate al primo come sarete a Parigi; e l'altra la rechiate al secondo, se anderete a Londra, o gliele mandiate da Parigi, che so che di quivi averete miglior via, che non averei io di qua. Algarottino mio dolce, queste due lettere quantunque contengano altri offizj, e sieno scritte sopra altri argomenti, a me però sembrerà che abbiano fatto tutto, se venendovi talor sotto l'occhio, faranno per lo viaggio che vi ricordiate talvolta di me. Io non ho lasciato in questa occasione di raccomandarvi al signor de Mairan, e pregarlo singolarmente a farvi conoscere il sig. Fontenelle e il sig. de Maupertuis, i quali mi hanno qualche volta scritto, e so che sanno ch'io sono al mondo. Vi ho pure raccomandato così brevemente al signor Mortimer, caso che andaste pure a Londra.

Perdonatemi, se io mi ho preso la libertà di far quello, a che mi astringeva l'amore. State sano, Algarottino mio dolcissimo, il quale Dio sa quando più rivedrò. E quando più leggerò quei vostri dialoghi, ai quali io m'avea preparato l'animo con tanto piacere? Ma non ci fermiamo troppo in queste considerazioni. Il signor Eustachio Manfredi doverebbe tornar presto, e dicesi che ora stia meglio; ma la vostra partenza doverà pur dargli dolore. State sano, Algarottino mio dolcissimo. Addio.

○○*○*
○○*
○

LXIX.

Bologna 17. *aprile* 1735.

Rimessomi da una febbre non così leggiera, e sollevatomi alquanto da un raffreddore, da cui non ancora del tutto mi hanno lasciato guerire i medici, vengo rispondendo al mio Algarottino: il quale godo fuor di modo che stia ancora costì e bene e volentieri; quantunque io cominci a prender ira con cotesto paese, il quale (se ben intendo i primi versi della vostra) non vi lascia giugnere le mie. Come stà ciò? che io vi ho risposto sempre e senza indugio. Ma se la Francia per questo mi spiace, ella mi piace tuttavia moltissimo perchè piace a voi: e questa ragione mi basterebbe senza i Fontenelli e i Maupertuis; de' quali l' ultimo piacemi che vi paja un uomo di tutti i paesi, come Asinio Pollione parve ad un grande oratore del suo tempo *homo omnium horarum*. Se voi prendete un' urbanità da me, et io ne prendo

una da un antico: e così seguitando a fare, io ci guadagnerò; che dagli antichi potrò tor molto, voi poco, o nulla da me; se già non volete rinnovare quella maniera di urbanità che non fa ridere, e che Domizio Marso conobbe, Quintiliano non conobbe. Ma che è questo? che a poco a poco noi entreremmo nei misterj della Rettorica. Voi mi avete condotto con la vostra lettera quasi nella morale, e in quella parte della poetica, che riguarda la satira. Così pare che noi ci andiamo facendo delle vicendevoli visite nelle scienze, e che il mondo intelligibile sia divenuto il nostro passeggio. Ma se voi per ventura tornaste mai in quel mondo che gli uomini chiaman reale, et è per lo meno così apparente come il nostro; vorrei che vi ricordaste del nostro dottor Monti, il qual vive impaziente del che si sia fatto del sig. Celsio, e se questi abbia recato, o sia pur per recare in Inghilterra certe erudizioni ch'ei gli mandò, non so se alcuna foglia, o qualche mosca d'Italia. Se ve ne sovviene, scrivetemene. Ma sovvengavi però sempre di scrivermi e come state voi e che

mi

mi amate. Addio, Algarottino mio. Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

LXX.

Bologna 14. *settembre* 1736.

LA vostra dolcissima lettera scritta in Londra al mese di giugno, oltre all' aver consumato assai tempo nel venir di colà, ha dovuto ancora aspettar me parecchie settimane qui in Bologna, per la negligenza di quelli che la mi doveano inviare in campagna la dove io era. Questa aspettazione sì lunga non ha fatto altro, che rendermela vieppiù dolce e più cara, aggiungendo al piacere, che si ha nel conseguire le cose desiderate, quello che nasce dall' averle desiderate per tanto tempo. Di che molto meno dovete voi dolervi, Algarottino mio, di non avermi scritto per così lungo intervallo, avendo pienissimamente con quest' ultima vostra riparato a una cessazione, la

 qual

qual mi piace però che voi riguardiate come un errore: e lasciandovi in questa supposizione, desidero che per l'innanzi vi emendiate, non già per soddisfare a quella creanza che voi dite doversi apparare in Francia o in Inghilterra, ma a quell'amore che apparaste già in Italia. Se il signor Mortimer vi ha fatto cortesie, ha fatto quello che far debbono tutti gli uomini che vi vedono e vi conoscono: ma se egli ve le ha fatte per amor mio, e se voi le avete ricevute come tali, voi et egli avete fatto a me cortesia somma, di cui senza fine ringraziar vi debbo. Nel resto, io non so, Algarottino mio, quanto io vi voglia credere sopra il vostro ritorno in Italia. Io non so quanto il clima della Francia e quello dell'Inghilterra contribuiscano a mantener le promesse: so bene che quel che desidero, difficilmente lo credo; ma quantunque nol creda, l'aspetto tuttavia e l'esigo, e tanto l'esigo, che non vi perdonerò così di leggieri (che che ne dica il Pope) se voi mancate: il qual autore attribuendo agli Dii la virtù del perdonare, ha forse con ciò voluto dimostrarci quanto el-

la

la sia difficil cosa. Se voi verrete in Italia, spero di vedervi in Bologna; in Venezia non posso sperarlo. Perchè voi dovreste o fermarvi qui, o ritornarvi dopo aver visitata vostra Madre; ciò che io non potrei fare alla mia, la quale è morta poco fa. Addio, Algarottino mio.

⁂

LXXI.

Bologna 29. *ottobre* 1736.

Domane vi mando un'altra lettera a Milano, siccome ho veduto che voi desiderate. Piaccia a Dio che ella giunga quivi prima di voi; e venendovi alle mani abbia da fare invidia all'altre mie, che temo si sien perdute. Ma se per ventura essa pure o si perdesse, o non giugnesse a Milano se non che dopo la vostra partenza; io ho voluto trovarvi con questa in Venezia, e rallegrarmi del vostro ritorno. Quando ci rivedremo noi? Vi abbiamo pure strappa-

to da quella Francia, che cominciava oramai a darne troppa gelosia. Quando sarà ch'io legga vostri dialoghi? A qualunque ora voi verrete, voi troverete la vostra stanza presso Francesco; ma non già presso l' Angiola, che morì ha più d'un anno. I miei fratelli e nipoti et amici, che tutti sono vostri, vi risalutano e vi abbracciano. Io il fo tanto più, quanto meno so esprimerlo. Addio, Algarottino mio. Addio. Addio.

LXXII.

Bologna 27. novembre 1737.

Ebbi jeri la vostra gentil lettera, e questa mattina i vostri leggiadri versi, da'quali e dal sig. Manfredi ho inteso la burla, che voi volete fare al Fontenelle; se già non volete più tosto farla a madama di Chatelet, la qual forse aspettava non altro che la decadenza del Fontenelle, per succede-

re

re nel suo luogo e salire in cima ad una bella dedicatoria. Non so se questa dama sarà contenta di esser cambiata in un imperatore. E Fontenelle ne sarà contento egli in cuor suo, così filosofo, come pare che sia? I vostri versi quanto più belli sono, tanto più doveranno fare invidia ad anime francesi, le quali forse trovando qua e là per entro ad essi certi tratti di familiarità; la quale apparisce ancora dalla brevità del componimento, stimeranno che loro più tosto si convenissero, che ad un imperatore. Ma lasciamo i giudizj gallicani. Vedete voi che ad una tal corte, quale è quella di Vienna, e ad un imperator tale, quale è l'imperatore, non paja il componimento vostro e per la brevità sua e per ciò, che dice, familiar troppo e domestico. Voi sapete che tutti gli uomini sono vani, ed i cortegiani ed i principi lo sono ancor più degli altri. Dal vedere che io vi scrivo, più tosto che il giudizio mio, quello di una corte, potete comprendere che io ho determinato di scrivervi partitamente sopra i vostri versi un'altra volta, il che fia quando gli avrò un poco meglio con-

considerati; essendo tali le cose vostre, che più tempo si ricerca a trovarvi gli errori, se ve n'ha alcuno, che le vaghezze, che son sempre molte. Forse che allora potrò anche scrivervi della traduzione bella del sig. Antoni, il quale essendo così vostro, com'è, ha da far conto che io sia altresì tutto suo, e comandarmi. Proseguite animosamente la stampa del vostro libro, il quale uscito fuori, credo, saprà difendersi da sè medesimo. State sano, Algarottino mio dolce, ed amatemi.

LXXIII.

Bologna 16. *dicembre* 1737.

Io mi credea che voi già non foste più per valervi di que' versi che inviaste, ha più settimane, al signor Manfredi; e così che il mio giudizio, il quale non vi sarebbe stato necessario, quand'anche di quelli aveste voluto valervi, vi sarebbe del tutto inutile, non valendovene. Ma richiamandomi la vostra lettera dei 2. alla stessa disamina, io farò conto che quel giudizio mio sia necessario, giacchè piace a voi, al quale ho desiderato sempre e desidero piacere in ogni cosa. Dico dunque che nel primo verso (1) direi più volentieri *lo sguardo* che gli sguardi, e nel terzo direi più volentieri e sarebbe forse ancor più italiano *del mondo* che *sul mondo*. Dove poi dite *cinto di vezzi*, vedete se quel *cinto* sia per essere così facilmente preso per sostantivo, come

(1) V. Tom. I. pag. 68.

come prender si vuole; perchè in questa lunghezza e quasi sospension di periodo ogni piccola cosa può rendere oscurità, di che molto si offendono simili componimenti. Quel tratto intiero *che solitaria ec.* fino all'*ignoto Dio* non può tanto piacermi, che più non mi piacesse, se egli mi dipingesse cotesta vostra filosofia bella e avvenente ed amante del ben comune, e non per tanto mal ricevuta dagli uomini e mal trattata; e in somma tale che dimostrasse bisogno di quel *soccorri, e a non temer conforta*, di che ella peravventura abbisognerebbe più venendoci avvolta della scolastica toga, che non mostrandocisi bella e ridente, e cortegianescamente adornata. In somma pare che non si cerchino troppo diligentemente i luoghi, onde ottener protezione ed ajuto. Nè questa forse è l'ultima cagione, per cui io temei da principio che tutto il vostro componimento sapesse alquanto di domestichezza; il che anche più mi parve, osservando, che appena dopo aver detto al vostro Augusto ch'ei vi soccorra, uscite nella descrizione del fiume vaga e leggiadra, ma estrinseca ed imprestata, e che

poche

poche ragioni trae fuori, onde l'animo si mova del vostro Cesare; poco valendo a ciò il dire che insegnando voi alle gentili muse una lingua rozza, così faceste come un fiume fa. Ma voi direte che come il fiume va a finire rallegrando gli ozj di Cesare, così intendete far voi. Ma questo mi par poco appresso quello che io aspetterei dopo quel *soccorri, e a non temer conforta;* e questo poco mi par poco spiegato; nè forse così di leggieri s' intenderà qual similitudine abbia o tra il fiume e voi, o tra l' uso che ha un fiume di dar solazzo a un imperadore, e l'invocazion di un poeta che chiede ajuto e mercè dal medesimo. *Tal fu mia mente te, nume, invocando.* Catullo non usò niuno di quegli argomenti che io esigo da voi; ma egli non chiedè ajuto; solamente fece un'offerta, ed usò tutti gli artifizj che si richiedeano ad amplificare modestamente il valore della medesima, ed obbligar l'animo di Cornelio a riceverla volentieri. Diede al suo libro la minor lode che dare gli si potesse: *Lepidum novum libellum arida pumice expolitum.* Mostrò modestia e timore con la du-

bita-

bitazione *Cui dono*, e un certo vivace ardimento con la subita ed improvvisa risoluzione: *Corneli, tibi*. Aggiunse tosto una ragione che insieme valeva ad iscusar l'ardimento suo, e insieme a stringer Cornelio che l'offerto libretto volentieri ricevesse: *Namque tu solebas meas esse aliquid putare nugas;* nè lasciò una circostanza che maravigliosamente servendo all'uno e all'altro fine, maravigliosamente poteva adescar l'animo di Cornelio e piacergli: *Jam tum cum ausus es unus Italorum ec.* Ovidio, che non è a mio giudizio così fino negli artifizj come Catullo, non lascia tuttavia chiedendo ajuto a Germanico di assalir l'animo di quel signore con argomenti tratti da bellissimi luoghi; che dopo quella preghiera: *Excipe pacato, Cæsar Germanice, vultu Hoc opus, et timidæ dirige navis iter*, aggiunge quel bellissimo: *Sacra recognosces annalibus eruta priscis*, e quello ancor più bello: *Invenies illic et festa domestica vobis*, e quel sommamente bello: *Annue conanti per laudes ire tuorum ec.* Che se non sapessero alquanto di fanciullezza quel: *Da mihi te placidum; dederis in carmina vires*,

res,

res, e quel: *Cæsaris arma canant alii; nos Cæsaris aras*, e quel tornare addietro e ridir quasi la stessa cosa, sarebbe quella divina dedica ancor più divina. Io non ho mai creduto di poter spiegare quello che in poesia io vorrei, se non se con esempli. Per questo vi ho fatto qui un commento. Se voi abborrite i commenti, non abborrirete però il commentatore, che gli abborrisce più di voi, e che volendo pure spiegarsi per servir voi, non sa farlo in altro modo. State sano, Algarottino mio dolce.

⁂

LXXIV.

Per umana e cortese e gentile che sia la vostra lettera, ella però non mi ha voluto dire nè quando l' abbiate scritta, nè dove, lasciandomi nel timore e di averla ricevuta e di dovere per conseguente rispondervi più tardi, che non conveniva. Per altro poi le gentilezze sue hanno compensato la molestia di questa incertezza; ed io mi vi protesto infinitamente obbligato del vostro amorevolissimo invito: al quale però temerei forte di mal corrispondere se io l'accettassi, posto ch'io fossi in tempo di farlo, il che non è; essendomi oramai così addosso la festa dell'Ascensione, che non lascia bastante intervallo al viaggio. Ma quand' anche far si potesse, io temerei che dove voi avete mandato a me un amorosissimo invito, io all' incontrario venendo costà, conducessi a voi un rozzissimo uomo, avanzo delle più orribili e spaventose malinconie. Presentemente io non sono più tanto inorridito di tutte le cose, come lo sono

stato

stato ne'mesi addietro, ma tanto mi resta di orrore e di desolazione, che la miseria presente può parere grandissima a chiunque non abbia sentito la passata. Vedete, Algarottino mio dolce, che bella noja condurrei io tra le allegrezze della Sensa. Ben potreste voi recar vosco la gioja e il piacere a queste nostre feste e a queste musiche, se vi piacesse di venir qua e far aspettar un tantino i vostri dialoghi in grazia delle nostre opere. Cotesti dialoghi oramai vi trattengono tanto, che possono fare invidia a molti; perchè pare che, per piacervi, bisogni essere un dialogo. Ma che non me ne scrivete voi? e perchè mi siete geloso del piacere che avete in ripulendogli? Di mio nipote non vi scrivo, che so che vi scriverà egli stesso. Voi amatemi come fate, Algarottino mio; e soprattutto state sano. Niuna cosa può maggiormente piacermi.

LXXV.

Bologna 14. *gennajo* 1738.

Il vostro Neutonianismo non ha potuto fino ad ora piacermi, se non quanto egli mi piacque quando voi qui in Bologna me ne faceste parte. Come esso mi fu recato a casa in tempo che io non vi era, che di rado vi sono, mi fu tolto, e portato a leggere altrove. Dappoi m'hanno detto che non gravandomi aspettarne altra copia, quella che era diretta a me, si sarebbe secondo l'intenzion vostra mandata al sig. Vicini, di che io sono rimaso contento, acciocchè altri senta il piacere che io ho già sentito altra volta; così veramente che voi me ne mandiate un altro esemplare o più tosto due, onde io abbia come soddisfare altri e me stesso. Allora vi scriverò più partitamente il giudizio mio ed anche l'altrui, se, vivendo così com'io fo in disparte, mi verrà fatto di rintracciarlo. Troppo si sa che io vi voglio bene, e che mal

sof-

soffrirei di sentir dir male delle cose vostre. Pochi poi sono quelli, del cui giudizio vogliamo curarci noi che siamo filosofi, se già noi filosofi non vogliamo curar molto una gloria che siamo soliti di disprezzare. Tuttavolta per quel che sento da alcuni, non piace molto a chi vi ha letto, una certa foresterìa sparsa quasi per tutto, dicono essi, ne' vostri dialoghi, che non gli lascia essere così italiani, come vorrebbono. E per essere più italiani pare ad alcuni che dovessero essere ancor più serj, non mancando chi venga in sospizione che voi abbiate voluto mettere in burla il sistema del vostro Dio. Ma, come dico, del mio giudizio nulla, e dell'altrui poco posso dirvi. Gio: Pietro non entra gran fatto in coteste materie, e se si avvolge alquanto nello stile, veggo che si imbarazza nella foresterìa, la quale nè a lui, nè ad altri che se ne sdegnano, non lascierà parer buono nè pur quello che pur tale sarebbe, quand'anche fosse ornato alla chinese. Ma io vi scrivo ciò che voi sapevate, o almeno potevate indovinare prima che io il vi scrivessi. Come avremo altri esemplari, fa-

 remo

remo che più persone gli leggano, e così udiremo il giudizio dei più. Quanto alle vostre mode, che mio nipote mi ha comunicate, io non vi farò un commento; che a me non piace di farne, e a voi non fa d'uopo. Dirò solo che mi sono piaciute assai, anzi, toltone alcun luogo che ora non mi sovviene, assaissimo. Ben è vero che se facendo molti componimenti di cotesta maniera, vi ricordaste poi una volta dell' Italia, fareste bene. Perchè gli ornamenti, con che si abbigliano i Francesi e i Britanni, non contengono ogni cosa; e se io conosco ben loro, essi non conoscono tutto il bello. A poco a poco la mia lettera diverrebbe una dissertazione, ciò che io non voglio, quantunque difficilmente mi rimanga di scrivere scrivendo a voi. State sano, Algarottino mio, ed amatemi come fate.

○○*
○

LXXVI.

Bologna 22. febbrajo 1741.

QUANTO debbo ai procellosi mari della Finlandia et alle sabbie della Pomerania che non mi abbiano cancellato del tutto nella memoria vostra, et abbiano lasciato che io venga con voi tra gli orrori dell'ultimo settentrione senza saperlo! Ma più che d'altro, debbo loro assai che v'abbiano restituito all'Italia sano e salvo, e forse ancora più italiano che non ne partiste. La vostra lettera spira Virgilio et Orazio, che vale a dire l'Italia, da tutte le parti: nè posso dirvi quanto mi piaccia il vedere che pur vi piace quello che un tempo vi piacque; nel che ho pure qualche interesse mio, parendomi, se così è, di avere ancor io qualche diritto di piacervi; e giacchè Virgilio, per quanto me ne sovviene, cominciò a dilettarvi allora quando cominciammo a leggerlo insieme, così spero che voi non vorrete che esso vi piac-

 cia,

cia, senza che vi piaccia altresì la memoria de'nostri comuni e dolci studj. Ma di questo abbastanza. La memoria che avete di me, e l'invito cortese che voi mi fate, ben dimostrano che mi amate ancora; ma io ho la scuola, non dico quella pubblica che è nulla, ma questa privata che è più frequente e più nojosa, la quale non potrei ora interrompere senza molto sconcio. Basterà bene che venga a voi mio nipote; o perchè anzi non venite voi qua? se già le incombenze gloriose, che la fama v'impone, non vel divietano: delle quali però non iscrivendomi voi nulla, bisogna che io o accusi quella di menzognera, o voi di poco affettuoso; e questa è l'unica volta in cui io amerei meglio di accusar voi. Se voi veniste, noi vi riceveremmo quasi un uomo disceso dal cielo, e come venuto dal Serpentario e dall'Orsa maggiore. Ma troppo forse son vane queste lusinghe. Io mi contenterò che ripassando le alpi, vi ricordiate di Virgilio e di me, ricordandovi pure che quanto i versi di quello a voi, altrettanto il vostro ingegno e i vostri dolci costumi a me piacquero; e come

me allora vi amai, così vi amo et abbraccio pur tuttavia sin di qua. Addio, addio.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

LXXVII.

Bologna 18. *febbrajo* 1743.

Poche altre cose potevano occorrermi più gioconde e più gradite della vostra lettera, che ebbi martedì sera, e che mi ha fatto certo esser voi pervenuto costà a Venezia sano e salvo. Il che quantunque mi persuadesse il desiderio che io ne avea; giovami tuttavolta che voi mi abbiate con vostra lettera confermato sicuramente ciò che io non ardiva credere al mio desiderio, se non con timore. Ora applaudo al mio Algarottino che s'è restituito a'suoi, e ne ringrazio i venti e le onde che n'hanno avuto cura, e ce l'hanno renduto sano et allegro. Se le cerimonie di costà e le visite e le altre seccaggini vi rapiscono ai vostri studj et a'vostri pensieri; vedete da

ciò, che non sono al mondo da temer solamente o le tempeste dell'Oceano o le balze del Moncenis. Ma finiranno presto ancor quelle; e spero che dopo esservi restituito ai vostri, vi restituirete anche a voi medesimo, o piuttosto vi restituirete a quella vostra dama che avete preso così leggiadramente ad instruire: la qual dama se avrà tanto appreso, quanto il suo gentiluomo nel vostro libro le insegna, non vedrà l'ora di uscir fuori e farsi ascoltare, e s' impazienterà talvolta contra i copiatori. Voi però che le avete insegnato le altre cose, le insegnerete ancor la pazienza, che val più che un sistema. Se quei vostri Inglesi che sono venuti qua, hanno desiderato di veder me; voi avete più colpa di aver mosso loro un tal desiderio, che non ho io di non averlo ancor soddisfatto. Vedrò di far quello che io potrò, acciocchè voi abbiate non solamente la maggior parte della colpa, ma acciocchè l'abbiate tutta. Per altro so che essi sono pieni di contesse e di conversazione; le quali non lasciano gran fatto luogo ove inserire la Filosofia. Ho ricevuto il danaro dal Giacomazzi; nel che

avete

avete dimostrato piuttosto la diligenza, che l'amor vostro. Farete un'altra volta che io conosca piuttosto questo, che quella. La Tognina (se così ha nome colei che vi servì in casa della signora Angiola) m' impose già di ringraziarvi; il che faccio ora, riducendomi voi alla memoria ciò che dovevate obbliare voi stesso. Alla vostra signora madre ed al fratello e alle sorelle raccomandatemi, ed a voi. Anche a cotesti letterati, se alcuno ve n' ha di me ricordevole, mi raccomanderete. Addio.

LXXVIII.

Bologna 12. *marzo* 1744.

Amico carissimo; (che così pure mi piace chiamarvi, lasciando quegli altri titoli che sono per voi più splendidi, ma per me meno dolci: e misurando l'animo vostro dal mio, spero che anche a voi saranno, quantunque più onorifici, forse però men cari) seguendo la stessa misura dell' animo mio, facilmente mi persuado che nè voi vi sarete del tutto dimenticato di me, nè che la cessazion delle lettere sia un argomento di quella dell'amore; e che potranno talvolta non senza qualche dolcezza tornarvi alla memoria i nostri dolci studj e la nostra dolce compagnia che noi, malgrado la lontananza, conservammo pur lungo tempo con dolci lettere. Or queste lettere appunto son quelle, per cui vi scrivo. Qui si pensa di fare una raccolta di lettere familiari d'autori Bolognesi, e darla alle stampe divisa in più tometti; e già due

due ne sono quasi del tutto all'ordine, nè si tarderà molto di consegnarli allo stampatore. Hanno creduto bene di mettervene alcuna delle mie; e già ne hanno alquante. Ora se delle molte mie che vi ho scritto, alcuna ne avete creduto degna d' esser tenuta, se non vi è grave il raccorle e farne un fascetto, se non vi sdegnate che alcuna di loro si dia fuori, se pote farlo con vostro comodo; vi prego quanto so e posso a mandarmele per qualche sicura occasione, acciocchè si stampino quelle che parran buone, se alcuna ne parrà. Io sceglierò tra loro, e delle scelte da me giudicheranno altri; perchè l'essere scritte a voi e il contenere certe rimembranze d' un'amicizia che tanto mi piacque, me le farà esser care; e questo me le potrebbe far parere ancor belle. Gli altri che meno vi amano, ne giudicheran meglio. Io direi di rimandarvele come saranno ricopiate, se credessi che valesser tanto. Ma se voi me lo ordinerete, crederò che il vagliano, e ve le rimanderò. Potrebbe avvenire che in ricercando le mie, vi venissero alle mani altre lettere o di Manfredi, o di

o di mio fratello, o di Fabri, o d'altro tale, per cui non vi pentiste d'aver le mie ricercate. Se queste ancora mi manderete, mi farete gran favore; e l'edizione della raccolta avrà grande obbligo alla vostra diligenza che le avrà aggiunto così gran lumi, e a questa mia lettera che avrà eccitato la vostra diligenza. Qui sento dire che voi siete per ritornare nel settentrione. Io ho invidia alle Orse che goderanno una vicinanza che io ho goduto una volta, e che Dio sa quando io godrò mai più. Ma se io ho la colpa di non essere un Sassone, abbiate voi la bontà di ricordarvi di un Italiano che si ricorda di voi, e vi ama così da lungi. State sano, Algarottino mio.

LXXIX.

Bologna 7. *luglio* 1744.

Se le opere del Pallavicini non mi fossero per sè stesse gratissime, sì mel sarebbono per la compagnia, che sèco hanno, delle vostre considerazioni e di due vostre dedicatorie e della vita dell'autore; il quale non so come mi par più bello, avendone scritto la vita voi. E se a questo si aggiunga la dichiarazione, che con tal dono mi avete fatta, dell'amor vostro; posso dirvi niun altro libro essermi piaciuto mai tanto. Io ve ne ringrazio così ampiamente, che temo di far torto all'amicizia, la qual non suol sofferire troppo ampli ringraziamenti: ma pure il fo, perchè per quanto io vi ringrazj, mi par sempre di farlo scarsamente. Io vi scrivo questa lettera a Venezia, credendo che voi siate quivi. Se non vi siete, poco avrò perduto, perdendo una lettera; e farò conto di aver parlato con voi, e ringraziatovi come in sogno; il che fa-

rei

rei pur con piacere. Ma se voi siete in Venezia, scrivetemi di voi stesso qualche cosa, acciocchè io non abbia a saper di voi dal Pallavicini solo; nè si ricerchi l'opera d'un Gesuita o il comando di un Re, perchè io abbia di voi novella. State sano, Algarottino mio, et amatemi.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

LXXX.

Bologna 23. agosto 1744.

Ho un poco riso del vostro sdegno; ma sappiate che anche senza trattenermi le altre lettere uscite sopra il Caro, io vi avrei servito scrivendovi, come volete, il mio giudizio sopra le prime, con questa differenza però che l'avrei fatto più tardi e men male; ora per lo desiderio, che ho delle restanti lettere, il farò più presto e peggio. Senza che cotesto vostro sdegno, il qual mi fa fretta, mi leva pure di una gran pena, permettendomi di accennarvi sol

tanto

tanto ciò, che scritto a voi esigerebbe più lungo ragionamento; perchè se io conosco ben voi, come credo, voi non potete prendere opinione alcuna, nè ingannarvi pure, se non per ragione; e se voi conoscete ben me, saprete eziandio quanto io sia poco atto a concepire tali ragioni, e meno a scriverle. Per soddisfar dunque al desiderio vostro dirò che Polianzio mi parrebbe più cortese, se avesse perdonato al Caro quel *vi salir sopra* (T. VII. p. 263.) che di vero il *subeunt* in quel luogo di Virgilio altro non è, che un *salir sopra;* perchè *subeunt* agli estinti; e il *subire* agli estinti altro non è, che un salir combattendo sopra le ruine della torre. Vegga poi Polianzio di non voler troppo dal Caro, volendo ch'egli distingua (ivi p. 274.) la riflessione dei raggi dalla rifrazione, e che piuttosto dica *soggetto*, che *tenuto;* quando chi di nulla è tenuto ad alcuno, non gli è certamente soggetto; perciocchè colui, ch'è soggetto, è tenuto agli uffizj della soggezione, e per questo stesso è soggetto. Però ben fa Polianzio a dichiararsi di voler tralasciare queste due accuse; ma parrà ad alcuno che

egli

egli avrebbe potuto anche tralasciarle senza dichiararsene. Il parer basse a Polianzio le parole *mummia* e *avvertimenti* (pagina 307.) le fa parer basse quasi anche a me, ma non può farmi parer basso quel mezzo verso: *ora a Giove si bea*. Or voi vedete i luoghi, dove io avrei desiderato più piacevole il mio Polianzio; ma voi volete che io vi mostri ancora alcun luogo, ove egli si adorni alla forestiera; nella qual parte se io potrò soddisfarvi, che non so, non accade poi che mi chiediate onde apparisca aver lui voluto più tosto piacere agli altri, che a noi; che questo pur mostrano di voler tutti quelli, i quali non al nostro, ma all'altrui modo si adornano. Sicchè del tutto bisogna che io vi accenni alcun luogo, dove e' mi paja di sentir non so che di grazioso straniero, e che ai più fini Italiani, secondo che temo io, dovrà parer meno grazioso per questo, perchè straniero: (p. 262.) *in sedia da posta, ove sempre con Orazio corre meco Virgilio;* (p. 266.) *e che ha solo la misera reputazione dell'antichità*; (p. 271.) *esser la fedeltà de' migliori traduttori eziandio a quel-*

la

la somigliante delle donne; la qual grazia dice Polianzio di aver pure presa da altri; nè lo direbbe, se non ne fosse invaghito. (pag. 248.) *è egli il più fedel vocabolario degli autori, che prende a tradurre*, il che ha molta verità e molta grazia, non so se molto della nostra urbanità (pag. 286.) *col greco mai nulla guastossi*. Io vi ho accennato alcuni luoghi, la cui grazia parmi che abbia non so che di forestiero; ed io vi mostrerei una tale foresteria, se così fosse facile scoprir questa, come quelli; ma credo che Polianzio stesso vi sentirà egli pure dello straniero, e per poco che egli ricerchi l'animo suo, troverà non essergli questi venuti in mente se non da fonti oltramontani. Nè dico io già che quivi non sieno delle grazie, dico che sono non così vereconde, come le italiane, e che Polianzio le avrebbe fatte parer nostre, se avesse loro insegnato di essere più modeste. *Dovunque io vada, Vergilio, quasi fedel compagno, mi segue*. Polianzio vuol dire che Vergilio corre la posta con lui, così direbbe un Francese. Un Italiano più dilicato direbbe forse prima: *Che altro si*

pregia in costui, salvo l'antichità? poi prenderebbe ardir di soggiungere: *Lasciamogli questa misera riputazione*. Polianzio esce subito con la misera riputazione dell'antichità, senza dispor prima quei, che leggono, a sentir subito ed accorgersi della miseria di questa riputazione; del qual ardire i Francesi son pieni; gl'Inglesi forse lo saranno essi pure; ma i nostri sono più timidi; e per questo io credo che sieno ancor più graziosi, mostrando le loro grazie più parcamente, ed appena toccandole; e per questo anche credo che gli studiosi prima si accorgano del grazioso scrivere leggendo i Francesi, poi del tutto lo intendano leggendo i Latini e que' pochi Italiani, che bene hanno imitato i Latini. Ma che è questo, che io a poco a poco vi scrivo una lezione, non una lettera? Vedete voi di mandarmi le altre lettere di Polianzio, di scrivermi esattamente il giudizio vostro sopra la mia istoria, e ciò, che più m'importa, di star bene degli occhi vostri. Se ciò non farete, ed io mi sdegnerò ancor io. State sano. Che è mai quella baja costì uscita del *Saggio Tritico*?

LXXXI.

Bologna 5. gennajo 1745.

Nuovo m'è giunto che costì si compongan note alle nostre lettere (1), e più nuovo ancora che in coteste note si metta a luogo di calunnia ciò, che s'era detto a commendazione di alcuni, e non che nuovo, ma anche molesto mi è riuscito il sentire che alcuna parte delle calunnie, che costì credono di aver ritrovate nelle mie lettere principalmente, cada sopra Algarottin mio, al quale non vorrei dispiacere, quand' anche non m'importasse nulla di dispiacere a tutti gli altri. Da questo voglio che intendiate che io sono pur anche tutto vostro; che altrimente non potrei essere, essendolo stato una volta; e che di me stesso dovete più tosto a me credere, cui conoscete da tanto tempo, che non agli autori

(1) *Lettere Familiari di alcuni Bolognesi del nostro secolo*. T. 2. 8.° in Bologna 1744.

tori di coteste note, che forse voi non conoscete abbastanza, e che, a dirvela, farebbon meglio ad esporre i sentimenti loro, che a spiegar quelli degli scrittori, che sono ancor vivi, e se a Dio piace, anche in istato di dichiarare agli uomini ciò, che essi abbiano inteso ne' loro scritti. Se io conoscessi in ciò colpa alcuna dal canto nostro, io potrei facilmente e con ogni verità derivarla tutta in quelli, che qui hanno dato opera al raccoglimento ed alla stampa di queste benedette lettere; e potrei dirvi, e spererei che voi mi credeste, che per lungo tempo si pensò qui a questa edizione, senza ch'io pensassi ad altro, che a non pensarvi; che tutte le mie lettere le ebbero da altra parte, che da me, toltone quelle sole, che sono scritte a Morgagni ed a voi; le quali finalmente m'indussi a chiedervi, acciocchè quando già assai altre se ne stampavano, non si lasciassero quelle, che poteano render pubblica l'amicizia, che io aveva avuto con due grandi uomini. Nè io curai di rileggere le mie lettere, anzi desiderai di non farlo, e solo quando già cominciavano a passar sotto il torchio,

chio, ad istanza di mio fratello le lessi, e tutte le scorsi in brev'ora. Nè credetti di dovere usar diligenza maggiore, sapendo che quelli, che le avean lette e rilette e considerate, non erano certamente uomini da voler lasciare alcun luogo alla calunnia; ed anche pareano miei amici, nè tali potean parermi senza parermi anche vostri. Quelle lettere poi, che io ho scritte ad altri, e che parlan per avventura di voi, sono pure scritte in quei tempi; ne' quali voi non mi farete il torto di dubitare che io non vi amassi, e son pure scritte a persone, che vi amavano, direi, quanto io, se io credessi che alcuno potesse amarvi tanto. E quelle lettere, che voi stesso mi mandaste, non potei credere che voi non ne foste contento; che altrimente non me le avereste mandate. E sapete con quali riguardi ve le chiedei, se vi era comodo, se vi piaceva, se eravate contento che si sapesse che io fussi pur vostro amico. E quanto poi al comunicar con quelli, di cui si parla nelle stampe, ciò, che di loro vien detto, io non dico che voi non poteste esiger questo (che non è co-

sa alcuna, che voi non possiate da me esigere) ma vedete bene, Algarottino mio, qual peso s'imporrebbe a quei, che stampano, se nominandosi e Cassini e Maraldi e Bradley, ed oltre a ciò tanti re e signori, si dovesse prima far parte a ciascuno di tutto ciò, che lor tocca: il che molto meno si convien di fare inverso quelli, che avendo come voi sparsa la fama del loro nome, hanno consegnata la loro riputazione in mano agli uomini e datala in preda alla posterità; ma torno a dire, non è cosa, che voi non possiate da me esigere. E già sappiate che qui è per darsi alle stampe il secondo tomo degli Atti dell'accademia dell'Instituto, il quale io ho disteso, nè ho potuto trattar della luce senza ricordarmi di voi, nè ricordarmi di voi senza nominarvi; se voi volete ch'io ricerchi nell'opera i luoghi, che vi appartengono, e ve gli mandi, ditelmi, e ve gli manderò, e gli muterò al piacer vostro, che sarà sempre anche il mio; il che certamente non faccio ad altri: nè questo dico, perchè io intenda di fare alcun favore a voi, ma perchè voi conosciate che più potete

presso

presso di me, che tutti gli altri. Però tornando al proposito, io potrei dirvi tutte queste ragioni, che vi ho già dette, se io conoscessi nelle nostre lettere calunnia alcuna, e volessi trasferirne la colpa in altrui, o mi bastasse di non averla sopra di me; il che mi basterebbe, se d'altri si trattasse, che di voi. Ma di voi trattandosi, non mi basta l'innocenza mia; e vorrei vedervi meno turbato di quello, che mi parete nella vostra lettera; il qual turbamento vostro divien mio; ed io desidero che voi mi diciate quello, ch'io possa fare per alleviar l'uno e l'altro. Intanto però che io non so dove volgermi, vi dirò in primo luogo che voi avete molto ben fatto e saggiamente a rettificare, come voi dite, e come intendo io, a dichiarare i sentimenti nostri alquanto meglio che non avevano fatto cotesti autori di note; i quali qualunque cosa abbiano giudicato, o giudichino, sappiate però che in Bologna, che è pure una città scrupolosa e maldicente quanto alcun'altra, e che ha ricevute le lettere per noi stampate, con tanto rumore, quanto non potrebbe farsene altrove,

non è però stato niuno, a cui cada nell'animo che s'abbia voluto calunniar persona; e dirovvi anche di più che quelli, che non vi amano tanto, quanto voi meritate, si dolgono in certo modo che voi siate più spesso nelle lettere nominato, e lodato più grandemente, ch'essi non vorrebbono. Tanto è lontano che alcuno abbia inteso sinistramente di voi. Se il giudizio degli altri uomini sia per esser conforme a quel di Bologna, o a quel di Venezia, non so; so bene che meglio può giudicarsene in Bologna, dove si conoscon gli autori, che altrove. Dicovi poi che se cotesti signori, i quali hanno preso a farci delle note ed a interpretarci, si conterranno a considerar la forma dello scrivere (che è tutto quello, che importa, o che pare che importi in queste lettere) pochissimi di noi saranno, i quali vogliano leggere i lor comenti, e niuno certamente, il quale voglia prender la briga di risponder loro e persuadergli; nel che averanno la colpa di aver perduto essi molto tempo, senza aver quella di farlo perdere anche ad altri; ma se vorranno entrare a torcere i sentimenti

nostri

nostri in calunnie, e volgerli in infamia d'alcuno, sappiate pure che noi non lasceremo di dichiararli a tutto il mondo, ed anche, a Dio piacendo, di far conoscere che non dovevano, nè potevano torcersi in cotal guisa. Di che vi assicuro non meno a nome mio, che a nome del Fabri, il quale ha avuto tanta parte in questa edizione; direi anche a nome di tutti gli altri, se tutti gli avessi veduti; ma senza avergli veduti so che non ne è alcuno, a cui non siano per importar poco coteste note; ma le calunnie importeranno non poco. Questo è quello, che io posso dirvi ora ad acchetare la turbazion vostra e mia; ma la mia sarà acchetata, se la vostra potrà esserlo. Più vi direi, se più sapessi; ma se voi conoscete che altro per me far si possa a soddisfarvi, così a voi stà di scrivermelo, come a me starà di compiacervi. Algarottino mio, io non vi avrei scritto così lunga lettera, se tanta noja mi avesse dato lo scriverla, quanta a voi ne avrà forse dato il leggerla. Io voglio che voi conosciate anche da questo l'amor mio, il quale avrei voluto che vi fosse tanto chia-

ro,

ro, che non avesse bisogno di esservi spiegato dai comentatori; giacchè per mia sventura io doveva avvenirmi in comentatori tali. Ma, caro Algarottino mio, che è ciò? E donde mai nacque che io dovessi perder tanto dell' amor vostro, senza scemar punto del mio? E che vi feci io mai, onde dovessi finalmente divenirvi sospetto ed odioso? Oh come il tempo se ne porta insieme con noi ogni cosa! Ma lasciamo un lamento omai lungo e troppo vano, e torniamo alla lusinga dell' amor vostro, che più mi piace. Io voglio ancor persuadermi che voi mi amiate, e sì voglio persuadermelo e sì mel persuado, che voglio ancora pregarvi. Qui si pensa di dar fuori un terzo tomo di lettere, e vi si pensa daddovero. Voi mi scriveste già che assai ne avevate delle mie non date fuori, e che me le avereste mandate quando ne fosse bisogno. Allora parmi che vi pregassi a mandarmele con vostro comodo. A quella preghiera convienmi ora aggiungerne un'altra maggiore, ed è che prima di mandarmele le rileggiate, non tanto per sottrarle quanto si può alle interpretazioni, che vi

dispia-

dispiacessero, quanto ancora per giudicarne in tutto; nel che mi rimetto in voi così, che quelle sole si stamperanno, che a voi ne parran degne, e niuna, se niuna degna ve ne paresse. Da questo istesso potete intendere che io non vi fo molta fretta; perchè io vi darei troppa noja, se vi pregassi a voler consumare alcun giorno intero a leggere e considerar cose mie. Io dunque non vi fo fretta niuna; a voi starà di dimostrarmi il vostro amore con usarla maggiore di quella, che io vi fo. State sano, Algarottino mio, e se non potete voi amar me, non lasciate però di credere che io amo voi. State sano.

DEL CONTE

ALGAROTTI

LXXXII.

Venezia 16. *gennajo* 1745.

Io non ho mai dubitato per conto alcuno dell'amor vostro; tante sono le prove che ne ho avuto in ogni tempo; e meno ancora potrei dubitarne ora; tante sono le testimonianze che ne ricevo a questi dì nella lettera vostra. Caro il mio Francesco, io vi ringrazio senza fine che vogliate fare onorata menzione di me nel secondo tomo dell'Accademia; nè io certamente pretendo che comunicato mi sia quel ch'altri vuol dire degli scritti miei, tanto meno quello che ne volete dir voi; poichè son sicuro che non potendone dir bene, vi tacereste, e parlandone, so non ne direte se non bene. Nè io certamente sono traf-

ficante

ficante di lodi. Del resto siccome io nomato v'ho, e nomato, come potete credere, con somma lode in una mia operetta, che uscirà presto alla luce senza chiedervene licenza, nè mandarvi copia dell'articolo, ove si fa menzione di voi; così io non pretendo che voi mi mandiate copia di quello che avete scritto intorno a me; del che vi rendo fin da ora mille e mille grazie. Io ho voluto soltanto dire nella lettera mia, che non sarebbe stato male che gli editori delle lettere Bolognesi avessero fatte intese le persone di quel che voleano pubblicare intorno a' loro privati studj, alle loro particolari inclinazioni, e simili altre cose che non sono di pubblica ragione. Del resto io non ho interpretato sentimento alcuno d'altrui, che sia, nelle lettere. Io ho dato solamente alcune notizie necessarie, per intender quanto si dice intorno la condotta di Padova, di cui si fa menzione nelle lettere vostre; ed emmi convenuto permettere che si faccia una nota *sopra una certa febbre lenta di Lockismo*, di cui voi mi fate malato nelle lettere vostre, che io voleva del tutto sorpassare

sare come una espressione, in cui era io sicuro che voi non avevate posto malizia alcuna, ma che agli altri sembrò cosa troppo grave per preterirla. Io non so poi su che vertano le altre note, che mi è stato detto si facevano a coteste lettere, e lo saprò col pubblico insieme quando esse vedran la luce. Del resto io ho ordinati a questi dì parecchi fasci di carte che io aveva alla rinfusa, per trarne fuori quelle lettere vostre che da me desiderate; e farò che le abbiate il più presto che per me si potrà. Vi giuro che l'unica cosa che in questo affare mi è dispiaciuta, si è ch'altri abbia potuto credere che voi non mi amiate quanto so pur fate. Se io ami voi, non accade, cred'io, che vel dica; poichè oltre che il fo spontaneamente, la gratitudine da per sè sola mi costringerebbe a farlo: divinità possente e massima presso di me. *Quod placeo, si placeo, tuum est.* Io mi fo gloria di dirlo, e più me ne farò, se potrò mai provarlo con l'opera quanto io v'ami e quanto io sia.

DI

FRANCESCO M.A ZANOTTI

LXXIII.

Bologna 2. febbrajo 1745.

NON risposi l'ordinario passato alla dolcissima vostra lettera per molte occupazioni, che m'impedirono, e mi furono molestissime anche per questo. Nell'ordinario presente poco è mancato che io non faccia lo stesso per molta debolezza di capo, che mi è sopraggiunta, la qual però non mi è nuova, e così m'è anche meno molesta. Scrivendovi dunque così, come posso, dicovi che senza fine mi sono piaciute le significazioni dell'amor vostro, delle quali se alcuna ne volete far pubblica, piacerammi, oltre l'amor vostro, anche la gloria, che me ne verrà; e già da ora ve ne ringrazio senza fine. Spiacemi che voi non

pos-

possiate aspettar altrettanto dalle scritture mie, e massime da quelle malnate lettere, delle quali ho riletta quella, che voi mi accennate. E in verità se vogliono costì far note inutili sopra inutili cose, non hanno il torto di volere particolarmente notar ciò, che in tal lettera si dice; ma l'hanno ben grande, se pensano di rivolgerne il sentimento in obbrobrio di alcuno. Io quivi altro non intesi, se non che io avrei desiderato in voi un disprezzo generale di tutte le umane filosofie e di tutti i filosofi; la qual cosa io scrissi allora scherzando, e non dissimulo che l'avrei in qualche parte desiderato con verità; e quindi è che una certa compiacenza, che voi cominciavate ad avere nel Locke, parendomi che potesse indurvi a stimare questo filosofo fra tutti gli altri, e distorvi da quel disprezzo universale, ch'io richiedeva da voi, la chiamai *febbre lenta di lockismo*, invitandomi a questa metafora il ragionamento introdotto della sanità; alla qual febbre congiunsi *l'amore di certi autori*, un de'quali dovette essere certamente il Newton, che voi avevate abbracciato così strettamente, ch'io

non

non conoscea più in voi quell'indifferenza, la qual tanto mi sarebbe piaciuta, verso tutte le filosofie; e perciò non dubitai di chiamar *soverchio* quell'amore. Il qual sentimento mio tutto parmi pure che debba intendersi da quelle parole, che immediatamente seguono *per la quale (febbre lenta .... congiunta ....) non si ricorda più che tutti gli uomini sono pazzi, e tutte le cose umane sono pazzie*; nelle quali che altro vuol dirsi, se non che quella compiacenza, che allora prendevate nel Locke, e quell'amore, che avevate già posto in certi autori, vi induceva a credere che questi non fosser pazzi, e i loro sistemi non fosser pazzie così, come io intendea che esser dovessero? Nel che se io riprendea voi, il facea scherzando, e vi opponea nello studio dei filosofi un certo ardore, di cui tutti gli altri vi averebbon lodato non ischerzando. Perciocchè l'esser pronto ad invaghirsi nelle filosofie e nelle discipline liberali tutte non è gran fatto da biasimarsi in un uomo; in un giovanetto, come eravate, è anche da commendarsi. Se cotesti signori, che fan le note, spieghe-

ranno la lettera di questa maniera, oltre che apriranno il vero sentimento mio, di che potrò io far fede a tutti, non faranno nè pur torto a quei grandi uomini, che scherzando si dicon pazzi; quando non è alcuno, che possa pretendere di non esser partecipe d'una certa comune pazzia, e non possa dirsi pazzo ancor non ischerzando. Ma io veggo bene quello, che può essere intervenuto a cotesti signori. Io temo che in alcuni paesi (e crederò non senza qualche ragione che Venezia sia un di questi) la filosofia del Locke abbia una cattivissima riputazione, e si riguardi come contraria alla religione, e il dirsi uno Lockista sia come il dirsi Ateo. Io non so se io m'inganni; ma quando fosse in Venezia una prevenzione tanto sinistra, doverebbono gli autori delle note essere avvisati (o più tosto doverebbono aver prese tante notizie, che più non abbisognassero di chi gli avvisasse) che una tal prevenzione non è in Bologna. Nelle scuole di Bologna niuno è, che segua il Locke, ma niuno è ancora, il qual sia per pronunciar francamente che quella filosofia ripugni alla religio-

ne;

ne; e potrebbe qui uno dire di esser Lockista senza avere da vergognarsene, e senza cader per questo in sospetto di essere un infedele; ed abbiam qualche dama, che si vanta di avere studiato il Locke ed apparatolo, nè è riguardata per questo con ribrezzo, nè è caduto in sospetto di infedeltà chi glielo spiegò. Io non prenderei già a sostenervi che il Locke non avesse alcune proposizioni, che difficilmente possano accordarsi con la religione; che troppo più ci vorrebbe, che la lettura, ch'io ne feci una volta, per mettersi a tale impresa. Dicovi solo che il Locke ha moltissime proposizioni, o vere o false che sieno, le quali di nulla turbano la religione, e quella, di cui tanto i Lockisti si vantano, e per cui volgarmente si distinguono dagli altri, e che tanto inculca il Locke, cioè che tutte le idee vengano all'animo per mezzo dei sensi, è proposizione, che molto prima del Locke si insegnava dai nostri scolastici, che nulla più spesso avevano in bocca di quel trito proverbio: *Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu*; il che essendo, può uno esser Lockista senza op-

porsi alla religione; sì perchè il Locke forse non vi si oppone, sì ancora (e questa è ragione certissima) perchè può alcuno seguire il Locke in moltissime opinioni, senza perciò seguirlo in tutte. Nè questo dico io solo; che ciò poco valerebbe al nostro proposito; ma dicovi che qui in Bologna generalmente tutti diranno lo stesso, e che il tenore, con cui vi scrivo dei Lockisti in questa lettera, è il tenore, con cui qui se ne parla da tutti, qualor se ne parla. Io mi persuado bene che gli autori delle note volendo interpretare le nostre lettere (massime senza consultar noi, che ne eravamo gl' interpreti più sicuri) non averanno tralasciato di formarsi prima una idea giusta del nostro paese, e dei nostri costumi, e delle nostre massime, e delle nostre maniere nel pensare e nel giudicar delle cose; e benchè io scrivessi quella tal lettera non in Bologna, ma in Venezia, tuttavia essendo io Bolognese, e dimorato in Venezia sol pochi dì, saranno ben contenti di credere che io la scrivessi con le prevenzioni del mio paese, e però non avessi in niun modo intendimento di tacciare

di

di infedeltà o di ateismo un giovanetto ornato e gentile e amico mio, per questo che io lo dicessi inclinato al Locke; la quale inclinazione io chiamai *febbre;* perciocchè ragionandosi di sanità, la metafora ne scorrea da sè medesima. Che se il sapersi pubblicamente che voi una volta aveste inclinazione al Locke potesse nuocervi in alcun paese (che in Bologna certamente non può) degna opera sarebbe di cotesti signori, che forman le note alle nostre lettere, il difendervene con quelle stesse ragioni, che sopra vi ho accennate; quando meglio non fosse del tutto il passarsela con poche parole; senza toccare queste suspicioni del popolo imprudente, e senza dire intorno a ciò più di quello, che dica la lettera. Ma io vi avrò nojato con tante ciance. Conoscerete anche da questo che io vi amo, e mi sto ragionando con voi volentieri, sebben questa mia debolezza di capo non mi permetterebbe di ragionare in simil maniera con verun altro. Oltre che m'è paruto di intendere dalla vostra lettera che voi abbiate qualche adito appresso cotesti formatori delle note, e che essi vi

consultino per formarle; ed ho creduto che ben sia che voi abbiate una dichiarazione più ampia di quel luogo, che voi mi accennate; acciocchè ne facciate quell'uso, che vi parrà, mostrando anche questa lettera mia, se vi parrà. Così dico; perchè di nulla vi stringo; e se vi piace, sia tutto il detto per non detto. Non voglio io già aver per non detto quello, che mi scrivete, lasciandomi una piena libertà di dir di voi negli Atti della nostra Accademia quel, che mi piaccia, senza prima farvene avvertito; la qual libertà io accetto ben volentieri, e conosco anche in questo l'amor vostro. Io però voglio conoscerlo anche in un'altra cosa, ed è, che voi mi permettiate di non valermi di quella libertà, che mi concedete; non già perchè io dubiti che voi non me la concediate sincerissimamente, ma perchè essendo venuto a ragionamento con voi sopra quest'opera, avrei voluto poter comunicarla con voi; e giacchè non posso nè tutta, nè alcuna parte di essa assai notabile (che il tempo e il comodo del ricopiare mi manca) desidero almeno comunicarvene alcuna particella; e quel-

la,

la, che nomina voi, e fa menzione di voi, par che desideri più che le altre, e chiegga ella stessa di vedervi, bramando che voi le concediate una certa festevolezza, da cui non ha saputo guardarsi. Io non posso qui ricopiarvela; che non ho ora l' opera presso di me, nè so se in questa mia stanchezza il potessi. Un altro ordinario ve la manderò, e pregherovvi ad esaminarla non solo in ciò, che appartiene al vostro decoro, il che però più che altro m'è a cuore; ma anche in ogni altra cosa; perchè da poche righe voi potrete conoscere la forma dello scrivere, che io ho tenuto, e giudicarne; e a me potrà molto valere il giudizio vostro, dal quale potrei forse talvolta dissentire in qualche parte, non potrei mai non istimarlo infinitamente in tutte. State sano, Algarottino mio, ed amatemi, come fate.

DEL MEDESIMO

LXXXIV.

Bologna 9. *marzo* 1745.

Sempre m'è dispiaciuta la brevità nelle vostre lettere, ed ora più che mai pel vostro mal d'occhi, che ne è stato cagione. Spero che a quest'ora sarete guarito, e già me ne rallegro, non così però, che io non desideri ancora alcuna vostra lettera più lunga, onde io possa accorgermene. Vedete, Algarottino mio, di mettere ogni cura, perchè io non sia fallito della speranza e del desiderio mio. Le notizie, che voi mi date, di cotesta edizione delle note, mi sono state gioconde, non però nuove; ma nuove e giocondissime mi sono state le lettere di Polianzio. Se il Caro avesse così esattamente tradotto Vergilio, come questo signorino ha censurato lui, non sarebbe stato bisogno di censura niuna; che

pa-

pajonmi veramente gli errori, toltone uno, o due, inescusabili; ed è una certa maraviglia, che il Caro gli abbia fatti. Se l'autore non dicesse di aver fatte queste sue annotazioni correndo la posta, la loro giustezza nol lascerebbe credere; ben si crederebbe che egli avesse scorsa gran parte d'Europa, quand'anche nol dicesse; così sparse sono le sue lettere di certe grazie forestiere e palesi, le quali pare che sfuggano la compagnia delle nostre più fine e vereconde; e par che l'autore ami più tosto piacere ad altri, che a noi; sopra di che se io dovessi scrivervi tutto intero il sentimento mio, non saprei farlo brevemente. Nè brevemente pure saprei rallegrarmi con voi, se volessi farlo tanto con le parole, quanto lo faccio con l'animo; ma a voi basterà che io il faccia tanto, quanto posso. Ma che direte voi della lunga noja, che io vi mando unita a questa lettera? voglio dire di quella particella della mia istoria, la qual particella è divenuta un volume. Io volea prima trascrivervi poche linee; pensai poscia di mandarvi tutto intiero il capitolo, il quale non ho mai

cre-

credutо che sia tanto lungo, se non dopo avermelo il copista ricopiato; il che fatto, non ho voluto perdere la fatica di esso e la carta, e sì vel mando, quale egli è. Se voi volete trovar subito voi stesso, potete passar senz'altro alla pagina 9., la quale ha fatto menzione di voi in due luoghi, mostrando che voi mi siate tanto amico, che io possa anche scherzar con voi. Vedrete se ne siate contento; perchè quella pagina sarà contenta di disdirsi, e accomodarsi del tutto al piacer vostro; nè meno saran contente di farlo le altre pagine tutte, che a voi piacerà di leggere. E perchè non isperero io che le leggiate tutte? Io ve ne prego e stringo quanto posso, e quanto la vostra flussione ed il vostro comodo vel permetteranno; sebbene non vorrei avere a condonarvi nulla per ragione di cotesta flussione, la qual m'è tanto nojosa, quanto se fosse mia. Cacciatela adunque anche per amor mio, se non l'avete fatto a quest'ora; e leggete questo volume, che io vi mando, e scrivetemene; il che quanto più prestamente farete e più minutamente, tanto mi sarà più caro; e caro ol-

tre-

tremodo ancora sarammi che voi il riteniate presso di voi senza farlo palese ad alcuno; di che potete intendere la ragione per voi stesso; ma io voglio in questo che più che altra ragione vaglia presso di voi il piacer mio. State sano, Algarottino mio, Addio. Addio.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

DEL CONTE ALGAROTTI

LXXXV.

Venezia 16. *aprile* 1745.

Posso finalmente rimesso in salute scrivervi io stesso, e rimandarvi quello che da buon tempo da me aspettate, la vostra particella cioè de' fosfori beccariani. Non vi posso dire di quanto piacere mi sia stata cagione a questi dì la lettura di essa, in cui

cui io mi sono immerso, come in fonte d' ogni eleganza latina. Piacemi senza fine vedermi mentovato in così aureo scritto, e posto vostra mercè in un nicchio del tempio dell' immortalità. Ma poichè voi mi concedete di parlar liberamente, io non amerei quello *absente Algarotto*; dal che pare che si debba riferire, che io sia Newtoniano più per passione, che per amor del vero. Parrà poi strana cosa nell'altro luogo, in cui voi fate menzione di me, il dire il meno e non il più, voglio dire che parrà strano che si dica ch' io giovanetto era in Bologna *Newtonianorum ductor et quasi signifer*, e non si dica poi che adulto io fui primo in Europa a spiegare la dottrina newtoniana, e darle un non so che di *molle atque facetum*, e tanto più parrà strano, quanto che ognun sa qual vincolo di amicizia ci ha sempre insieme legati. Che se per avventura voi fuste, che non credo, un di coloro che si tengono disonorati a lodare un'opera, che non sia reflessa dal Boccaccio, o dal Petrarca, a Dio non piaccia che io da voi esigessi sì fatto sagrifizio; ma dico bene che fora anco meglio

glio per avventura non far menzione alcuna di me, quando la si voglia far così magra. Parrà in oltre ad alcuno strano, che parlando voi in sul bel principio della prima scoperta intorno a' fosfori fatta dal dottor Beccari, non facciate motto di me, il quale sono stato il primo a riferirla, e non affatto di passaggio, nel mio Newtonianismo. Tutto questo vi dico, perchè mi parrebbe che male al candor vostro per me si corrispondesse, se nol vi dicessi. E voi per altro ne farete quell' uso che per voi crederassi il migliore, e il più conveniente alle cose vostre. Io debbo ringraziarvi che in qualunque maniera abbiate voluto pensare a me, ed inserire il mio nome nell' opera vostra, di cui non so se io abbia mai nulla veduto di più puramente ed elegantemente scritto da' moderni. Io me ne congratulo colla Italia, con Bologna e con voi stesso, che le aggiungete tanto ornamento.

DI

FRANCESCO M.^A ZANOTTI

LXXXVI.

Bologna 17. *aprile* 1746.

Questa mia vi sarà recata dal pad. abate Cialli Celestino, lettore della nostra Università, uomo sommamente dotto, e mio grande amico, donde potete intendere che egli ami molto anche voi, e sia molto vostro. Egli oltre il desiderio, che ha di conoscervi, è anche da me pregato di salutarvi ed abbracciarvi a mio nome. Oltre a ciò ha un involto, che io gli ho dato, diretto a voi, il qual contiene un esemplare degli Atti della nostra accademia; ed io vorrei che a qualche modo fosse recapitato ai giornalisti di Lipsia. Pregovi dunque quanto so, o a prendere l'involto voi e recapitarlo per quella via, che più si

con-

conviene, ai detti giornalisti, o a darne consiglio ed indirizzo al padre Cialli. Questo padre ha pure un altro simile involto diretto al signore di Maupertuis, che egli spera, passando da Breslavia, di poter facilmente far giungere a Berlino; ma voi mi farete favor sommo, se via gli troverete più comoda e sicura. Io desidero che questo tomo de' nostri Atti si vegga anche in coteste parti; benchè io temo che il settentrione non sia per perdonarmi così di leggieri quel dialogo sopra la forza viva, e che a molti non basti lo stimar moltissimo il Bernoulli, se anche non si seguono tutte le sue opinioni. Ma dicansi quel che vogliono; mi basterete voi solo, Algarottino mio, per il settentrione tutto. Voi vedete ch'io vengo come posso a trovarvi fino a Dresda. Quando sarà che voi vi rendiate all'Italia? Una lettera, che ho, del Marinoni mi fa credere che voi vi sarete nella prossima estate; se ciò è vero, mi rallegro con noi. Avrete già inteso dal signor ab. Ortes, come io ho creduto meglio che si stampi in Venezia il vostro elegante e bello e chiaro e dotto ragionamen-

to (1), anche perchè non paja che stampandolo io qui in Bologna, io venga a stampar le mie lodi; che mia pur lode è, e grandissima, l'aver voi voluto indirizzare a me un così leggiadro parto dello studio vostro. Però l' ho mandato al detto signor abate, che già l' ha ricevuto insieme con le mutazioni, che mi mandaste; e già m' ha risposto che non istarebbe molto a farlo imprimere. Io non veggo l'ora di vederne la stampa; ed anche per questo mi piace che si stampi in Venezia; perchè qui (come son fatti i nostri stampatori) mi sarebbe stato un gran tormento l'indugio; come l'è quello di vedere il Neutonianismo vostro, che in qualunque maniera esca fuori, uscirà sempre bello ed adorno. Il sig. abate Ortes mi ha scritto che già è stampato tutto, nè altro aspetta per uscire, che la permission vostra. Dategliela prestamente anche per amor mio. State sano, e scrivetemi qualche volta, acciocchè mi paja di essere men lontano da voi. *Etiam* state sano. Addio. Addio.

(1) *Saggio sopra la durata dei regni dei Re di Roma*. riportato nel T. IV.

LXXXVII.

Bologna 8. *agosto* 1746.

Voi mi colmate di grazie. L'altro jeri ebbi dal signor abate Ortes un esemplare del vostro leggiadrissimo Neutonianismo. Oggi ne ricevo tre dal signor Sartori, due de' quali ho già dato ordine che si rimettano, secondo che voi volete, al sig. Beccari e al signor Manfredi. Ma che vi renderò io in contraccambio di sì caro dono? Qui si è finita la stampa della seconda parte del secondo tomo degli Atti della nostra Accademia, la qual contiene varj opuscoli di varj accademici. Come io ebbi l' ardire di presentarvi la prima parte, così vorrei che mi permetteste di presentarvi la seconda, dicendomi se voi vogliate ch' io cerchi l'occasione di farlavi pervenire sino a Dresda, o se vi basti ch' io faccia arrivarla a Venezia, e presso cui, o in somma quale strada vogliate voi ch'io tenga; che quella mi parrà sempre più faci-

le, che a voi piacerà. Tutti gli opuscoli, che questa parte contiene, non vagliono un solo dei vostri dialoghi; pure la cosa istessa porta che mentre voi mi favorite di questi, io non abbia altro da offerirvi, se non quelli. E dovrò io dunque rimanermi dalla mia offerta? O non dovremo più tosto lasciar da parte le cerimonie? E non siete voi ancora il mio Algarottino? Pregovi dunque di ricevere come amico da un amico la mia piccola offerta. Voi vi troverete una mia dissertazioncella geometrica così semplice e così facile, che vuol farsi intendere anche a quelli, che nulla altro sanno di geometria, fuorchè un poco di Euclide. Vi troverete anche una mia prefazione, che si vergogna di andar innanzi agli opuscoli; ma io ve l'ho indotta con la speranza, che dovrà essere compatita da tutti quelli, che mi voglion bene. Io metto tra questi, e in primo luogo, voi, sperando che l'amore verso me vostro non sia minore del mio verso di voi. Il vostro ragionamento sopra i re di Roma è stato qui molto applaudito. Se la gloria ne è tutta vostra, il piacere ne è anche mio. State

sano,

sano, Algarottino mio, ed amatemi, come fate.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

LXXXVIII.

Bologna 4. *novembre* 1746.

Due lettere ho da voi ricevute, l'una de' 22. agosto, l'altra de' 19. settembre, amendue scritte in Dresda, ed amendue piene di umanità, ed oltre a ciò politissime, che pajono scritte in Italia; alle quali rispondendo, dicovi in primo luogo che io volli che il signor Ortes vi ringraziasse a mio nome, non perchè non volessi ringraziarvi io, ma perchè pur volea ringraziarvi in tutti i modi e per tutte le vie, che io potea. Se io avessi le grazie, che voi avete sparso nelle vostre lettere e nel vostro Neutonianismo, non avrei forse da raccomandarmi all' opera altrui. Ma che fate voi, che non lasciate vivere quella vostra marchesa, che non vi par mai nè neu-

toniana, nè polita abbastanza? A me par però che in questa ultima edizione voi l'abbiate avvezzata alquanto più alle mode italiane; di che parmi veramente e che ella stia meglio, e che l'Italia debba avervene grado. Io certamente come una parte d'Italia, quantunque, per così dire, infinitesima, ve ne fo plauso, e ve ne ringrazio. Vi ringrazierò ancora e vi loderò sommamente dell'epistola vostra sopra il commercio, come l'avrò ricevuta; il che mi pare che si prolunghi oramai troppo e per lo tempo, in cui me ne scriveste, e molto più per lo desiderio mio. Vedete dunque che non sia fatta ingiuria nè all'uno, nè all'altro, e fate che io abbia cotesta epistola vostra, ch'è quanto dire bella e leggiadra. Ma tornando al Neutonianismo, di cui vorreste togliere la proibizione, io ho già scritto a Roma, e già ne è stato parlato a nostro Signore da chi ha sempre procurato di tenervi in buon concetto presso di lui. E benchè in simili casi sogliano le mutazioni, che voglion farsi, comunicarsi prima alla congregazione, e poi stamparsi, ciò che s'è fatto ora al contrario;
ad

ad ogni modo, secondo che mi scrivono, dovrebbe tutto rendersi piano. Ciò, che ritarda la conchiusione di questo, altro non è se non l' assenza da Roma del padre Orsi, al quale, come sarà tornato in Roma, se ne parlerà. Ben credono che a maggiore speditezza ben sarebbe che voi mandaste quella cartuccia, che a voi già mandò Leprotti; perchè così sarebbe speditissimo paragonare i luoghi, che voi avete a cagion della proibizione mutati. Vedete dunque, se potete, di farlami aver quantoprima. Io la aspetterò, mentre voi aspettate un re; ed una lettera del mio Algarottino mi sarà tanto cara, quanto caro possa essere stato a voi il reale anello. Io voglio bene tanto più a cotesto magnificentissimo re, al quale sento in certa maniera grande obbligo per li favori, che egli vi fa; benchè maggiore ne sento a voi, che gli meritiate; di che mi fate amendue sentire un sommo ed inesplicabil piacere. Voi non mi dite nulla del padre Cialli, ch'è venuto costà col nunzio. Egli avea una mia lettera da recarvi, e non è uomo da dimenticarsene. Ma forse non vi averà

trovato in Dresda; il che se è, avete perduto qualche cosa non veggendolo; quantunque egli non veggendo voi abbia perduto molto più. Io non perderò già nulla, se voi leggerete e compatirete la prefazione e la dissertazion mia, che troverete nel libro, ch'io manderò al signor Sartori, e che vi aspetterà, secondo ch'io credo, con impazienza a Venezia. Vedete però e di leggerle e di compatirle; perchè perderei molto, se le leggeste solo. Addio, Algarottino mio.

LXXXIX.

Bologna 17. *gennajo* 1747.

Due lettere ho da voi, una de' 28. novembre, ed un' altra de' 26. decembre, amendue piene di amore di eleganza di soavità, la prima accompagnata anche dalla vostra epistola in versi, che me l' ha renduta vieppiù gioconda. Quanto mi rallegro con voi dell' argomento nuovo e difficile, trattato con tanta vivezza, altrettanto ve ne ringrazio. Di qui potete conoscere qual sia il mio giudizio, dal quale non discorderebbe gran fatto quello degli altri, se fossero così, come io, disposti a soffrir certe novità. Non è però che non ve ne abbiano tutti data molta lode. Del vostro Neutonianismo e di ciò, che voi desiderate da Roma, io ho più cura, che voi non potete immaginarvi, conoscendo la cura, che ne avete voi. Ho sperato che il sig. Sartori potesse egli spedire a Roma quegli esemplari, che vi si ricercano; e gliene

avea dato l'indirizzo. Ma egli, che si credea di dover avere occasione, non l'ha avuta, ed ha finito oramai di sperarla. Così ha mandato gli esemplari a me, che spero inviarli a Roma quantoprima. Per altro intendo che il Papa ha già sentito i versi, che voi avete preparati in sua lode, o lettigli, o recitatigli da chi gli ha appresi a memoria; di che non vi scrivo più minutamente; perchè quegli, che in Roma mi favoriscono, sono due; l'uno (e questo è, di cui parlo) fa più che non iscrive, e l'altro (e questo è, da cui l'ho inteso) più scrive, che non fa. Non è poco trovar nella corte di Roma uno, che più abbondi di fatti, che di parole. Comunque siasi, siate certo ch'essendo l'affar vostro, lo riguarderò come mio. Ringraziovi senza fine degl'involti mandati da voi a Lipsia ed a Berlino per conto mio. Vedremo che ne diranno. Vorrei che Maupertuis potesse essere in istato di dirne, quand'anche dovesse dirne male; ciò, che non credo farebbe, essendo tanto vostro. Ma se è morto, non è più vostro, nè mio. Ed ecco dove finisce tanta scienza. State

sano,

sano, Algarottino mio, ed amatemi, come fate.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

XC.

Bologna 9. *maggio* 1747.

Carissima mi sarebbe stata la vostra lettera de' 13. marzo, quand'anche non avesse recato seco il bel frutto del vostro ozio germanico; congiunta a questo mi è stata ancor più cara. Io ho letto la vostra epistola ornatissima, e l'ho fatta leggere a questi nostri amici delle muse, il giudizio de'quali vi scriverei più esattamente, se ne facessi tanto conto, quanto parmi che ne facciate voi. Nessuno quasi però è stato, che disapprovando alquante cose, non ne approvi moltissime. Non istarò molto a mandarla a Roma; perchè sia veduta da quelli, che essendo amici miei, sono anche vostri. Da'quali intendo che gli esemplari ultimi del vostro Neutonianismo sono

stati

stati approvati molto; e il padre Orsi secretario dell' Indice ne ha parlato al Papa con molta lode, il quale ha consentito che la vostra stampa corra per tutto liberamente. Ecco le parole, che me ne scrive il dottore Scarselli:

Vengo al Neutonianismo galante. Questa mattina il padre Orsi segretario dell' Indice ha riferito favorevolmente a nostro Signore sopra la nuova edizione del libro. Le mutazioni appagano, e perciò senza fallo non sarà proibita nè questa, nè altre stampe, le quali sieno per uscire alla luce con le mutazioni predette. Di tanto mi ha certificato monsignore Malvezzi, il quale ha potuto subito parlarne col padre Orsi, dove a me è toccato di passare immediatamente dopo di lui all' udienza del Papa. Forse monsignore stesso ve ne scriverà questa sera, ma quando nol faccia, già mi ha ordinato di avvisarvene con sicurezza. Or dunque potrete voi farne consapevole il signor conte Algarotti, al quale piacciavi di caldamente raccomandarmi.

Monsig. Malvezzi poi mi scrive in questi termini: *Potete accertare il signor conte Al-*

Algarotti ch' è rimaso servito quanto al suo libro. Il segretario dell' Indice ne ha fatta relazione a nostro Signore, il quale è rimasto soddisfatto. Non vi stupite, se non vedete decreto rivocatorio; perchè non si fa; unicamente quando si ristampa l' indice de' libri proibiti, si starà attento, perchè si mettan nell' indice quelle parole: Di prima stampa*; per distinguere e far conoscere l' altra di commercio libero. Se mai poi il signor conte volesse qualche attestato del padre maestro Orsi, ditemelo; che cercherò di fargli porre in carta qualche cosa, che dica quanto sopra vi ho significato.*

Io ho risposto a monsignore pregandolo a procurarmi l' attestato, ch' ei dice, il qual non può farci altro male, che quello di esserci inutile. Intanto ricevo dal vostro sig. Sartori nuove grazie, che non d' Olanda, ma par che vengano da Citera istessa. Io ne ringrazio voi e tutto il regno degli amori, come ancor molto vi ringrazio del libro della educazione, di cui giacchè mi chiedete, dirovvi che mi par buono, eccellente non già; che il pensare non mi vi par molto ordinato, e sottile più tosto

che

che chiaro. Qui si dice che l'Accademia di Peterburgo è sciolta. Se questa lettera vi giunge in Berlino, riveritemi il chiarissimo signor di Maupertuis, e dovunque vi giunga, raccomandatemi a voi stesso. State sano.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XCI.

Bologna 25. giugno 1747.

PRIMA ebbi una vostra dolcissima lettera congiunta con una umanissima del signor di Maupertuis. Da essa intesi gli onori costì fattivi e le pensioni assegnatevi, che mi parran sempre piccole, considerando voi; e sono però grandissime, venendo da così gran re. Io ne ho avuto tanto piacere, che non ho potuto a meno di farne festa co' vostri amici e con la marchesa, quantunque mentre voi guadagnate i titoli e le pensioni, noi pur troppo perdiamo voi. Poi ebbi un'altra vostra più breve,

di

di cui parimente vi ringrazio; e il farei più volentieri, se il tenore di questa seconda lettera non mi avesse quasi tolto quella speranza, che mi avea dato la prima, e ciò è, che voi foste tra non molto per tornarvi in Italia. In questo intervallo ho poi ricevuto da monsig. Malvezzi quella attestazione scritta, di cui già avrete inteso dall'altre mie, e che io aspettava di dì in dì per rispondervi. Io conserverò tale attestazione presso di me a disposizion vostra. Circa la lettera del signor di Maupertuis, che io feci leggere all'astronomo Eustachio, avrete inteso da lui stesso; che so ch'egli vi scrisse subito, mandandovi la lettera per mezzo del fratel vostro. Per dir vero, a lui parve ed anche a me che il sig. di Maupertuis meravigliandosi di ciò, che abbiamo detto della figura della terra, non tanto sappia maravigliarsi, quanto sa filosofare, e più possegga i luoghi della geometria, che quelli dell'ammirazione. Io gli son ben tenuto, e vo ben lieto del giudizio, che un tanto uomo ha voluto dar dello stile, con cui io scrissi un libro così a me dispettoso. Voi però avrete qualche colpa

pa in questo per me così glorioso giudizio, ed io non sono tanto filosofo, che non sia per ringraziarvi di tali colpe. Godo poi senza fine che voi siate della reale Accademia, di cui già ho veduto il tomo, di cui mi scrivete, nel quale io aspettava veder qualche cosa del signor di Maupertuis e qualche cosa anche vostra; ma forse ne vedrò nel secondo tomo; il quale, se non per altro, sarà per questo certamente migliore del primo. In questo primo tomo mi ha dato ammirazione il vedere (se pure ho ben inteso scorrendo le cose del signor Eulero) il veder, dico, che si trovi nel settentrione chi osi chiamare λογομαχία la quistione famosa della forza viva. Io non credea che questo coraggio fosse se non di pochi in Italia. Ma veggo che quel signore (ed anche per questo mi piace) non è meno animoso, che dotto. Non so però come voi altri Neutoniani vi soffrirete che tutti gli spazj sieno perfettamente pieni di materia, e tutti i movimenti nascan per alcun urto, e che la luce sia posta nelle vibrazioni dell'etere, quantunque si pongan queste di maniera, che non debban cangiar-

sene

sene i colori. Vedete che la vostra marchesa non se ne sdegni, dico quella dotta del dialogo; perchè questa, che non è tanto introdotta ne' nostri misterj, potrebbe accogliere con gentilezza anche il sig. Eulero. Voi mi dite che alcuni sentimenti della mia prefazione non sono stati approvati da cotesti vostri aquilonari; io vi intenderei, se non diceste: *della prefazione;* perchè io non dei sentimenti di questa disiderai di intendere, ma più tosto delle sentenze intorno alle forze vive; benchè di queste meglio potrà intendersi il sentimento di noi altri meridionali, come ancora d'altre quistioni, dalla seconda parte del nostro tomo, che già mandai al signor Sartori, e dalla terza molto più, la qual manderò tra non molto. Che si dice costì (se pur se ne dice) dei tanti fosfori novellamente trovati dal nostro Beccari? A'quali fosfori anche qui in Italia altro non manca per essere pregiatissimi, se non che l' essere stati trovati in Londra, o in Parigi. A voi sarà più facile il dirmi sopra queste cose il sentimento della Sassonia e della Prussia, che a me quello dei Fabri sopra

il

il *Congresso di Citera*. Intorno a cui non potrei ragionarvi così minutamente, come pare che voi vogliate, nè così dichiararvi i principj del gusto italiano in parte buono, in parte cattivo, senza allargarmi tanto, che una lettera non mi capirebbe. Vedete che anche per gli affari di Citera dovereste tornare a noi. Benchè io, non credereste come mi stia male di testa, e come ogni piccolissimo pensiero mi stanchi; sicchè ho determinato star lungo tempo senza far nulla. Vi amerò però sempre. State sano.

◯◯*◯*
◯◯*
◯

XCII.

Bologna 5. settembre 1747.

SE voi siete sano, bene sta: anch' io lo sono. La qual salutazione se è antica, potrà farvi ricordare il secol d'oro e riconoscere l'antica sincerità. Non so se cosa alcuna possa mostrarvisi più rara e più maravigliosa, dacchè siete avvolto nelle gran corti. Io, che ne son lontano, mi trovo ancora in quel sincerissimo: *Vi amo, Algarottino mio; amatemi, e state sano*. Ma venendo a ciò, perchè io vi do il presente incomodo, sappiate che io oggi spedisco al vostro signor Sebastiano Sartori insieme con questa mia la terza parte, che, a Dio piacendo, è ancor l'ultima, del secondo tomo degli Atti della nostra Accademia delle scienze, e lo prego di recapitarvela, secondo ch'egli avrà comodo e stimerà più opportuno. Come questa parte è piena di matematiche (e ne sovrabbonda) così voi vi ci troverete voi stesso tra le ec-

clissi e le occultazioni delle stelle. Non vi sdegnerete di risplendere tra i pianeti, come nelle accademie; e insieme avrete compatimento agli errori, che in tal libro troverete, incorsi per parte mia sì nella prefazione, come in tre dissertazioncelle mie sopra la forza degli elastri: delle quali saprei volentieri ciò, che il mondo ne giudichi. Ma voi siete il mio mondo; e s'io credessi che voi poteste distogliervi alcun poco dalle delizie di Citera per inclinarvi alquanto alle cose più basse e più facili della meccanica, non desidererei altro che il giudizio vostro. Voi però forse farete in maniera, che non che il vostro, io intenda ancor quello di cotesti letteratissimi settentrionali; benchè l'argomento delle dissertazioni sapendo un non so che di forza viva, fa sì che io non mi confidi del tutto di cotesta vostra Prussia. Desidero grandemente di mandare un esemplare altresì ai giornalisti di Lipsia, e molto più al chiarissimo e non mai abbastanza commendato signor Maupertuis. Ma il venire a trovarvi con degli involti è peggio, che andare a misurare un grado di meridiano nella

Lap-

Lapponia. Tuttavia vedrò di riuscire, se posso, ancor io in questo eroismo. Voi però se sapete occasione di nunzj, o di ambasciatori, pregovi di avvisarmene. Qui gran strepito fa la elettricità, che per opera di un vostro patriota è divenuta oramai amica dei medici, e si chiama a consulta pei mali più difficili. Se i fatti son veri, il Veneziano ha superato tutti cotesti vostri Inglesi e Francesi e Tedeschi. Già qui si canta:

juvat in medica procedere palla
Per Latium, et sanctos populis monstrare cylindros.

Voi scrivetemi del signor di Maupertuis, della vostra Accademia, della vostra corte, o più tosto scrivetemi di voi stesso. State sano, Algarottino mio, ed amatemi, come fate.

XCIII.

Bologna 24. gennajo 1751.

Vorrei che così potesser piacervi quelle tre orazioni, delle quali ardevate, come a me hanno potuto piacere i vostri novelli dialoghi, che ho tutti letti a questi dì passati, e in parte riletti; i quali parmi che sieno venuti a sgridare i primi, ed abbiano avuto verso di loro più severità, che forse a fratelli non si conveniva. Comunque siasi, e questi per la loro saviezza, e quelli per una non so quale giovanil grazia faranno sempre onore al padre loro. Ed io vi ringrazio che me ne abbiate voluto far copia. Gli esemplari che voi volevate che si recassero a Roma, vi sono stati recati, ed anche consegnati a cui volevate; e di quello che avevate diretto al Papa, intenderete dal Papa istesso, una cui lettera riceverete inclusa ad una del nostro Scarselli, la qual mando oggi a vostro fratello insieme con questa mia. Scarselli vi dirà egli

degli

degli altri due esemplari, essendomi io servito di lui per servir meglio voi. Ma per amor di Dio vedete di scrivergli due righe ringraziandolo, perchè quand' anche egli nol desiderasse, pur lo mérita; e se lo desiderasse, mostrerebbe anche con questo di far molta stima di voi, e per questo anche lo meriterebbe. Salutate a mio nome il signor di Maupertuis e il signor di Voltaire, se costì sono, o più tosto dovunque sieno, che dovunque sieno, sarete ancor voi certamente almen con le lettere. State sano.

○○*○*
○○*
○

XCIV.

Bologna 4. novembre 1755.

L'ultimo capo della vostra lettera, che mi fa sperare di vedervi in Bologna quest' inverno, mi ha riempiuto di gioja tale, che appena posso rispondervi ad altro. Sarà dunque vero che io vi rivegga? Fate di non ingannarmi, se volete ch'io muoja contento di essere campato tanto.

Il vostro Svezzese è stato troppo tardo a giungere in Bologna, e troppo presto a partirne. Quegli, che mi portò la vostra lettera d'ordine suo, mi disse ch'egli partiva per Roma indi a poche ore; onde io non potei, che amarlo e benedirlo di questo solo, che mi avesse recato una vostra lettera.

Vi ringrazio della speranza, che avete, di trarre alcun piacere dalla lettura de'nostri commentarj; ciò già da ora fa onore al libro; e per quella parte, che me ne tocca, conosco l'antico amor vostro, e ve

ne

ne sono obbligato; non vorrei però che leggendo il libro vi pentiste della vostra speranza; comunque pur siasi, sentirò volentieri il giudizio che ne farete, e pregovi di scrivermelo con vostro comodo.

La lite nata, non so per qual mio destino, tra il p. Ansaldi e me per cagione dell' incomparabile signor di Maupertuis è strepitosa in Italia e più in Bologna. Io non ho mai inteso così bene quanto i Bolognesi sieno matti, per non dir peggio, come l' ho inteso in questa occasione. Prima tutti approvavano, e mi stimolavano che io rispondessi al frate e per onor mio e per onore dell' Università e del paese. Risposi con quei tre discorsi, che vi mandai. Oh che bella risposta! come convincente! come bene scritta! con che leggiadria! Vien fuori una lettera insolentissima del frate, senza raziocinio e senza grazia. Ma cappita, cominciano a dire, quest' è un grand' uomo; Zanotti, non vi cimentate con lui; bisogna cedere. Ma che bella lettera! come dotta! E poi quanto è chiara, quanto è elegante e ben pensata! Per l' amor di Dio non le rispondete. Ed hanno la mag-

gior paura del mondo che io voglia risponderle, mostrando che la paura nasca dal grande amore, che mi portano. Vi assicuro, Algarottino mio, che più filosofia mi vuole per essere superiore all'ipocrisia di questi bricconi, che alla stolidezza di quel frate. Ma venendo a quello, per che sono venuto in tale argomento, certo non mi sarebbe discaro l'intendere se il signor di Maupertuis abbia saputo questi romori, che gli fanno onore, e come intenda questa controversia, nella quale dovrebbe essere più contento di chi lo oppugna, che di chi lo difende. Però se vi viene il destro, scrivetegliene, senza però prendervene nè fretta nè soggezion niuna. Vorrei bene che vi prendeste una fretta per amor mio, avvisandomi di una cosa, che avrei gusto di sapere. Qui s'è detto che cotesto stampatore Pietro Valvasense in Merceria a san Salvatore all'insegna del Tempo, stampi una raccolta di tutte le operette sì mie che del padre Ansaldi sopra la filosofia morale del signor di Maupertuis. Ora io saprei volentieri se ciò sia vero, e quando sia per uscire tal raccolta. A voi sarà fa-

cile

cile il saperlo ed avvisarmene; ma vi prego di non nominarmi.

Questa sera consegnerò al corriere un involto di due esemplari dell'ultimo tomo della nostra Accademia, l'uno per il sig. di Maupertuis, l'altro per il sig. Formey. Voi gli manderete o uniti, o separati, come e quando vi sarà comodo.

Il sig. Lodovico Preti è giovane accreditatissimo in Bologna per poesia ed eloquenza. Mi meraviglio che non l'abbiate conosciuto in casa Gozzadini, dove servì lungo tempo. Rimosso di quindi improvvisamente passò al servigio del sig. senatore Zambeccari, e per più anni l'ha servito in qualita di segretario. L'aderenza di questo signore con le corti di Spagna, di Napoli e di Parma ha fatto credere che il Preti si sia renduto molto destro ne' pubblici affari; quindi è che da' servigi del Zambeccari è poi passato a' servigi del pubblico, ed ora è segretario del Reggimento. Intanto s'è renduto chiaro nelle accademie con molti componimenti. È uomo onesto al maggior segno.

Vi sarete stancato leggendo sì lunga lettera;

tera; io però non mi sono stancato di scrivervela. Di qui conoscete l'amor mio. State sano.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

XCV.

Bologna 23. decembre 1755.

Voi mi avete detto tante volte di voler venire a Bologna senza poi farlo, che mi avete avvezzato oramai a non credervi. Però non vi maraviglierete, se avendo un libro, che vorrebbe esser da voi letto, vel mando subito in quest'ordinario franco per la posta. Vedrete in esso quattro lettere, che dicon d'essere d'un Siciliano; niuno gliele crede; e vuolsi pure che sieno mie. Una brevissima, che loro precede, nol dissimula. Leggendola troverete che io ho prevenuto il consiglio vostro, il quale se non di consiglio (giacchè non è stato in tempo) mi servirà di approvazione. Ben vi ringrazio senza fine della parte, che prende-

te

te nelle mie contese e nella quiete mia; e poichè mi mostrate tanto affetto, non tacerovvi, che oltre la risoluzion mia di più non iscrivere, nè rispondere al padre Ansaldi (il che solo basterebbe al mio riposo) è anche fatta dal padre Ansaldi una vicendevole risoluzione di nulla più scrivere contro me. Anzi avendo egli ricevuto da Roma una scrittura lunghissima del p. Schiara Domenicano, bibliotecario della Casanattense, uomo di grandissima dottrina e credito, ed essendo questa scrittura una pienissima difesa di tutte le mie proposizioni contro il padre Ansaldi; ha questi determinato, essendone già contento il padre Schiara, di darla alle stampe costì in Venezia, ponendo fine alla controversia con una generosità da Romano. Io desidero grandemente questa edizione per tutte quelle ragioni, che voi potete da voi stesso intendere, e per altre ancora, che intendereste, se foste in Bologna. Ma spogliandomi d'ogni riguardo mio, so che la scrittura è dotta oltremodo ed erudita, e supererà in questo genere tutte le altre, che sono state fatte su tal materia; però stampan-

pandosi, molto vi guadagneranno i letterati. Moltissimi qui hanno, benchè non tutti per lo stesso fine, ansietà di vederla, e me ne domandano. Voi però mi farete un gran favore, se, senza nominar me, vi informerete se cotesto stampator Valvasense l'abbia già nelle mani per commetterla alle stampe, e me ne scriverete. Per quanto vi prema la quiete mia, lasciate per ora che io m'inquieti un poco di ciò, ed anche d'intendere la risposta, che avrete dal signor di Maupertuis. Io pagherei qualche cosa che egli stampasse alcun'opera, e dimostrasse che siamo matti amendue, l'Ansaldi ed io. Ma non si può al mondo ottenere tutto, che si vuole. Avute però le notizie, che vi chieggo, sarò più quieto. Non potrò tuttavia esserlo affatto, se non quando vedrò voi stesso, il qual solo potete recarmi la sustanzial quiete del Neuton. Allora mi saranno anche più care le congratulazioni vostre per la mia istoria, quantunque mi sieno già da ora carissime. State sano, e amatemi, *ut facis*.

XCVI.

Bologna 27. gennajo 1756.

Rispondo in fretta alla vostra dolcissima de' 17., il che farà che io vi superi nella brevità. Del vostro bel dramma vi confermo quello che già vi scrissi; e similmente del discorso, di cui detto avendovi che molto e molto mi piace, per dirvi quello che mi chiedete, più tempo mi si ricercherebbe, e verremmo a certe minutezze che non lo meritano. Mi parrà tuttavia che lo meritino, se voi vorrete pure ch'io ve ne scriva un'altra volta. Intanto che fate? Che non uscite con quegli altri discorsi che mi prometteste? Del Valvasense intesi, non però tutto quello che io volea; perchè mi sarebbe grato sapere se siasi cominciata ancora la stampa dell'operetta del pad. Schiara: io non son tanto filosofo, che non ne senta qualche ansietà. Questa opera sarebbe necessaria a compiere quell' istoriella, che voi mi proponete di stendere; la qual

cosa

cosa non ho molta voglia, nè tempo di fare; ma forse troverei tempo, e voglia me ne verrebbe per cagion vostra, se alcuni motivi non mi trattenessero, i quali vi scriverò, se vorrete; e muterete forse consiglio voi stesso. Ma come speriamo noi che il signor di Maupertuis, così mal concio com'è di salute, desiderar possa di intendere le risse italiane, benchè egli ne sia stato cagione? Scrivetemi della salute sua diligentemente, e curate la vostra. State sano, Algarottino mio.

XCVII.

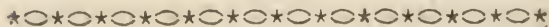
Bologna 20. aprile 1756.

Assai più, che l'esser privo de' bramati fogli, m'è dispiaciuta la tribolazion vostra per la disgrazia veramente compassionevole della gentil Morosina. Come però in voi lodo l'averla così gravemente sentita, così spero che a quest'ora ve le sarete renduto alquanto superiore, e vi lodo anche di questo. Per altro i fogli dello Schiara stampati mi saranno carissimi a qualunque volta me ne mandiate, e tanto più, quanto più presto me ne manderete. Vedete però che chi vi ha informato, o non abbia ingannato voi, o non sia ingannato egli. Vorrei che aveste imparato alle corti ad essere più accorto; sebben le corti sono una scuola, dove io lodo più chi impara meno. Del poema neutoniano, per quanto ne ho letto, sono di quel parere di cui m'accorgo che siete voi; nè m'allontano gran fatto da voi circa le perle; e qui da

molti

molti si giudica allo stesso modo. Il Boscovick non ha, ch'io sappia, dato fuori verun poema: so che uno già ne componeva mentre viaggiava per questo stato, misurando il globo terracqueo. Se l'avrà finito e lo darà fuori, sarà cosa meravigliosa che un matematico così occupato e con così gran fretta abbia fatto tanto. Senza questo poema sono alla luce alcuni suoi versi latini, e credo un'egloga in certa raccolta delle poesie degli Arcadi, di cui parmi che sia riferito in un tomo della *storia letteraria*, ove o tutta si reca, o almeno squarci lunghissimi. Del Cominale scriverò a Napoli, comechè voi nol mi imponghiate. Ho già da scriver colà per altro. Ringraziovi poi senza fine dei tre esemplari del vostro elegante libro sopra l'*Opera*, e degli altri quattro delle vostre bellissime *epistole*. Una febbretta che mi ha tenuto in letto più giorni, non mi ha già impedito di fare avere uno di questi al dottor Fabri, ed un altro al pad. Roberti: mi ha bene impedito di spedirne uno a Lucca coi primi tre, siccome voi desideravate: gli spedirò venerdì. Di quei due primi che

ebbero

ebbero il dottor Fabri e il padre Roberti, intenderete da loro stessi. Io non so quanto io ora mi goda la grazia loro. L'aver data qualche approvazione alle prediche d'un Barnabita, mentre predicava anche un Gesuita, mi ha eccitato una fiera tempesta dalla parte dei Gesuiteschi. Questa è una nazione che vuole esser sola. Se avrete novelle di Berlino, quanto mi sarà caro d'intenderle! State sano.

XCVIII.

Bologna 5. luglio 1757.

Io sperava di aver letterà oggi da voi. Quantunque non ne abbia avuto, non voglio lasciar di scrivervi ciò, che, ingannandomi io, non può nuocere, e non ingannandomi, può giovare. Non potete credere la furiosissima commozione eccitata qui per la vittoria degli Austriaci sopra i Prussiani. Io ho creduto e credo gran ventura

che voi non siate qui in questo tempo, e so che così credono alcuni altri che son vostri amici; perchè non ci fidiamo che voi poteste esser sicuro da mille insolenze. Voi sapete l'impolitezza, l'ignoranza a la malignità che inondano per tutto questo paese; nè regnano solamente nella plebe, ma occupano anche quelli che dovrebbono tanto più esser colti e gentili, quanto meno lo sono. Me hanno per Prussiano, e già ho avuto lettere cieche. Hanno sparso sonetti, e sento che uno n'è contro di voi. Van dicendo che il principe vi ha vietato di metter piede in Venezia ed in Padova, ordinandovi che misuriate meglio le vostre parole; e dicono che in Verona sono stati appiccati due ingaggiatori del Re di Prussia, che aveano corrispondenza con voi. La rabbia, con cui si parla, è incredibile, e tale, che quantunque io faccia una vita, come sapete, ritiratissima, pure me n'è giunto il romore; e ne son fatto certo da alcuni che usano alle conversazioni ed ai caffè. Questo paese è così sciocco e così maligno, che sarà difficile trovarvi l'eguale; e credetemi che è an-

che

che più di quello che voi possiate credere; però io vi consiglierei di non tornarvi così presto; e desidero che questo consiglio vi paja il migliore. Passando ora ad altro, si fanno qui assai discorsi sopra l'aggregarsi all'accademia dei Gelati madama du Boccage, e si cercano informazioni. Il cardinal arcivescovo e la signora marchesa Scappi son già partiti jeri per Firenze, donde il primo passerà tosto a Roma, accompagnato da'senatori Monti e Legnani, e dal contino Alfonso. Non so se queste partenze turberanno l'aggregazione, nè lo cerco. Madama è già stata aggregata all'accademia dell'Instituto, che è ben d'altro grido, che quella oscurissima de' Gelati. Scrivetemi della stampa delle vostre eleganti opere, ed amatemi come fate.

XCIX.

Vedrana 1. *luglio* 1758.

Avendovi scritto altra lettera questa mattina, vi scrivo ora questa rispondendo alla vostra, che ora ricevo insieme con l'orazione del signor Sibiliati; la quale ho letta in parte, e mi è paruta giudiciosa come voi dite; così che spero che tale mi parrà ancora quando l'avrò tutta letta. Ringrazieretene intanto l'autore, se gli scrivete, a mio nome. Io ringrazio voi e di questo a nome mio, e della cera venuta da Venezia a nome della marchesa, la quale vi saluta senza fine. Venendo alle nuove, la vostra lettera m'è piaciuta per ogni parte, ed anche per la confidenza che voi mi fate del vostro pronostico. Vi dirò quello che io ne giudico, e poi vi significherò quello che ho tenuto fin ora nell'animo senza farne parola a niuno; e voi ne giudicherete voi. Non posso credere che la corte di Spagna, atteso massimamente il ca-

carattere che ha mostrato fino ad ora quel re, abbia stabilito di unirsi a' Francesi, *amici dubii*, come dice Bonamici, e de' quali ha già provato quanto vaglia l'amicizia. Che se la corte di Spagna è pur ferma nella sua neutralità, non veggo che possa esser utile agl'Inglesi il farlasi inimica, nè possibile sforzarla ad allearsi con loro. Che ajuto darebbono alleati, che lo fosser per forza? Però non so indurmi a credere che gl'Inglesi pensino contro gli Spagnuoli, a' quali non men, che a loro torna a conto che si abbassi alquanto l'alterigia de' Francesi. Morto Filippo V., pare che sia finito quel riguardo soverchio della parentela, che soffocava quello dell'interesse della nazione. Vengo ora al pronostico mio, che non crederò di avervi scritto indarno, se vi avrà fatto ridere. E però se avessi un solo indicio, che mi manca (cioè se sentissi qualche movimento dalla parte del Piemonte) lo terrei per vero. È dunque il pronostico, che io indirizzo la flotta inglese ad invadere la Toscana. Quanti motivi hanno gl' Inglesi di dolersi dell' imperadrice! Quanto è facile l'impresa, or che quel-

la provincia è affatto disarmata! Recando essi seco tanti cannoni da batteria, io avviso che prenderebbon Livorno in due giorni, il quale sarebbe loro un nido molto opportuno, dopo aver perduto Maone. Che se allo stesso tempo il re di Sardegna eziandio con poche truppe facesse invasione nello stato di Milano, sguernito ora affatto e disarmato, ognun vede che Inglesi e Sardi unitamente con un colpo facile e sicuro farebbono tale piaga alla casa d'Austria, che basterebbe da sè sola per obbligarla alla pace. Questo è il mio avviso, probabilissimamente falso, simile ai sistemi che si formano in filosofia. Io però aspetterò i fatti, come voglion fare i nostri fisici, senza riprender però, anzi ascoltando volentieri le congetture di quelli che più intendon di me, cioè le vostre. Pregovi dunque di scrivermi e queste, e le nuove che avrete. Che dite del povero dottor Fabri? La debolezza del suo spirito mi facea ridere, or mi fa piangere; nè posso però non ridere, quando sento dire che voi pure abbiate avuto parte a farlo uscir di sè stesso. State sano, ed amatemi come fate.

C.

Vedrana 13. *luglio* 1758.

Ricevo la vostra umanissima degli 11. e ve ne ringrazio. Qui tutto si dispone per tornare in città venerdì dopo il pranzo. Io tornerò di buona voglia alla mia solitudine. Così dico, perchè in città sto solo quanto io voglio, cioè quasi sempre: in villa non posso farlo, se non quanto vogliono gli altri, e vogliono sempre poco al desiderio mio. Qui molto mi hanno divertito e Caritone e le lettere del Bonfadio, stampate ora in Brescia e mandatemi in dono dall'abate Sambuca, e Isocrate, e più che altro le lettere vostre. Come sarò a Bologna, mi piacerà più, che non potete credere, di vedervi; ma non vorrei per ciò venire in odio a cotesta gentilissima dama che tanto onoro, e cui riverirete a mio nome. Piacemi quello che mi scrivete della guerra, e veggo che voi avete quella qualità, che è sommamente necessaria a un

capitano, di non perdervi nelle angustie, nel che imitate il vostro Re. Sapete che io una volta vi dissi che il Re di Prussia non s'era ancor ritrovato a quelle strette, a cui s'era ritrovato Giulio Cesare, nè potea sapersi come l'avesse imitato nei giuochi della contraria fortuna. Egli però lo imitò molto bene l'anno passato, ed è da credere che lo imiterà egualmente in questo. Io però appena credo che poco più sia per seguire dalla parte della Moravia. Un gran colpo che seguisse in Boemia tra il principe Enrico e l'armata dell'imperio, basterebbe a far sbilanciare le cose. E se il valorosissimo principe di Brunswich segue ad incalzare quei goffi Francesi, potrebbe esser che questi al fin dell'anno stanchi della guerra, oppressi dalle spese, conoscendo di farla con poca fortuna e con meno valore, essendo il re debole, se non d'altro, almen d'ingegno, pensassero alla pace. Sento che il detto principe abbia occupato Dusseldorf. Come voi dite, vedremo. Io mi rimarrò nella pace delle mie lettere, che è più sincera, che quella dei re. State sano, ed amatemi come fate.

CI.

Bologna 7. gennajo 1763.

Godo grandemente della salute vostra che vada ogni dì meglio, e vi ringrazio che me ne facciate certo di tanto in tanto. Qui si dice che costì il pad. Frisio è la vostra dama. Io sarei vostro rivale, s'io fossi a Pisa. Come il vedrete, salutatelo a mio nome, e ditegli che la sua lettera mi ha dato un gran lume, facendomi tener più conto ch'io non facea di quella voce *finita* usata dal Neuton in quel suo lemma. Vi penserò sopra altra volta, quando avrò voglia di qualche divertimento che mi stanchi; e forse ne darò una seconda mia al padre Frisio. Non per questo però voglio che voi mi mettiate nell'alto mare; credete piuttosto ch'io sono alla rada, o più veramente che io così mi sto in porto, come già le navi spagnuole all'Havana, che non ardirono di mostrarsi all'oceano. S'io fossi giovane, mi prenderebbe voglia di qual-

che

che lunga navigazione; ma la troppa età non lascia sorgere i desiderj. Gli armistizj ci levano tutte le nuove di guerra. Oggi mi hanno detto per cosa certissima, non so però per qual fondamento, ma pur certissima, che i Francesi hanno già abbandonato Vesel e Cleves e Gheldria, consegnandole a' Prussiani. Non hanno dunque gl'Inglesi in questa pace dimenticato il Re vostro. Aspetto che mi scriviate intorno a quella voce κάθαρσις; ciò che avrà detto il pad. Corsini, con cui parlando, se mi nominate, non lasciate di riverirlo a mio nome, e significargli l'altissima stima che io ho di così illustre letterato. Le opere del conte Riccato qua, ch'io sappia, non sono ancora venute. Ma io già mi accordo al giudizio del Frisio e vostro. State sano.

⁎○⁎○⁎
⁎○⁎

CII.

Bologna 19. *marzo* 1764.

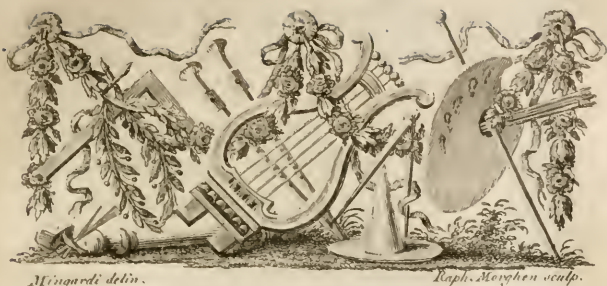
Non posso rendervi grazie che bastino nè all'obbligo, nè al desiderio mio. Il primo tomo delle vostre opere mi è stato carissimo. Egli è egregiamente stampato, e mi rallegro con voi che la bellezza della stampa corrisponda alla bellezza dell'opera. La lettera poi manoscritta (1) a me diretta è un altro motivo, per cui debbo ringraziarvi e lodarvi insieme, nè so delle due cose qual più mi faccia. Vedete però, se manifestate cotesti sentimenti, di non offender troppo i Fiorentini. Quanto a me, io vi sono molto tenuto, e vi ringrazio vivamente del sommo onor che mi fate. Ciò però, che più ch'altro m'è piaciuto nella vostra lettera, si è il vedere che abbiate potuto così ricrearvi, staudo come mi di-

te

(1) Lettera al Zanotti *sopra l' Accademia della Crusca*. V. T. X. pag. 203.

te assai male ; donde argomento che non siate stato tanto male, quanto qui si era detto, e quanto io però non avea creduto. Abbiate cura di voi e della salute vostra; che, a ben pensare, tra i beni di questo mondo è l'unico che forse importi. State sano.

LETTERE

DEL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI

LETTERE
DEL SIGNOR
EUSTACHIO ZANOTTI (1).

I.

Castiglione 25. *luglio* 1731.

Io sono in Castiglione, e voi dove siete? Se in Bologna, mi figuro che avrete già in-

(1) Figlio di Giampietro e nipote di Francesco Maria, apprese di buon'ora dai domestici esempj a battere la strada dell'immortalità.

incominciata l'ottica, lo che non potreste aver fatto in conto alcuno, se in campagna foste presso madama. Ah! s'ella udisse questo mio ragionare, forse che se l'avrebbe a male, come quella che interpreta le cose alla peggio. Scrivetemi dunque dove ora vi ritrovate, e della ottica datemi nuove. Io intanto vado algebrizzando, ma con poca fortuna, perchè non posso incomincia-
re

lità. Succeduto in fresca età al Manfredi nella cattedra d'Astronomia, non lasciò campo all' Italia di accorgersi della perdita di quel grand' uomo, e conseguì meritamente e da per tutto il grido di astronomo e matematico di prima sfera. Ebbe sotto quel sommo maestro, comune l'istituzione con Algarotti, e da quell'epoca cominciò tra i due condiscepoli quella tenera amicizia, che durò finchè vissero, e della quale le seguenti lettere che pubblichiamo sono un irrefragabile testimonio. Il chiarissimo signor *Palcani* nell'elegantissimo suo commentario sopra la vita di Eustachio Zanotti ha fatto una sì bella e sì viva pittura dell'indole virtuosa e dell'ardore infaticabile per gli studj, onde si distinse la gioventù di questi due illustri amici e condiscepoli, che non ci possiamo dispen-

re un calcolo che non salti fuori quella peste maledetta della x^5 o x^6, lo che quando succede, che è il più delle volte, lascio da parte il calcolo e mi do alla lettura del libro del signor Manfredi intorno alle fisse. Non vi meravigliate di grazia ch'io trovi tempo per lo studio, e sovvengavi, che qui non sono dame da servire il giorno intiero e poco meno che tutta la

notte

spensare da qui trascriverla. *Eminebat . . . in utroque cum indoles virtutis, tum discendi ardor plane incredibilis; sed alter (Algarottus) ingenii celerite, alter judicandi prudentia magnus habebatur: ille omnium doctrinarum cupidus nullam fere liberalem disciplinam non attigit; hic a mathematicis artibus, in quibus se se puer abdiderat, vix unquam se abstrahi passus est: illius distincti, ornati, festivi sermones laudabantur; hujus oratio sobria, adstricta verbis, densa sententiis, nihil ut in ea notari posset diffluens, nihil redundans: denique ut nihil addi Algarotto poterat, nisi inepte, ita nihil huic, nisi temere, detraxisses.*

Nacque Eustachio in Bologna nel 1709. e vi morì nel 1782.

notte ancora. Vi assicuro che questa villeggiatura oltremodo mi piace; qui si dorme saporitissimamente, si mangia meglio, si giuoca, si passeggia, e con tutto questo si può dare tutta la mattina allo studio. Fra questi divertimenti e piaceri uno mi manca, che è grandissimo, e che fuori di voi trovar non posso. Io vi prego dei miei rispetti con madama. Se andate alle Acque, al signor dottor Eustachio e a tutta la sua famiglia raccomandatemi caldamente e al sig. zio pure, che con voi tengo nel centro del cuore. Addio.

II.

Bologna 29. *aprile* 1732.

LE nuove, che ho sentito del vostro felice viaggio e del vostro bene stare mi sono state gratissime; così lo fossero quelle di vostro fratello, come io il desidero ed a consolazione vostra e di tutta la vostra casa. Io mi figuro quanto mai cotesta disgrazia frastorni quella allegrezza che per altra parte a noi ne verrebbe: il perchè ne sento quel dispiacere che voi vi potete immaginare. Manco male che voi siete di quello spirito di ch'io so che voi siete, e perciò non bisognoso di chi vi conforti; che v'assicuro ch'io sarei il più imbarazzato uomo di questo mondo, se io mi credessi ora doverla fare da confortatore. Con tutto questo però voglia Iddio che non vi si porga giammai occasione di dovere esercitare il vostro spirito in simili cose, quando il potete con sommo vostro onore e piacere dei vostri amici impiegare in far sonetti e can-

zoni, appunto come fatto avete per la sig. Bassi; e con quanta maestria, e nobiltà! Il sig. zio vostro ospite che fa? Mi figuro se la passi bene: e chi non se la passerebbe bene con voi? Riveritelo caramente a mio nome, e diteli che a lui non iscrivo, perchè scrivendo a voi, faccio quasi conto di scrivere ancora a lui. Egli desidera nuove del sig. zio predicatore; queste le avrà da altri. Quello che io posso dire si è che questo predicatore, oltre l'avere in questa passata quaresima convertito tante anime a Dio, ha recato il vantaggio a sè d'essersi reso qui più gentile, che per avventura non lo era; e di ciò non è da dubitare, da poichè esso spende ora tutto il giorno in far visite o a quel cavaliere, o a quella dama, a cui egli più si tiene dovuto. Della conclusione pubblica della Bassi non è possibile che non ve ne sia stato scritto. Quando sia per partire il signor Manfredi nol so. Dateci nuove di voi e del vostro viaggio, e amatemi e comandatemi, ch'io sono tutto vostro.

III.

Bologna 24. febbrajo 1734.

Io spero che questa lettera vi venga a trovare a Roma, e contuttochè noi non sappiamo ancora se vi siate giunto, secondo i nostri calcoli però voi vi dovreste essere, e a quest'ora dovreste aver veduto delle più belle cose di cotesta città. Io aspetterò poi sentir nuove da voi, siccome mi prometteste; qual gran colpo abbia in voi fatto il vedere la seconda volta coteste divine architetture e moderne e antiche. Io per me credo che il piacere che ora avrete, non avrà che far nulla con quello che ne recò la bella Firenze, e del quale per vostra grazia anch'io fui a parte. Se io potessi far un volo fino costà, quanto volentieri il farei! e ora tanto più, che io mi leverei un oggetto davanti gli occhi, il quale di quanta tristezza sia cagione voi il saprete quando saprete chi sia. Questi è il dott. Manfredi, che per la prima volta da

che sono in Bologna soffre uno de'suoi soliti insulti, che per sè è crudele assai, e in rispetto agli altri non è de'più leggieri. Io che non lo aveva sentito mai lamentarsi, e non mi era trovato mai più presente al tempo del parossismo, vi potete figurare in qual modo concepisca questa novità. Mentre ora vi scrivo, che è il mercoledì mattina, mi vien detto che sta notte egli sia stato assai male, e gli sia sopraggiunto un poco di febbre, per la quale pensano a trargli sangue. Or ora l'andrò a visitare, e non chiuderò la lettera prima d' avervene scritto ulteriori nuove. Mi dispiace di conturbare la vostra quiete con nuove di questa fatta, ma se io non ve le scrivessi, voi potreste lamentarvi di me; perchè io trascurassi di parlarvi di chi tanto vi preme. Per vostra consolazione però vi sovvenga che egli ha avuto altre volte insulti simili a questo, e gli ha superati rimettendosi in tale stato, di che noi eravamo poi tanto quanto contenti. Pare che io non sappia parlar, che di lui, e pur mi sforzo di pensare ad altre cose per non trattenervi più lungamente in un discorso

sì malinconico. Sappiate che io ora sono tutto immerso nelle cose del calendario, e sono molto imbarazzato; io vado facendo calcoli, e il più delle volte non mi tornano, essendovi un'infinità di minuzie, alle quali si vuole aver riguardo, e che m'imbrogliano il capo, che nulla più, e mi par difficile il poterne uscire con riputazione. Voi direte che questo poco v'importa,. ma che volete che io vi scriva? della marchesa? se io non l'ho più veduta da quella volta che io già vi scrissi, andando io la sera continuamente dal dottor Manfredi a far calcoli intorno alle osservazioni fatte nella gran meridiana di san Petronio: nuove del mondo militante voi non ne volete e io non avrei da servirvi. Il mio Inglese per ora stà dormendo finchè arriveranno i dizionarj che certo debbono giungere quanto prima. Avanti che io partissi di Firenze restai con voi d'avvisarvi di due cose, la prima perchè siate stato consigliato a non dar nome di satira alle vostre veramente satire; la seconda per qual motivo abbia il signore zio fatto il torto ad alcuni vostri sonetti non pubblicandoli

doli cogli altri. Per le interrogazioni che ho fatto io sopra ciò quando l'ho trovato opportuno, mi hanno risposto tali cose, che mi fanno credere che il motivo della prima, sia per non comparire presso a chi leggerebbe le vostre composizioni un satirico, e tanto più in cotesta città di Roma, ove vi potrebbero essere attribuite molte satire, solo perchè foste una volta comparso presso alcuni per un poeta satirico. Io credo senza che vi dica altro che voi riconosciate da chi principalmente venga questo consiglio, il quale io, se la volessi fare da saccente e da politico, approverei in parte, mutando però mezzotermine alla cosa, cioè persuadendovi a leggerle a pochi; non potendosi far comparire una satira per non satira col mutare solamente il titolo in quello di sermone. Perdonatemi, se io ho usato della parola di persuadervi, la quale mi è caduta dalla penna, non avendo io intenzione di darvi un consiglio che voi da voi medesimo vedete, senza che nessuno vel dica. Perchè poi siano stati esclusi que' vostri sonetti, il medesimo signore zio non lo sa nè pur egli, e mi disse che non sel ri-

ricordava, e teme li siano sfuggiti, e tanto più ch'egli non se ne prese ulteriore pensiero, dappoichè v'ebbe egli mandato la lista, dopo di che egli si riposò affatto sopra di voi. Sono stato a visitare il dottor Manfredi, a cui hanno levato sangue sul dubbio che questa notte abbia avuto un poco di febbre. Il male pare un pochino diminuito, e si spera si anderà rimettendo; perchè siamo al quinto giorno, e non suole durar più di 5. o 6. giorni. Egli a voi si raccomanda senza fine, e vi prega a riverire per lui monsignor Leprotti e a dirgli che non risponde a due lettere sue per causa dello incomodo presente, ma che lo farà l'ordinario venturo. Sig. Algarotti mio, con tutto il cuore vi abbraccio, vi bacio e vi do un caro addio.

IV.

Bologna 1. gennajo 1737.

Non vi poteva rispondere con maggiore sollecitudine, e per non perder tempo aspetterò a dimostrarvelo quando verrò a Venezia; giacchè voi mi volete far questa grazia. Ho poi letto una dissertazione di Geminiano Montanari sopra l'apparizione di alcune stelle in un libro intitolato *Prose degli Accademici Gelati*, stampato in Bologna l'anno 1671., e sopra tale materia il signor Manfredi non mi sa indicare cosa migliore di questa. Egli riferisce che due stelle di seconda grandezza non inferiori a quelle dell'orsa maggiore, le quali stavano a guisa di fanali fra la poppa e li primi remi della Nave d'Argo, perdute già pochi anni prima, erano affatto estinte, e all'incontro nell'albero della Nave una delle quattro stellette essere divenuta di terza grandezza.

Nel destro ginocchio di Ganimede si è per-

perduta una stella di terza grandezza; una nebulosa poco lungi dall'aculeo dello scorpione era così debole, che da molti non era considerata, abbenchè fosse stata descritta dal Baiero. Nel 1668. s'accese così d'improvviso, che superava quelle dell'aculeo di terza grandezza, ed ora a poco a poco va mancando, essendo quasi divenuta come prima.

Una stella nel capo di Medusa osservata dal Montanari per molti anni di terza grandezza impiccolì nel 1667. sino a divenire di quarto grado; nel 1669. riacquistò lume di secondo grado, e l'anno 1670. non oltrepassava il quarto grado.

Molti altri simili accidenti porta l'autore, ma io non ho voluto scrivere, che i più cospicui. Se ne vorrete altri ancora, basta che me ne diate l'avviso. Non mi pare di dover tralasciare una riflessione che fa il Montanari, perchè parmi molto a proposito per conchiudere le molte vicende delle stelle fisse. Egli dice che Ipparco bitinio rimprovera Eudosso per aver detto che le stelle della mano d'Offiuco fossero minori di quelle delle spalle, e parimente nota,

ta, che avendo detto Arato che le stelle di Cassiopea fossero piccole ed oscure, vien corretto da Ipparco come di un grave errore, come quello che non ardiva nemmeno di sospettare d'alcuna istabilità, o corruzione nei cieli: e le stelle di Cassiopea doveano per avventura essere al tempo d' Ipparco così risplendenti, come lo sono a' tempi nostri. All' incontro concede per vero lo stesso Ipparco ciò che Arato Eudosso ed Attalo asserivano, che le stelle nel capo dell' Ariete fossero minori di quelle del Triangolo, e talmente oscure, che nel plenilunio non apparissero punto; eppure in oggi vediamo tutto l' opposto.

Questo è quanto vi ha di più riguardevole nella dissertazione del Montanari. Se inoltre un catalogo desiderate di 40. stelle in circa, nella grandezza delle quali per lo più discordano Tolomeo Alfonso Copernico Clavio e Ticone che le hanno descritte, io ve lo trascriverò. Fra queste notate nel catalogo niuna ve n'ha, che sia stata mai di prima grandezza, e due solamente ne trovo che da qualcuno dei detti autori sian state notate di seconda grandezza,

e che

e che poi sian passate sino alla sesta grandezza; siccome la prima dell'Aquila (prima secondo il catalogo di Ticone) notata da Alfonso di seconda grandezza e da Ticone di sesta. Egli pare che le stelle principali non siano soggette a queste vicende.

Verso la fine del mese corrente io verrò ben volentieri a ricevere costì le vostre grazie, e lo desidero tanto, che io non vedo l'ora di venirci. Mi dispiace che io non potrò starvi fino a quaresima, siccome avevamo determinato, non ricordandomi d'una eclissi che succede il primo di marzo, alla quale interverranno forse i signori superiori come ad una messa cantata, e forse si scandalizzerebbero di me, se non vi fossi presente.

Non so se potrò meco condurre il zio; egli è troppo *paresseux* per intraprendere questo viaggio, che pure ha fatto tante volte. Tutti di mia casa vi fanno secondo il solito i loro complimenti, come pure il signor Manfredi.

V.

Bologna 29. gennajo 1737.

Solo questa mattina ho ricevuto la vostra scritta il dì 11. gennajo. Non so quale sia stata la cagione di questa tardanza; so bene che ciò non è succeduto per mia colpa, dacchè io non ho mancato di visitaro la posta desideroso di vostre lettere. Questi postieri hanno tutta la colpa, nè io perciò debbo perdere quel concetto che avete fatto di me, che io sia puntuale in eseguire le vostre commissioni. Per questa parte nulla mi resta a temere; temo bensì di poter soddisfare alle vostre domande; perchè io non ho notizia di quel Bonicchio, che ha dato il nome di pianeti alle macchie del sole. Ecco quanto ho letto nell' *Almagesto* di Riccioli che farà al vostro proposito: *Carolus Malapertius Belga soc. Jes. edidit opusculum de maculis solaribus, quod inscripsit Austriaca Sidera Heliocyclia. Idem Malapertius et An: M: de Rheita, et Adamus*

mus Tanneri putarunt maculas esse Satellites Solis opacos. Caussinus lib. 2. de Domo Dei, cap. 8. putat maculas Solis esse stellas circumsolares.

Voi potreste vedere il dizionario dell'Ozanam, in cui forse saranno registrate le stelle di Bourbon. La ristrettezza del tempo non mi ha permesso di cercare questo dizionario, come neppure di cercare tra le lettere di Galileo stampate nell'ultimo tomo della edizione di Firenze, se vi abbia qualche notizia, che faccia al vostro proposito. Mi pare di aver inteso dire che dopo la scoperta delle macchie solari fu scritto al Galileo perchè egli adulasse Enrico IV. portando il suo nome in cielo, giacchè i Satelliti di Giove erano già stati battezzati per stelle medicee. Prima di scrivervi ciò, come vi potete figurare, io ne ho parlato col sig. Manfredi, e le notizie che io vi ho dato sono più sue, che mie. Se desiderate qualche cosa di più preciso, fatemi avvisato, che io subito scriverò al marchese Poleni che di queste cose stà informatissimo. Sono ormai parecchi giorni che io sono libero dall'Instituto, e però in istato di

godere

godere le vostre grazie. Quando però a voi sembrasse che la eclissi del primo di marzo, per cui mi converrebbe partire di costà ai 22. o 23. di febbrajo, troppo mi abbreviasse il tempo di godere di voi e delle bellezze di cotesta città, e che stimaste meglio che io differissi ad altro tempo di venire a trovarvi; sono pronto a far ciò che giudicherete il meglio. Alla più lunga io sarò libero dalle lezioni dello Instituto il venturo mese di maggio. Basta, in ciò mi rimetto a voi, e sono pronto a fare ciò che mi ordinerete. Intanto io mi professo pieno di obbligazioni, e di vero cuore mi dico.

○○*○*

○○*

○

VI.

Bologna 18. *dicembre* 1737.

RICEVUTA la vostra lettera io lessi i versi mandatimi al signor zio, e dopo al sig. Manfredi; quest'ultimo lor fece applauso senza farvi sopra alcuna particolare riflessione; non così l'altro, che più attentamente li esaminò, e io vi dirò schiettamente il suo giudizio, giacchè così a voi piace. Quel verso: *macchina no, dubbio animal pensante* (1), non gli pare che sia degno di stare con gli altri; perchè, se quel *dubbio* mette in forse che l'animale sia pensante, si distrugge l'asserzione ch'egli non sia macchina; se poi *dubbio* si prende per dubbioso, è lo stesso che l'essere pensante; e finalmente o vagliano o non vagliano queste ragioni, a lui pare che il verso sia alquanto duro e non del genere e mollezza degli altri. A me quel *dubbio* non dà niento

(1) V. T. I. pag. 172.

te di fastidio; già io lo prendo per dubbioso, e mi pare che accresca qualche cosa ad un animale che di già si suppone pensante. L'uomo come uomo è capace di pensare, ma per avventura se non gli uomini colti e filosofi sono capaci di dubitare. A questo sono giunti una gran parte dei filosofi dopo molti anni di studio; oltre a che non vi resta altro da imparare. Voi avete voluto nobilitare quell'animale, e per questo, oltre il farlo pensante, lo avete fatto ancora dubbioso. Non so se io abbia interpretato bene il vostro sentimento; pure mi lusingo che sì. A mio zio non parlai così; perchè egli non avesse a sospettare che io fossi molto inclinato per la filosofia inglese e che io facessi tanta stima di chi dubita.

Il terzo quaderno è gentilissimo. Quel verso dell'ultimo, *Snodar la lingua per mandar novelle*, non pare propriamente espresso; perchè l'animale dovrebbe piuttosto desiderar di saper scrivere, che di parlare, per mandar novelle a' negri suoi. Questi sono i giudizj o le critiche che sono state fatte alla vostra poesia; il rimanente è lo-

ro piaciuto, e appunto quella lode indiretta alla contessa è più stimabile, che se aveste fatto per lei una composizione. I versi che voi mandaste al sig. Manfredi, li ho già veduti e li ho trovati molto belli; ma compatitemi, assai più mi piace che si stampi la vostra lettera diretta a Fontenelle, senon per altro perchè è composizione più lunga.

Jeri l'altro sera abbiamo veduto un'Aurora boreale, la quale per essere stata molto cospicua ha messo lo spavento per tutta la città. Verso le 3. $\frac{1}{2}$ della notte ella occupava la metà del cielo. Verso il cardine settentrionale si vedeva un chiarore bianchiccio lucidissimo; sopra di questo in forma di arco si vedeva un lume rosso di color di sangue che si estendeva sino al vertice e che si appoggiava dall'una e dall'altra parte sull'orizzonte, coprendo il cardine orientale e occidentale. Sulla specola si vedeano le case illuminate da questo fenomeno, sicchè si distinguevano assai bene. Il fenomeno è stato tanto singolare, che merita bene se ne faccia una relazione; fatta che sarà io ve la manderò;

Ora si dà il concorso ad una lettura di matematica, per la quale io vado svolazzando in toga per la città portando memoriali. Crederei d'ottenerla, perchè niun altro vi concorre; per altro avrei poco da sperare dalla gentilezza di questi signori. Mi figuro che voi passerete le feste costì in Milano, quantunque la stampa del libro possa essere compiuta. Ricordatevi che io ne aspetto diverse copie, e un'altra volta vi dirò più precisamente il mio bisogno. Amatemi, datemi nuove di voi, e sono.

VII.

Bologna 15. *gennajo* 1738.

JERI mi fu conferita una lettura di matematica, per la quale mi è convenuto fare molti uffizj, e dopo tutto questo vi è mancato poco che io non l'ottenga, abbenchè fossi solo nella concorrenza. Comincio ancor io a provare gli effetti della malignità degli uomini e la forza della persecuzione. Non avrei mai creduto che l'odiosità che hanno alcuni signori, che io tratto frequentemente, dovesse rendere odioso me presso alcuni senatori, e che in conseguenza di ciò dovessero dir tanto male di me. Dicono essi che io non istudio, che ad altro non penso che a divertirmi. Alcuni hanno detto persino che io non era alla specula la sera che comparve l'aurora, e che la descrizione, che si è data alle stampe, sia del dottor Eustachio Manfredi, come se vi volesse un uomo tale per fare la descrizione d'un'aurora. Vedete che paese

sia questo o quanto io vi possa sperare, mentre ottengo a fatica quello che domando senza alcun competitore. Non vi voglio trattenere e annojare su questo punto, su cui vi potrei fare tante ciarle, quante io ne ho raccolto nello spazio di tre o quattro settimane intiere. Vi debbo dire molte cose le quali vi dirò con quell'ordine che mi vengono in mente, e come me lo permetterà quella rabbia che mi divora. I versi che ho da voi ricevuto sopra le mode, sono molto belli e per tali conosciuti anche dagli altri. V'assicuro ch'essi sono piaciuti e al sig. Manfredi e al sig. zio, i quali ora non pajono così facili da contentare. Solamente hanno trovato che dire sull'*energica favella*, non approvando essi quell'epiteto: per altro torno a dirvi ch'essi hanno lodato molto quella vostra poesia.

Del vostro libro non vi posso dire altro, se non che egli è aspettato e desiderato. Di quei cinque che voi mandaste al Manfredi se n'è fatta quella distribuzione, che voi avete ordinato, secondo la quale io me ne trovo privo. Sento poi dalla vostra ul-

tima

tima lettera che ne avete mandato 24. copie coll'indirizzo al signor marchese Guido. Questo cavaliere è fuori di Bologna, non so se a Venezia, o a Ferrara. Mi sono raccomandato al sig. marchese Gio: Paolo perchè egli faccia ogni diligenza per trovarli, ma non si sono per anche trovati. Se essi sono venuti col corriere, potrebbe essere che fossero stati portati all'inquisizione, ove non sarà poi difficile a riscuoterli, non essendo libri proibiti; se poi gli avete mandati per mezzo di un qualche particolare, io non saprei ove battere il capo per trovarli, se voi non mi scrivete a chi gli abbiate consegnati. La marchesa Davìa ne vorrebbe una copia, e mi ha detto ch'ella la pagherebbe a prezzo d'oro. L'abate Davìa ne aspetta da voi, perchè voi gliela avete promessa. Il padre lettor Galvani ne vorrebbe una anch'egli; altri ancora che sarebbe lungo il nominarli; tutti domandano d'averne una almeno in prestito. Subito che i libri saranno trovati, ve lo scriverò. Il primo periodo voi lo avete accomodato in modo, che egli stà bene, parendomi assai più sostenuto di quello fos-

se prima. L'aggiunta ancora che avete fatto della rarità della materia, che ho letta una sera sul libro del sig. Manfredi, era come necessaria, e voi l'avete fatta in modo, ch'ella pare vi fosse piucchè necessaria. Da qui avanti quando saranno sparse le vostre copie, andrò sentendo con mio piacere gli applausi, che vi verranno fatti e che voi meritate. Vi scriverò sinceramente i diversi giudizj che io intenderò, ma bisogna che voi abbiate flemma ancora per qualche tempo.

Per ora non vi posso scrivere quando io potrò venire a trovarvi a Venezia, perchè dopo ottenuta la lettura mi conviene andar a ringraziare uno per uno questi senatori: dopo poi bisogna che presenti un memoriale per poter essere scritto nel rotolo dei lettori di quest'anno, acciò la lettura mi possa fruttare qualche cosa. Prima di aver ottenuto questo, non occorre che io pensi a partire; perchè mi farei tal demerito, che forse per tutto quest'anno resterei escluso dalle scuole. Mio padre che sempre è pieno di timore, sentendo la mia intenzione di venire a trovarvi, non l'ha

ap-

approvata troppo, tanto più che alcuni hanno detto a lui dello scandalo che ho dato dimorando tutta la state passata a Venezia, come se dovesse essere permesso lo stare piuttosto alla Fratta o alla Galeazza, che a Venezia. Ma io sono tanto annojato della malignità e ignoranza di questi signori, che non ne posso più. Credete pure, caro il mio signor Francesco, che io in voi riconosco la persona di un vero amico, e che niuna cosa desidero più, che di godere della vostra amabilissima compagnia. Conosco veramente che voi mi amate, e questo è stato non piccolo sollievo per me in mezzo a tante persecuzioni. Non aveva provato ancora qual fastidio diano le dicerie di uomini iniqui e perversi, e per questo forse elleno mi sono state tanto sensibili. Ma io sono tornato senza accorgermi a parlarvi di ciò, di cui aveva promesso di non dir più cosa alcuna, e in questo ancora riconoscete la debolezza dello spirito umano, siccome dalla relazione dell'aurora avete riconosciuto l'ignoranza. Per me, se vi sarà qualche cosa di nuovo intorno al poter venire a Venezia, ve lo scriverò, dipendendo

do

do questo dal modo con cui certe cose si disporranno. Io non mancherò certo, e ve lo giuro per Dio, di fare il possibile per venirci, e vi torno a dire che la vostra compagnia la preferisco a quella di qualunque altro. Intanto scrivetemi voi quando pensate di partire da Milano, e se voi siete risoluto di ritornare a Venezia, non dovendo la vostra risoluzione dipendere dalla mia; perchè questa sarebbe una finezza che io non merito in conto alcuno.

Scusate se io vi ho scritto una lettera così a salti come ho fatto; perchè io sono così infastidito e imbarazzato da mille cose, che non so nè quello mi dica, nè quello mi faccia. Scusate, se non ho parlato a lungo di ciò che doveva, e se mi sono esteso in quello in che doveva esser breve. Caro il mio signor Francesco, continuate a volermi bene, sicuro che ne siete corrisposto. Io conto molto sull'amor vostro. Addio.

VIII.

Bologna 25. gennajo 1738.

PRIMA d'ogni altra cosa vi dirò che i vostri libri non si sono per anche veduti, ma quello di che più mi meraviglio si è, che questo corrispondente dell'Argelati non abbia ancora avuto alcun preventivo avviso di doverli riscuotere; il perchè voi vi potete dolere con cotesto Argelati e per parte vostra e per parte di quelli, che aspettano con impazienza questi vostri dialoghi. Voi vedete che se io non vi scrivo nulla di essi non è per mia mancanza, o per qualche fine politico, che fra gli amici non hanno luogo, ma perchè essendone restate solamente due copie in Bologna, sono state per avventura lette da pochi, i quali io non conosco, e se alcuno conoscessi non ho poi tale confidenza di sentirne il loro libero giudizio. Dal signor zio non ne ho sentito parlare, nè ciò vi deve sorprendere, quando non vi sorprenda che passino settimane in-

intiere senza che io il veda, siccome credo d'avervi scritto un'altra volta. Le critiche che vi hanno fatto, per quello mi avete scritto, sono molto sciocche, ma tali quali sono risultano in vostro vantaggio, mentre per esse si conosce che il libro apparisce loro tutto nuovo, qual voi lo desideravate, e lo trattano di forestiere: così s'usasse in questo clima la civiltà, che noi vedremmo accolto e stimato il vostro libro per quelle medesime ragioni di cui si servono per criticarlo. Ma qual critica più sciocca di quella si può imaginare, che voi mettiate in derisione la filosofia neutoniana? Si vede bene che essi non la conoscono nè men di vista, nè saranno mai capaci di conoscerla, se dopo aver letto il vostro libro non vi ringraziano di quello che avete cooperato per rendere intelligibili molte cose che per sè erano tanto difficili, e le quali non potevano nemmeno sapersi per erudizione senza molta fatica e molto studio. In Bologna riconosco diversi generi di persone, ma tutti, come dite voi, chi più chi meno affetti del petronismo. Quelli che sono semplicemente poeti,

ti, che altro non hanno letto che Petrarca e Bembo, è difficile che piaccia loro il vostro libro; perchè essi non vogliono altro, che parole e armonia, cioè quella stessa a cui hanno assuefatto l'orecchio. Quelli che sono qualche poco eruditi nella buona filosofia, ma che poi non hanno lo spirito della conversazione, non ponno conoscere se non per metà il pregio del vostro libro. Per questo voi vi dovete preparare a sentire mille ridicole obbiezioni; e chi sa quante io ve ne scriverò? Ma voi fate per Dio che giungano questi vostri libri.

Voi mi domandate di nuovo se io penso di venire a Milano; di questo vi ho scritto l'ordinario passato, e credo che voi sarete persuaso del dispiacere che ho di non potervi venire, il che faccio puramente per non disgustare i miei di casa, i quali sono tutti intimoriti per le dicerie che sono state fatte contro di me in occasione della lettura, e parerebbe loro che io mi giocassi tutta quella fortuna che si può sperare in questo paese. Altri pure che la fanno da politici sono di parere che io non debba partire. Vedete a che sono ridotto.

Basta,

Basta, potrebbe essere che io potessi una volta divenire padrone di fare quello che più mi piace. Addio, caro il mio signor Frencesco, io vi bacio mille volte e sono.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

IX.

Bologna 5. *marzo* 1738.

Egli è oramai tempo che io comincì a darvi qualche novella dei vostri dialoghi e del come siano ricevuti. Sappiate che ho avute nuove da Roma che eglino sieno piaciuti assai a monsignor Leprotti. Voi forse di ciò ne avrete riscontro, ma lo avrete da lui medesimo, sicchè vi potrebbe restar dubbio se la sua lode fosse sincera, ma io vi so dire che a lui sono piaciuti assai. Una lettera poi che io vidi in mano di un mio amico, a cui aveva scritto il conte Schio da Roma, dava giudizio del vostro libro, il quale benchè poco favorevole, non vi dovrebbe però spiacere; perchè

chè il giudizio è sciocco per sè stesso. Il giudizio era presso a poco concepito in questa maniera. Il libro da alcuni non è stimato per cagione dello stile che è secco, e per la troppa libertà che vi è di pensare; della materia poi che si tratta non parlano; perchè non è intesa che da pochi. Il bello sarebbe sapere il giudizio di quei pochi; perchè di quelli che non la intendono io non saprei cosa farmene. Il marchese Guido ha già letto tutto il primo dialogo, il quale lo ha invogliato a leggere sollecitamente anche gli altri. Da lui già mi aspettava quel giudizio che mi prometteva il suo buon discernimento. Egli lo trova chiarissimo, e pure non ha studiato filosofia, che dal pad. Collina, sicchè egli non ha mai sentito parlare di vortici. Egli lo trova tutto sparso di tratti gentili e brillanti, e in fine pieno di dottrina e di piacevolezza. Io non ho avuta poca consolazione sentendo che si faccia quella stima del vostro libro che in fatti esso merita. Altre volte spero che ve ne scriverò più a lungo.

Il signor zio vi promette di fare quelle

note che voi desiderate; il signor Manfredi poi farà forse lo stesso quando sarà rimesso dall'insulto che ora lo travaglia alquanto; io non mancherò di ricordarglielo.

Caro il mio signor Francesco, compatite se io vi ho scritto così malamente, e in modo, che forse avrete fatica a leggere la lettera. Convenendomi domani sera fare una dissertazione per l'Accademia, mi trovo molto occupato, temendo che mi possa mancare il tempo, sicchè ho scritto con infinita fretta.

Mi è stato di molta consolazione il sentire che sia stata aggradita costì la risposta alle difficoltà propostemi dal conte Belloni, il quale voi riverirete a mio nome. Vi ringrazio delle nuove che mi avete dato di Maupertuis. Povero Maupertuis! Povero Voltaire! Addio.

X.

Bologna 19. *marzo* 1738.

A questa ora il vostro libro è stato letto da molti, fra'quali la maggior parte ne dice bene, e lo trova faceto e brillante, e sopra tutto i sistemi spiegati con molta chiarezza fanno il maggior pregio del libro. Alcuni poi innamorati di quella sola lingua italiana, che si trova diffusa nell'abecedario della crusca, non si sanno accomodare a quelle parole di *tolette*, *cochetteria*, ec. che voi avete tolto in prestito dai Francesi. In somma tutta la critica, per quello ho fin ora inteso, cade sopra lo stile. Ma grazie a Dio voi li avete già prevenuti nella vostra prefazione, protestando di scrivere solamente per essere inteso, onde se essi intendono senza il bisogno di cercare le parole nel dizionario, non hanno di che lamentarsi di voi. Il march. Guido è uno di quelli, a cui voi siete piaciuto assai e che vi ha letto con molta attenzione, e vi

assicuro che non si è imbarazzato in cosa alcuna; onde voi potete assicurarvi che il vostro libro possa essere inteso anche da chi non ha studiato mai quelle cose, delle quali voi avete trattato.

Non ho fatta ancora quella prova che voi sapete colle sorelle; perchè quella principalmente che lo dovrebbe leggere si trova in letto con febbre; spero che presto ella sarà guarita, e subito verremo all'esperimento. Caro il mio sig. Francesco, amatemi e ricordatevi che io sono.

◌◌*◌*
◌◌*
◌

XI.

Bologna 15. *agosto* 1738.

Fra le molte cose che vi debbo scrivere non mi sazierei mai di ringraziarvi dell'affettuosa memoria che conservate di me, per cui non posso dirvi qual piacere ne senta e quali speranze io concepisca dalla vostra amicizia. Son ben sicuro che un altro amico simile non si trova al mondo. Se voi avete creduto che io mi prenda molta parte nelle cose vostre e principalmente per ciò che riguarda il vostro libro, avete creduto bene; perchè io lo considero come se fosse mio, e mi sento tal volta venir la rabbia, dovendo soffrire che alcuni privi di buon senso e incapaci di giudicare ne dicano male. Certo che questo libro ha incontrato molta critica qui in Italia, e principalmente presso quelli che non conoscono altro che il Boccaccio, a'quali non piacendo lo stile, altro non resta da piacere. Nel passato mese abbiamo fatto una

radunanza in casa del dottor Garatoni ravennate affine di leggere unitamente il vostro libro, come si fece. V'intervenne il marchese Guido, il cavalier Ciarelli, Luigi Tanara e altri giovani applicati o alle matematiche, o alle belle lettere. La lettera precedente ai dialoghi non fu troppo applaudita, parendo loro che il discorso sia alquanto staccato, o poco unito. L'attribuire alle grazie e alle veneri ciò che l'ignoranza aveva concesso alle intelligenze divine, oltre che par detto in disprezzo dell' opinione di s. Tommaso, non pare che la soda filosofia vi guadagni troppo. Nemmeno fu applaudito a quel tratto del fraticello di s. Maria novella. Parimente non piacque il sollevare lo stile col *santuario del tempio*, parendo loro che questo offenda lo stile familiare di una lettera. Nel progresso del libro furono notate alcune frasi non italiane e alcune maniere di dire improprie, come *la dotta ignoranza*, le quali comunicai a mio zio, che mi disse di averle notate egli e averle scritte.

Il primo Dialogo fu letto con piacere; e quelli che avevano disapprovata la lette-

ra

ra cominciarono a stimarvi e lodarvi. Il secondo Dialogo piacque più del primo. V'assicuro poi che dopo letto il terzo, ciascuno uscì dalla stanza come stordito e fuori di sè per il piacere, e altro non si sentiva or da uno, or da un altro, *oh che bella cosa!* Non vi dirò il piacere che io ne provai. Il quarto pure fece il medesimo effetto. Il quinto poi è altrettanto bello, ma non così vago; perchè in esso si entra con più precisione a parlare dell'ottica neutoniana, ma egli è scritto con tanta chiarezza, che niente vi resta da desiderare. Questi tre Dialoghi, a mio giudizio e di quelli che furono a parte della lettura, sono un capo d'opera. Siate pur mille volte benedetto, che avete procurato alla società un tanto piacere. Il sesto Dialogo resta a quelli inferiore; pare, secondo il giudizio di loro, che voi vi abbiate fatto fretta da voi medesimo per terminarlo. Non pare abbastanza dimostrato che la refrazione e la riflessione dipendano dalla medesima causa; le *veci di più facile trasmissione* non intese da alcuno si potrebbero lasciar fuori.

Mi sovviene ora di una riflessione che

feci leggendo il vostro libro, la quale benchè di poco momento, non voglio tralasciarla. A carte 79. i viali del boschetto si potrebbero chiamar *divergenti* per uno che fosse nel centro di essi; ma non si potrebbero ancora chiamar *convergenti* a quel medesimo centro? Pare che la convergenza e la divergenza si spiegasse più chiaramente, collocando un occhio non già nel centro dei viali, ma a mezza strada di essi; perchè s'egli guarda il centro, egli li chiama convergenti, essendo rivolto da quella parte ove si vanno a unire; e per lo contrario li chiama divergenti, se stà rivolto verso la plaga opposta; e tutto ciò perchè la convergenza, o la divergenza riguarda la plaga e non le linee. Applicandosi ciò alla lente, torna meglio, perchè essa, in riguardo di cui si giudica della convergenza o della divergenza dei raggi, non si trova mai nel centro di essi.

Se avrò alcuna altra cosa da suggerirvi intorno il vostro libro, non mancherò di farlo. Egli ora può stare in tutto e per tutto a confronto dei dialoghi di Fontenelle, dacchè esso pure è stato proibito. Fra qualche

che tempo sapremo forse i motivi, per li quali si siano indotti a ciò fare, ed io allora ve ne scriverò. Mio padre non lo ha letto intieramente, scusandosi di non essere intendente della materia che vi si tratta. Potrebbe essere che se voi lo aveste scritto boccaccievolmente, lo leggesse tutto intiero, a costo ancora di non intender nulla.

Vi ringrazio infinitamente dell'invito che voi fate alla mia prospettiva di venirvi a trovare fino costà. Io ora sto componendo la mia prima lezione che debbo fare nelle scuole; finito questo, la prospettiva sarà il mio primo pensiere, e non sarà poco onore quello che mi farete. Caro sig. Francesco, quante brighe vi prendete mai per amor mio! Il dottor Manfredi soffre più di rado i suoi insulti. Mio zio da poco tempo in qua mi pare molto invecchiato; egli è tanto pieno di malinconia, di vertigini e che so io!

Caro il mio sig. Francesco, non vi posso dire quante obbligazioni io vi abbia, e quanto vi ami. Credete che io vi amo quanto sono capace di amarvi, e quando pen-

so a voi, parmi di divenirlo ancor maggiormente. Addio, io vi do un bacio. Addio.

XII.

Bologna 21. *febbrajo* 1739.

Quanto amerei di potermi trattenere con voi in discorsi allegri e godere come il meglio si può da così lontano della nostra amicizia; ma io non posso trattenermi sul principio della lettera dal recarvi una nuova funesta, che mi ha tenuto ne' passati giorni in una profonda e dolorosa malinconia, e di cui voi comincierete ora a provarne gli effetti. Il nostro signor Eustachio Manfredi dopo un parossismo di 19. giorni se n'è passato all'altra vita. Voi vi potete immaginare quali tristi conseguenze ha cagionato negli amici la morte d'un tanto uomo. Se vi foste trovato presente quando egli gemea per gli acerbi dolori che a lui recava un sì tormentoso male, forse vi pro-

por-

porreste all'animo, come abbiamo noi fatto, qualche motivo di consolazione per soffrire con costanza la perdita di lui; sebbene vi sembrerà forse che il rimedio sia peggiore del male. Ai 15. del mese alle ore 17. e 20. minuti in circa egli spirò. In tutto il tempo della malattia egli ha sofferto con somma pazienza e costanza d'animo quei dolori ch'egli conosceva mortali, ed anzi egli studiava alle volte di trattenere e sollevare quelli che gli stavano d'intorno, lo che recava bensì ammirazione, ma non già consolazione. Il giorno prima ch' egli morisse parlò meco di cose astronomiche, ma confusamente, avendo la lingua un poco impedita. Egli mi parlò d'una lettera che aveva ricevuto dal sig. Cassini sopra la variazione in latitudine di alcune stelle, quasi volendo significarmi quello, che a lui dovessi io rispondere in nome suo. Faccio conto di scrivere al sig. Cassini e al sig. Maraldi questa trista nuova per entrare in commercio con loro e per sostenere come il meglio si potrà da me in questo miserabile paese l'onore dell'astronomia. Sebbene io non sono ancora sicuro del mio de-

destino, solo sono sicuro di avere perduto uno de' migliori amici che avessi, e a cui professo mille obbligazioni. Non vi dovrei parlare di alcun mio interesse in un tempo che dovremmo tutto spendere a piangere la perdita che abbiamo fatto, ma giacchè siamo tanto lontani, nè possiamo così sovente scriverci, permettete che io vi parli di me, che questo vi servirà di qualche distrazione per non darvi affatto in preda alla tristezza. Io ho perduto il sig. Manfredi appena dopo avermi fatto qualche merito con lui di avere per cagion sua rinunziato ad un vantaggio per me grandissimo, che la fortuna mi aveva presentato. Non ha molto tempo che è stata eretta in Padova una nuova cattedra di fisica sperimentale, e per le buone informazioni che i Riformatori avevano avuto di me mandarono un professore di Padova a Bologna affine di trattar meco il negozio segretamente, se io volessi accettare quell'impiego, e per timore che io non fossi fermato qui dalle promesse de' nostri senatori diedero ordine al Vandelli, che fu il professore mandato, acciò trattasse l'affare con molta sol-

leci-

lecitudine. A me giunse nuova questa offerta, e domandai tempo tanto che ne potessi parlare con mio pad., collo zio e col signor Manfredi. Quello che mi accordavano di buona voglia e mio padre e mio zio, mi veniva contrastato dal Manfredi che mostrava un grandissimo dispiacere, ch'io partissi. Egli ne diede tosto l'avviso all'Assunterìa dell'Instituto, e seppe così ben fare e dire, che mosse questi signori a farmi molte promesse e ad accrescermi 40. scudi di più per il mio assegnamento. Io tra per quel poco vantaggio che mi veniva, tra per l'amore ch'io aveva al Manfredi, rinunziai alla lettura di Padova, lo che forse non avrei fatto, se mi fossi immaginato di dovere così presto perdere il mio caro sig. Manfredi. Oltre il dispiacere che ho di questa perdita mi conviene ancora soffrire l'insolenza di questi senatori, i quali quantunque sappiano non esservi alcuno che possa subentrare alla cattedra astronomica nella specola, pure mi vorrebbero fare patti miserabili, e mostrano di non ricordarsi più delle promesse che mi hanno fatto. Credetemi, caro il mio sig. Francesco,

sco, che io mi trovo in Bologna presso a poco nello stesso piede, in cui voi eravate a Venezia. Qui non si discorre che di me, come di uno che sia tutto dato al divertimento, e che passi l'intiera giornata con donne; il che v'assicuro essere falsissimo. Se mai un'altra volta fossi richiamato a Padova, lo che forse potrebbe facilmente succedere, non essendo stata ancora provvista la cattedra, che mi consigliate voi di fare? Mi spiacerebbe di essere troppo legato, sicchè mi fosse proibito di potere una volta venire a trovarvi in coteste parti e godere di voi e della vostra fortuna. Nella lettera, che ho da voi ricevuto verso la fine di decembre, mi fate sperare quello che senza di voi non è mai possibile ch'io ottenga. Alcune volte penso meco medesimo alla vostra sincera amicizia e al vostro amore, nè vi posso esprimere qual consolazione e qual piacere mi rechi questa considerazione. Come può essere, dico alle volte, che un giovine del vostro spirito e di un merito singolare, a cui il piacere se gli fa incontro per tutto, e che ora si trova in mezzo alle delizie e alle con-

ver-

versazioni del bel mondo, pensi a me fino a segno di soffrire incomodi per recarmi piacere? Credete che questo è un fenomeno, il quale quantunque dovesse essere frequente fra gli uomini, per esser raro e inusitato non lascia di recar meraviglia. Io sono cotanto tenuto al vostro amore, e sono così pieno delle belle e rare vostre qualità, che se io dovessi spendere la vita per voi, non crederei mai d'avervi corrisposto abbastanza. Non ho fatto parola con alcuno dell'invito che mi avete fatto; giacchè mi obbligate a tacere, volendo voi prima accomodarvi con vostro fratello. Io vi anderò scrivendo quello che succede, e qual piega prendano i miei interessi, e finalmente a che io sia destinato. Voi mi promettete la traduzione del poema di Petronio Arbitro, ed io l'aspetto ancora con ansietà. Come siete voi contento della traduzione che hanno fatto del vostro libro? Vorrei pure vederla, e sarei curioso di leggere quei vostri dialoghi in una lingua, ch'è già avvezza a mescolare la galanteria e il sale con le cose filosofiche. Se poteste trovare occasione di mandarne uno a

To-

Torino diretto al pad. maestro Giulio Accetta, a me poi non mancheranno occasioni per farlo venire a Bologna. Quanto vantaggio avrebbe fatto al vostro libro, se ne aveste avuto bisogno, la filosofia del Voltaire, che pretende di metterla a portata di tutto il mondo! Io l'ho letta, e non trovo in essa lo spirito del Voltaire: in un certo modo vi trovo piuttosto il vostro, dacchè egli v'ha rubate molte cose. Quello non è un libro nè di galanteria, nè di filosofia. Ho inteso un giudizio che ne è stato dato in confronto del vostro. Dicono che voi occultate quello che sapete, e che il Voltaire vorrebbe mostrare di sapere assai più di quello ch'ei sappia. Voi avrete per avventura ricevuta una lettera del sig. Manfredi; e se egli vi ha inviate qualche note sul vostro libro, pur troppo saranno le ultime. So bene ch'egli vi ha scritto che procuriate col Cassini di avere certi tomi di cotesta accademia che a lui mancavano, e vi commise, caso che non li aveste avuti in dono, di comperarli. Il signor Eraclito Manfredi vi prega dello stesso, purchè non li comperiate. Se il Cassini

sini ve li dà in dono, riceveteli pure, se no, il sig. Eraclito fa conto di provvederseli in Olanda. Egli per me vi saluta e si raccomanda a voi per tutto quello che potesse occorrere costì per la morte del fratello. Il signor di Fontenelle ne farà l'elogio, e avrà forse bisogno di alcune notizie particolari della vita di lui, le quali non si sapranno da tutto il mondo, e però se voi parlaste con Fontenelle, vi potete esibire di far venire tutto il bisognevole e a me ne darete poi l'avviso. Bisogna procurare di far tutto quell'onore che si può alla memoria di un sì grand'uomo. Mio padre vi saluta caramente, e forse esagererebbe grandemente sulle ruine di Polifemo e del festino degli Dei, se il dolore per la perdita che ha fatto di un tanto amico non gli facesse scordare qualunque cosa. Il vostro libro è stato letto con molto piacere dal cardinale Alberoni in occasione, che un mio amico ne portò seco un esemplare a Ravenna. Io avvisato di questo ho scritto a vostro fratello perchè me ne mandi un esemplare, e questo lo farò aver nelle mani della marchesa Spreti, la quale lo darà

in

in dono al detto cardinale. Le note che vi mando del vostro libro sono alcune mie, altre del sig. Luigi Tanara, altre del sig. Antonio Ciarelli. Que' tratti che da malizioso leggitore possono condursi ad avere mal senso, si trascrivono senz'altra aggiunta. Voi siete il vero mio amico. Io vi bacio. Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XIII.

Bologna 10. *novembre* 1739.

Godo che voi abbiate terminato felicemente il vostro viaggio di Pietroburgo, nè parmi per quel piccolo stretto che vi resta a passare di dover sospendere le mie congratulazioni. Ben vi avvisate, se credete di non aver incontrato con questo vostro viaggio l'approvazione della petroniana gente; perchè non avendo questi altra idea di piacere, che di stare presso al fuoco, o ad una tavola giuocando, sembra loro strano

che chi può aver ciò sotto ai proprj tetti, lo vada a cercare, esponendosi a tutti quei pericoli e stenti che vi ponno essere in una lunga navigazione. Pure ve ne sono alcuni che hanno sempre più fatto concetto del vostro spirito, e che hanno lodata la vostra curiosità. Io per me v'invidio questi vostri viaggi; e perchè non credeste mai che io la volessi fare da uomo spiritoso, vi confesserò ingenuamente che non tanto la novità del clima mi avrebbe allettato, quanto la vostra compagnia e il piacere di osservare sotto a un tanto maestro le cose rare e stimabili del settentrione. Ma ditemi, amabilissimo Checco, come può egli essere che voi occupato in viaggi simili e distratto da quanto vi può essere di più grande e magnifico al mondo, tra la folla di tanti che desiderano la vostra amicizia, non perdiate me di vista, fino a volermi dare tutti quei contrassegni d'amore, che mai si possono aspettare da un amico, e a privarvi di ciò che potrebbe contribuire a un qualche vostro minuto piacere? Ricordatevi che io sono un omicciattolo povero d'idee, d'ingegno mediocre, e però incapa-

ce di farvi quell'onore, che voi potreste pretendere dalla corrispondenza di chi voi onorate tanto colla vostra amicizia. Non vi ha alcuno, a cui io abbia letto la vostra lettera, e v'assicuro d'averla letta a molti per ambizione, il quale non faccia le meraviglie che si dia un amico come voi. Io non posso dar loro altro contrassegno di conoscere pienamente questa fortuna, che quello di un trasporto di tenerezza che provo in ragionando di voi. Ma qual contrassegno potrò recare a voi stesso del mio amore in questa lontananza? Io nol vedo. Non saprei che dirmi. Disponete di me e della mia vita, che io sono in debito d' impegnarmi tutto in vostro servigio. Quando mai ci rivedremo noi? Il piacere che avete di scorrere cotesti mari mi fa temere di una perpetua lontananza. Con tutto questo non dispero di potervi godere per qualche tempo, e mi sono fatto un sistema che niun filosofo potrà distruggere; prima di comunicarvelo, permettetemi ch'io vi dia contezza dello stato in cui mi trovo. Da pochi giorni in qua sono stato dichiarato l'astronomo di Bologna. L'assegnamen-

to

to che mi hanno dato è maggiore di quello aveva il Manfredi, ascendendo a 160. scudi. Mi sono fatto valere la sorte d'essere il solo che potesse aspirare a quel posto, e non avendo altra competenza, ha bisognato che questi superbi senatori soffrano per questa volta di venire meco a patti e di contrattare i loro voti. Oltre l'Instituto ho ancora una lettura sulle pubbliche scuole che mi dà 40. scudi, sicchè in tutto io sono provisto di 200. scudi. Vedete un poco se sono fatto ricco, e di quante maggiori idee io sia divenuto capace. Tutti li miei pensieri però si aggirano intorno ad un sistema, che pur debbo chiamar più vostro, che mio. Voglio senza dubbio da qui a non molto tempo passare li monti e venirvi a trovare in Francia. L'unica difficoltà che vi potrebbe essere sarebbe quella per avventura di ottenere la licenza da questi sigg., senza perdere per quel tempo lo stipendio assegnatomi. Pure non lo stimo difficile. Si può dare un'aria dotta a questo viaggio, e avvertirli che i monarchi medesimi hanno pensato a far viaggiare i loro astronomi; onde è sperabile

che essi si lascino vincere più dall' ambizione di farla da monarchi, che dall'amore di compiacermi. In questo modo io vi solleverò in parte da tutta la spesa che vi sarebbe toccata, se mi aveste fatto venire durante quella estrema mia miseria, in cui sono stato sin ora, e di cui voi avete cominciato a sollevarmi col dono che mi avete fatto. Se vi pare che questo discorso offenda la vostra generosità, e che io conti troppo in quel poco che ho, ricordatevi, come vi dissi, che io non sono capace che d'idee piccole, delle quali commetto la cura al vostro sincero amore per ripulirle il più che sia possibile.

Questa state passata ho avuto occasione di trattare alcuni cavalieri francesi, uno de' quali si domanda m.r de la Curne, da cui ho ricevuto mille onestà. Egli voleva a tutti i patti che io mi adoperassi cogli Assunti dell'Instituto per ottenere un assegnamento da fare il viaggio di Parigi. L' idea vantaggiosa ch' egli aveva formato di questo paese gli faceva sperare l'impossibile. Per quanto gli dicessi che ogni attentato sarebbe riuscito vano, non mancò di

pro-

provare coll'Aldrovandi e con altri senatori, mostrando loro essere necessario ad un astronomo un tal viaggio. A buon conto questo m.r de la Curne che seco mi volea condurre, ha cominciato a disporre gli animi di costoro, i quali forse avrebbero ceduto, se si fosse trattato di non contribuir nulla. Ciò basti per ora, dacchè avremo tempo di trattare questo affare. Circa la vostra dissertazione e la traduzione del poema di Petronio non vi posso dir nulla, non essendomi ancor pervenuta. Ho ben riscosso per mezzo del padre Accetta quei tomi delle memorie dell'Accademia di Parigi, de' quali il Manfredi era creditore, ma nulla vi era che fosse vostro. Sarà un anno che voi me le avete spedite, ed io ho scritto più d'una volta al padre Accetta per sollecitare la spedizione, ma egli mi ha sempre risposto di non aver ricevuto cosa alcuna oltre i detti tomi. O bisogna che siano perdute, o che siano restate in mano di chi voi le avete consegnate. Fate in modo, ch'esse mi pervengano, nè mi defraudate di un piacere che aveva di già cominciato a provare in aspettandole. In veco

della prospettiva vi mando la osservazione di una cometa. E perchè, direte voi, non mandarmi anche l'altra? Voi sapete che sono un uomo un po' troppo infingardo; oltre poi a questo mio naturale mi è convenuto fare scritti d'algebra per alcuni scolari, a' quali non sembra di studiare, se non hanno scritti. Altre faccende ancora mi hanno occupato, fra le quali dovete mettere l'affare della cometa, che mi ha infastidito per quattro mesi.

Mi spiace che la relazione sia scritta in italiano, e che perciò non potrà presentarsi a cotesta Accademia; ma voi fatene quell' uso che più stimate proprio, tanto per farmi conoscere da qualcuno di cotesti astronomi, quanto per facilitarmi l'onore d'essere aggregato a cotesta Accademia. Ne invio due copie a vostro fratello, pregandolo d'inviarvele tutte due, se si può, senza suo incomodo, altrimenti ne mandi una sola. Ne ho inviate quattro copie a Parigi, accompagnandole con due lettere una al Cassini, l'altra al Mairan, e sono ancora creditore di risposta. Essi la fanno nel regno dell' astronomia da gran monar-

chi,

chi, che esigono il tributo dagli altri senza neppure mostrarne aggradimento. Ho scritto ancora a Petroburgo a m.r de l'Isle colla medesima fortuna. Mi trovo senza nuove della cometa, fuorchè d'alcune poche d'Italia, le quali nel suo genere si possono paragonare alle nuove del Caffè di Gioannino. Voi se ne sapete, scrivetemene qualche cosa. Sarà impossibile ch'essa non sia stata veduta in Petroburgo, in Londra, paesi tutti settentrionali, i quali avranno veduto per lungo tempo il fenomeno senza tramontare sotto il loro orizzonte; sebbene la lunghezza dei crepuscoli potrebbe aver loro pregiudicato assai. Di questa cometa ne ho detto abbastanza: voi ne intenderete il resto dalla relazione. Ditemi un poco: avete voi ricevuta una mia lettera, nella quale vi pregava per parte del sig. Eraclito Manfredi a trasmettermi una copia, o l'originale stesso, che tenete presso di voi, della cronologia del signor Eustachio Manfredi di felice memoria? Qui si pensa a stampare tutte le sue opere, con qualche flemma però che è inseparabile dagli stampatori bolognesi; e perchè il manoscritto

che si è trovato tra le carte del Manfredi è tanto pieno di cassature, che non si può leggere senza una infinita fatica, non si può a meno di ricorrere a voi e di darvi questo incomodo. Si vorrebbono ancora stampare le lettere di lui e principalmente quelle che fossero in parte scientifiche ed erudite. Non vi dovrebbe spiacere che fosse fatta pubblica la corrispondenza e l'amore che aveva per voi un tanto uomo. Pensate dunque al modo di raccoglierle e di recapitarmele. Se voi foste in Francia, vi pregherei a fare una ricerca generale di quelle presso i letterati che hanno carteggiato seco. Verrà tempo che lo potrete fare, e spero che lo vorrete. Mio padre e mio zio vi abbracciano caramente; il primo vi ringrazia non solo della memoria che conservate di lui, ma in particolare dell'amicizia e sincero amore che avete per me; l'altro appena si dà tempo di pensare alle cose di questo mondo. Egli se la intende tutto giorno coi compositori di novene, e coi direttori di congregazioni, lo che fa che noi ci trattiamo poco. Vi avrò dato una lunga noja con questa lettera, ma

se

se voi siete uomo risentito, dovete vendicarvene, scrivendomene una altrettanto lunga. Datemi il piacere di servirvi in qualche cosa. Tutto quello che ho stà tutto a vostra disposizione. Non siate scrupoloso a comandarmi, perchè mi fareste torto. Addio, mio Checchino, vorrei costà venire con questa lettera a trovarvi, e baciarvi. Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XIV.

Bologna 4. gennajo 1740.

Scrivo a vostro fratello acciocchè mi mandi la cronologia, che voi a suo tempo vedrete stampata. Il dottor Eraclito ama di averla presso di sè e di farla stampare qui in Bologna, non ostante la lentezza dei nostri stampatori, la quale si accorda benissimo colla flemma degli autori. La voglia che ha di assistere alla stampa, perchè riesca corretta, gli fa anteporre Lelio dalla

Volpe

Volpe al Pasquali. Bisogna aver pazienza e sacrificare il piacere di averla presto stampata a quello di compiacerlo. Non dubitate ch'io farò in modo ch'essa sia la prima opera che si stampi. Saranno assai più disgraziate le instituzioni astronomiche, delle quali non è ancor deciso il come si abbiano a pubblicare. Aveva il dottor Manfredi negli ultimi giorni di sua vita ricominciato da capo a ripulire le dette instituzioni e a trattarle con un metodo assai differente dal primo. Ho pregato il dottor Eraclito a volermi dare tutti quegli scritti per dar il mio qualunque siasi giudizio, se meglio sia lasciar le cose nello stato di prima, o pure accomodare il vecchio col nuovo. Sarà un anno dacchè feci la mia richiesta e nulla ho potuto ottenere, aspettando il consenso del dottor Gabriello il quale si trova ora in Roma per affari d'acque. A proporzione di questa flemma voi vedete che le Instituzioni non saranno stampate, che dopo un tempo $= \frac{ab}{0}$, per servirmi delle vostre medesime frasi. Colla vostra lettera io ricevei da vostro fratello la nuova edizione del Neutonianismo. Lessi

subito

subito in compagnia di mio zio la lettera sopra il sistema del Rizzetti, la quale deve piacer a tutti, fuorchè al Rizzetti. Essa è molto chiara e precisa, lo che non ha saputo fare il vostro antagonista. I versi alla czarina sono maestosi e belli, e sono piaciuti ancora a mio padre, che voi sapete essere adoratore del Petrarca e di quelli del cinquecento. Con vostra pace quel sonetto di Voltaire non mi piace nulla. Ho letto i dialoghi e v'ho trovato molte aggiunte, oltre le correzioni che vi avete fatto. Voi dovete essere contentissimo di averli ridotti a questo segno. Quella è un'opera, di cui la stima e il pregio aumenterà sempre più, al contrario delle opere mediocri, che quanto più sono vecchie tanto meno si prezzano. Godrò di leggere la vostra dissertazione sopra la poesia, ed il saggio sopra le guerre civili tra Cesare e Pompeo, il quale mi giungerà opportunamente. Io sto leggendo per mio divertimènto l'istoria romana dell'Echard tradotta dall'inglese in lingua francese. Essa è molto bene scritta e molto ben condotta, in somma parmi un capo d'opera. Ma voi quante cose mai volgete

gete in mente! Non credo che si dia spirito più universale del vostro, e in una parola tutto l'universo, quanto egli è, è tutto vostra patria. Voi mi domandate conto delle mie risoluzioni, ma nulla mi dite che debba essere di voi e quali risoluzioni abbiate preso; se pure questa non sia una di quelle cose che vorreste poter dirmi a bocca. Per quello che s'aspetta a me, voi vedete che appena fatto astronomo, e senza avere per anco sentito quei piccioli vantaggi che mi vengono dall'astronomia non posso parlare di partire di qua, e Dio sa in qual modo potessi ottenere la licenza. Forse da qui a un anno potrei essere in istato di venirvi a trovare. Ma dove sarete voi, in Francia o in Inghilterra? Quando più rivedrete l'Italia? Il desiderio che avete di far ergere un monumento al defunto Manfredi potrebbe essere che vi allettasse a venirvi. Gli Assunti dello Instituto fanno fare un busto di marmo per Ercole Lelli, il quale ha già fatto il ritratto in cera che vi somiglia moltissimo; ma per quel genio bolognese di non concludere mai nulla, chi sa quando sarà terminato? Voi

po-

potreste fare il viaggio dell'America e tornare in tempo per vederne l'abbozzo. Quando avrete ricevuto le comete, mi farete piacere a darmene avviso e a dirmi il vostro giudizio sopra quei metodi che ho proposto di osservare, i quali invero sono bagattelle, ma sono bagattelle astronomiche, e tanto basta perch' io ne debba far conto. Quella cometa è stata ben disgraziata, non essendo stata osservata in alcun luogo fuori d'Italia. Aspetto un libro che mi manda in dono m. dell'Isle da Petroburgo sopra i progressi dell'astronomia e della geografia che voi forse avrete veduto, ed ho preventivamente avuto avviso ch' egli non abbia osservata la cometa. M.r di Mairan mi scrive da Parigi d'avere ricevuto la mia osservazione, ma nulla mi dice se sia stata da alcuno osservata. Il di lui silenzio mi fa credere che non l'abbiano veduta. Mi aggiunge d'aver sentito leggere in Accademia l'elogio sopra il Manfredi fatto da Fontenelle. Quanto bramerei di vederlo! Fra' miei titoli spero la mercè vostra di aggiungervi quello di socio di cotesta regia Società, ma più d'ogni altro amo ed amerò sempre di essere il vostro Eustachio Zanotti.

XV.

Bologna 11. *aprile* 1740.

Dopo di avere scritto più d'una volta al padre Accetta, affine di saper nuove delle vostre dissertazioni e del poema di Petronio che per tanto tempo ho in vano desiderato, bisogna finalmente che io ritorni a voi e vi solleciti a cercar qualche mezzo migliore per farmelo avere; giacchè è perduta ogni speranza di ricuperarlo da Torino. Il padre Accetta mi scrive che dall'abate Nollet non ha mai ricevuto cosa alcuna; egli di più mi scrive un mondo di male di lui; dice, che è ciarlatano impostore e che so io. Per me non so di cui piuttosto mi debba fidare; sebbene non crederei che il padre Accetta fosse capace di perdere maliziosamente quell'involto, o negare d'averlo ricevuto, se a lui fosse stato consegnato; e posso dire che ho molte prove della sua onestà. Se tutta la colpa possa essere dell' abate Nollet voi il potete meglio

glio giudicare, che ne avete conoscenza. Voi mi prometteste in un' altra vostra d' inviarmi un' altra copia del poema di Petronio più corretta e limata della prima, e con essa un discorso sopra la poesia; ma forse vi siete fidato tanto sopra la prima spedizione, che avete poi trascurato la seconda. Risolvetevi per questa, e cercate una strada più sicura. Mi aspetto che le ostilità che continuamente si commettono tra' Spagnuoli e Inglesi abbiano fino a disturbare un commercio fra due amici, e che le vostre dissertazioni, in vece di venire in Italia, abbiano ad essere trasportate nel paese dell' ignoranza. Che non si teme quando si tratta di cose che sono vostre? I quattro versi che mi avete inviato di Voltaire mi piacciono assai più del sonetto, ed io li sostituirei in suo luogo nel vostro libro, purchè essi non offendessero la vostra marchesa, che in tutto il libro fate comparire di quel carattere che volgarmente si chiama onesto. La prefazione che avete aggiunta al vostro libro, mi pare scritta piacevolmente e semplicemente. Vi si scorge un animo libero in chi l'ha scritta, ed in-

incapace di prendersi soggezione d'alcuno, attaccandosi di fronte il traduttore francese, che fate comparire per un millantatore. Se questo è ciò che i Francesi chiamano *le ton du monde*, a me pare ch'esso vi sia quanto mai vi può essere.

Qui si pensa a far onore alla memoria del signor Eustachio Manfredi. Il senatore Aldrovandi ne ha fatto fare per Ercole Lelli il busto di marmo, il quale, vi assicuro, è somigliantissimo. Questo da qui a qualche tempo sarà collocato nell'Instituto con una iscrizione. Non so per anche chi sia stato destinato autore per detta iscrizione. Tostochè essa sarà fatta e pubblicata, io ve la trasmetterò. Non si è per anche dato principio alla stampa delle opere del Manfredi. Il signor Gabriello, che si trova in Roma per affari d'acque, ritarda questa intrapresa, nonostante che il pubblico si consumi in desiderj di vedere una volta e la cronologia e l'astronomia. Voi potrete restare per lungo tempo coi vostri Dion Cassio, Appiano, che non vi sarà pericolo che le opere del Manfredi vengano a distoglier-vi dalle vostre occupazioni. E quando po-

trò

trò io godere del frutto delle vostre fatiche? Io mi aspetto da voi un capo d'opera, con cui farete sempre più risplendere il vostro nome, reso ormai famoso per tutto il mondo. L'autore delle lettere giudaiche nel sesto tomo di quell'opera con molta ragione vi nomina per uno dei primi ingegni d'Italia, e si serve di voi per deridersi di un viaggiatore che sia passato in Italia, e che abbia perduto il tempo nei caffè senza pensare a conoscere voi, che siete uno dei principali ornamenti di questa provincia.

Caro il mio signor Checco, voi siete un uomo raro, e posso dire unico al mondo. Il vostro ingegno è grandissimo, e il vostro cuore, che non può egualmente manifestarsi a tutti, dovrebbe essere proposto per modello a tutto il genere umano. Di quante dolcezze e tratti d'amicizia non è piena quella vostra lettera! Voi fate nascere in una maniera la più soave e sincera espressioni del vostro amore da tutto ciò che trattate, e fate servire alla vostra amicizia i passeggi di Londra, le guerre civili tra Cesare e Pompeo, la cometa, la poesia e che

so io? Io vi bacio sin di qui, e sono così pieno di voi, che parmi d'averlo fatto personalmente. Il marchese Guido vi saluta, come ancora l'Annina e tutti di casa Pepoli. L'Annina non è ancora la delizia d'un marito. Ella ha tutte le attrattive che abbisognano per procacciarselo, ma non è corrisposta da eguale fortuna. Un certo eroismo e naturale sprezzante, di cui fa pompa, la mette in istato di distinguere più quelli che le vanno a genio, che quelli che potrebbero fare la sua fortuna. Il marchese Gio: Paolo vorrebbe sapere da voi se costì si trovino le cronache, o istorie d'Inghilterra di Goffredo Arturo. Costì si lavorano, o sono già stati lavorati due quadranti per la nostra specola da cotesto famoso Graham. Se voi aveste occasione di parlar con lui, o con altri che ne fossero informati, io sarei curioso di sentirne qualche novella. Io sono tutto vostro.

XVI.

Bologna 31. *gennajo* 1741.

Dopo avere aspettato e desiderato lungo tempo vostre lettere (e chi sa che voi non abbiate fatto lo stesso in riguardo mio)? non debbo più contenermi, richiedendo l'amore e la stima che ho per voi che io venga a congratularmi della nobile carriera, in cui vi ha posto il vostro spirito, e della incombenza che avete avuto di Plenipotenziario del re di Prussia presso il re di Francia. So che non isdegnerete che un amico, che è stato sempre riguardato da voi con molta parzialità e confidenza, venga familiarmente, come era solito di fare, a parteciparvi quell'infinito piacere che sente delle vostre fortune. Vi dirò quello che la fama parla di voi in Italia, acciocchè voi scrivendomi mi diciate se sia sincera, o se vi defraudi anche molto di quello che vi s'appartiene. Dopo il vostro ritorno in Inghilterra da Petroburgo, di cui ne fui fatto consapevole da voi medesimo, intesi

che voi eravate passato in Prussia, colà chiamato dal Re, e questa nuova la intesi dalle gazzette. Dappoi un certo milord Deskford, da voi con una vostra lettera raccomandatomi, mi disse non saper nulla di ciò, ma che lo credeva probabile; perchè sapeva che voi eravate ben veduto da quel Principe. Stetti lungo tempo dubbioso se ciò fosse vero, non avendone da altra parte alcun riscontro, ma vedendovi poi più volte nelle gazzette, nelle quali eravate considerato come riformatore, o direttore della Università di Berlino, e consigliere del re, cacciai quell' importuno dubbio, che suol sempre aversi in ciò che si desidera. Ultimamente poi ho inteso che voi siate destinato per plenipotenziario, come vi dissi, alla Corte di Francia. Tutti fanno le meraviglie che un giovine della vostra età sia destinato ad un impiego così riguardevole e di tanta importanza; ma io più mi meraviglio di loro, che abbiano imparato così tardi a conoscervi degno di qual si sia onore. Questa lettera pare scritta a tutti altri, che a voi, giacchè non ho scritto, che le vostre nuove. Ma che volete ch'io scri-

ya

va o di me, o dei vostri amici bolognesi? Noi siamo in un paese ozioso e taciturno: il nostro spirito non ci conduce a grandi imprese. Se voi veniste a trovarci, ci vedreste tutti niente mutati da quelli che ci lasciaste; le medesime massime, le medesime occupazioni, i medesimi genj, il medesimo tenore di vita ci accompagna, e quelle piccole mutazioni che vi possono essere, sono sì piccole, che ci vuole il microscopio per discernerle. Noi abbiamo il Papa bolognese: ma che vi credete per questo? che vi sia molto da sperare? A buon conto si dice che per cacciare le acque dal nostro territorio, ch'è l'affare di maggior importanza, non se ne farà nulla. Poco spera l'Instituto, e poco sperano quelli, che sono suoi amici più intimi. Il Melara, che possedeva tanto l'animo del cardinal Lambertini, ora è scarsamente beneficato, e forse lo è più per gratitudine, che per amore. I parenti non hanno per anche ottenuto nulla. Il Papa è invaghito di rimettere la Camera indebitata al maggior segno, e a questo fine ha fatto in Roma tante riforme, che fanno mormorare di lui.

Mio padre e mio zio vi salutano e vi abbracciano con tutto l'affetto : essi sperano di vivere ancora nella vostra memoria, e che talvolta vi sovvenga del tempo che avete speso con loro. Dateci nuove di voi, che non potrete farci maggior piacere. Il marchese Guido vi saluta. Io poi vi bacio e vi abbraccio teneramente, raccomandandomi al vostro amore, e dichiarandovi che io sarò sempre tutto vostro.

XVII.

Bologna 14. *febbrajo* 1741.

Non posso dirvi quanto piacere mi abbia recato la vostra lettera, dacchè era molto tempo che aspettava e desiderava novelle di voi. Abbiamo quasi allo stesso tempo, senza che l'uno sapesse dell'altro, rotta la durezza di un sì lungo silenzio, per cui se siamo entrambi colpevoli, lo saremo egualmente, e la colpa dell'uno servirà di scu-

sa

sa per quella dell'altro. Chi non dirà esservi tra noi una certa prestabilita armonia d'amicizia, che ci rende concordi nell'operare? Voi che fate costì in Torino? E perchè appena toccata l'Italia ve ne partireto di nuovo senza rivedere que'paesi, che sono stati in altro tempo il vostro dolce soggiorno? Se io non vengo ora, che siamo tanto vicini, a rivedervi e riabbracciarvi, Dio sa quando potrei così agevolmente procacciarmi una consolazione, che è delle maggiori che io possa avere a questo mondo. Sappiate pertanto che subito ricevuta la vostra lettera, ho pensato a dispormi pel viaggio per essere pronto a qualunque vostro cenno. Se voi vi fermaste lungo tempo in Torino, amerei piuttosto di differire fino alle vacanze scolastiche, nel qual tempo potrei trattenermi più lungamente senza alcuno scrupolo presso di voi; ma se non potete aspettar tanto, io sono pronto a venire. Ho già parlato coi senatori Aldrovandi e Magnani capi delle Assunterie delle scuole e dell'Instituto, e ne ho già da essi ottenuta la licenza, e tanto più facilmente l'ho ottenuta, perchè ho loro det-

to che non partirò, che verso la metà di quaresima, dopo il qual tempo cominciano le vacanze delle scuole e dell'Instituto. Mi dite che potrei venire col corriere di Roma, lo che trovo assai comodo per me di accompagnarmi con persona pratica, senza la quale Dio sa quante pazzie farei in sì piccolo tratto di cammino. Scrivetemi pertanto quando trovate voi comodo che io parta; se avete voi avvisato il corriere, o pure se lasciate a me la cura di parlargli, o di venire in qual altro modo che io trovassi opportuno. Se voi scrivete al corriere di Roma che mi prenda in passando, siccome egli non si ferma che pochi momenti che bastino per mutar cavalli e prendere le lettere, bisognerebbe che voi mi avvisaste anticipatamente perch' io potessi essere pronto, e perchè potessi aver soddisfatto a quei doveri di convenienza con questi nostri senatori, a' quali bisogna pure aver qualche riguardo. Sarà egli vero che io sia fra poco per rivedervi? Quante cose ci avremo a comunicare insieme! E qual piacere non sarà egli per me di sentire un dettaglio delle vostre avventure dac-
chè

chè non ci siamo veduti e trattati! Alle questioni che voi mi proponete, risponderò brevemente, riserbandomi a farlo più a lungo quando sarò con voi. Non si è ancora cominciata la stampa delle opere del Manfredi; la stampa di altri libri, ma più la lontananza del dottor Gabriello Manfredi sono state cagione di questo ritardo. Dopo Pasqua s'incomincierà, e si darà principio dalla cronologia. Niun monumento hanno ancor posto per un sì celebre letterato qual fu il Manfredi. Solo il senatore Aldovrandi ha fatto fare il busto di marmo da Ercole Lelli, che lo ha eseguito perfettamente, e si crede che ne sarà fatto un dono all'Instituto. Le buone sorelle del Manfredi vivono abbastanza comode. Il dottor Eraclito dopo la morte del fratello ebbe dal pubblico una sufficiente provisione per vivere. Dell'elogio del Fontenelle non vi dico nulla, perchè penso di portarlo meco quando verrò costà. È vero che lo ha fatto teologo; poichè dice che insegnava ai giovani di Montalto la teologia, il che non è vero. L'elogio non è ancora stampato, sicchè si farà istanza che sia corretto in

molte

molte altre cose come in questa, nelle quali m.r di Fontenelle dice la bugia. Il quadro della Zanchini è da vender, e se ne domandano ancora mille zecchini, credo bensì che lo darebbero per meno. Il canonico Zanchini mi ha detto che tre anni fa un certo Auditore Mansanti volea dar per esso mille scudi, ma che a questo prezzo non se ne vuol privare. Vi è in Bologna una collezione o serie di medaglie di tutti gl'imperadori romani fino a Costantino, ed altre ancora del tempo che Roma era repubblica. I Boschi la possiedono, gente interessata e non bisognosa, il perchè vedete che sarà difficile averla a buon prezzo. Ho procurato di avere il catalogo di dette medaglie, ma mi dissero di non averlo al presente appresso di loro per averlo prestato ad altri; se voi il vorrete vedere, io ve lo trasmetterò un'altra volta. Pietre intagliate, cammei e cose simili poche ve ne sono in Bologna, pure ve ne sono alcune. Il Forni bidello delle scuole, quello, se vi ricorda, che è dilettante e mercante di disegni, possiede ancora diverse pietre intagliate e cammei, che venderebbe, se vi

tro-

trovasse il suo conto. Non ho avuto ancor tempo di parlare con lui per sentire le sue pretensioni. Sebbene bisognerebbe prima assicurarsi se siano antiche e non falsificate. Ercole Lelli vi saluta, e vi ringrazia della stima che avete di lui, e vi assicura che ne ha per voi quanta mai si possa avere. Egli mi promette di farvi lo schizzo in quella forma che desiderate, e con tutta quella simplicità, a cui hanno rinunciato tutti i nostri moderni. Questo, se io verrò verso la metà di quaresima, lo porterò meco, quando nol vogliate più sollecitamente. Del vostro libro si parla ancora, non dirò già nei caffè, o nelle botteghe dei libraj, ove di rado si parla di cose letterarie, ma bensì da alcuni pochi, che ultimamente l' hanno letto. Un certo giovane Bianconi, a cui prestai l' ultima edizione del Pasquali, mi disse giorni sono d' averlo letto con molto piacere, e di aver trovato in esso molto spirito e molta vivezza. Per quello poi che riguarda la dottrina, non potersi desiderare maggior chiarezza e miglior ordine nella esposizione dei sistemi di Cartesio e del Newton. Solamente

te

te a lui pareva che in qualche luogo lo stile fosse alquanto ricercato e non corrispondesse a quella facilità, che s'incontra nel rimanente del libro, ed esservi alcune espressioni di quelle che voi fate alla marchesa, un po' troppo studiate e messevi come per forza. Venendo io a Torino, porterò meco quest'ultima edizione del Pasquali, se già voi non l'aveste presso di voi: così mi sarà più facile di dichiararvi il mio sentimento che non farei per lettere. Il dottor Laghi, giovane di molto spirito, mi disse l'altrojeri di non avere ancor letto il vostro libro, a cui l'ho dato con questo patto, che mentre lo stà leggendo vada notando tutto ciò, che conforme il suo giudizio a lui paresse da correggere; a lui ho detto che farà molto piacere all'autore, il quale è abbastanza spregiudicato per non amare i proprj difetti, e abbastanza docile per volerli correggere. Addio: amatemi, e ricordatevi che io sono e voglio sempre essere ec.

XVIII.

Bologna 28. *maggio* 1741.

Dopo veduta l'Ascensa, e dopo ricevute mille onestà e finezze da vostro fratello, me ne venni a Bologna, ove appena giunto intesi che gli Assunti dell'Instituto erano furenti contro di me per la mia lontananza. Io che conosco questi signori mi rideva della loro collera; e infatti quando fui a riverirli, non ottenni che finezze da loro, a segno tale, che mi pareva d'essere in un paese forestiero. Eglino, come potete immaginarvelo, mi domandarono di voi. Dissi loro il felice incontro che avete avuto col Re, per cui tutti ne fanno meraviglia. Chi vi fa al vostro ritorno in Prussia primo ministro; chi vi destina per la Spagna, secondo la voce corsa tempo fa; chi discorre in un modo, e chi in un altro, ma tutti vi presagiscono proporzionatamente a quel gran re che servite. La Marchesa quante interrogazioni non mi fe-

ce

ce ella sopra di voi, e qual compiacenza non dimostrava della vostra grandezza?

Essa è restata come rapita e fuori di sè dal piacere che voi vi ricordiate di lei, e che dopo il favore di un Re e dopo l'amicizia di tante altre donne pensiate a regalare una vecchia cicisbea, come si farebbe di una giovine, di cui si volesse far la conquista. Intanto debbo farvi per lei mille ringraziamenti, i quali riceverete ancor da lei stessa con una sua lettera, che mi ha promesso per un altro ordinario. Le dissi che aveva portato meco una vostra traduzione del poema di Petronio, che doveva far leggere a questi nostri letterati. Ella mi esibì la sua casa, se si avesse voluto fare una radunanza per leggerla in compagnia. Accettai il partito, parendomi che a questo modo avrei fatto con più sollecitudine sentire i vostri versi, e avrei con più prontezza raccolto il parere di molti, di quello mi fosse stato lecito di sperare, se avessi ad uno per uno consegnata la traduzione, che sarebbe poi stato difficile a riavere per la loro e dirò nostra naturale pigrizia. La radunanza si è fatta,

alla

alla quale intervennero mio zio, mio padre, don Domenico Fabri, Alessandro Fabri, il dottor Balbi, il signor Balì Marcolini, Vandelli, Ghedini, e per ultimo la marchesa Ratta, che ci onorò di copiosi rinfreschi. Scarselli e Beccari erano anch'essi invitati, ma furono impediti. Aggiungerò qui le riflessioni, che vi furono fatte sopra. Voi ne riceverete altre da qui a qualche tempo, scritte con più precisione e più copiosamente dal signor Alessandro Fabri, il quale mi ha domandato il vostro scritto per esaminarlo attentamente, e fargli la critica. Intanto vi mando queste poche, acciò non abbiate ad aspettare troppo lungo tempo novelle della vostra traduzione.

Della luna, e del sol l'intero corso:

facendosi la costruzione del periodo, non si vede come questo verso v'abbia che fare, *quà currit sidus utrumque*. Forse sarebbe meglio interpretato da *oriente* in *occidente*, tanto più che vi sono alcuni passi d'altri autori, che dinotano l'*oriente* e l'*occidente* col *sidus utrumque*.

Per-

Perchè non manchi l'elefante al Circo.

Si domanda per qual ragione si nomini l' elefante, quando il poeta dice: *Mauri fera*, parendo che fosse più proprio il leone, fiera della Mauritania.

Del popolo al clamor (*populo plaudente*).

Pare che col latino si esprima meglio il piacere del popolo nella crudeltà; onde in vece di *clamore*, vi vorrebbe applauso.

Co' vedovi arboscei. Desertis frondibus. Quell'epiteto *vedovi* non piace.

L'*antica maestà*: avrebbe più forza *la stessa maestà*, come dice il latino.

Un raggio ancor del bel costume antico.

Qui la traduzione non è parsa troppo fedele, ed hanno giudicato che il latino abbia più forza.

Sed in uno victa potestas. Voi traducete *il buon genio*. Forse nell'idioma francese, *genie* può valer lo stesso che in latino *potestas*; ma in italiano si esprimerebbe meglio con *valore*, *virtù*, *autorità*, *libertà*, o che so io.

Di

Di sangue sol fu Cerere nudrita.

Ad alcuni dispiacque il prender Cerere per le biade, quantunque sia stata alle volte usurpata da' poeti.

Sdrucciolante suol. Forse non si può dar quell'epiteto al suolo, ma bensì converrebbe alla cosa che sdrucciola. Si potrebbe dire *lubrico*.

Inter tot fortes armatus nescio vinci.

Voi mi seguite, e la gran lite è vinta; non par tradotto colla stessa forza.

Ecco quel tanto che si notò in quella dotta assemblea. Altre riflessioni furono fatte, che riguardano solamente il poema, e non la vostra traduzione; come per esempio. *D'una flotta fia d'uopo.*

A brano a brano si tragitta il mondo.
Suol di ghiaccio e di neve ispido e duro,
Che a sostener varrebbe il ciel sul dorso.

In aria il cadente diluvio era sospeso.

Queste espressioni pajono troppo ardite e improprie, ma di esse ne renda ragione Petronio Arbitro.

Non debbo tralasciare di dirvi che nel tempo che io stetti in Venezia il pad. Gio: Battista Maratti lesse la vostra traduzione, su cui fece alcune riflessioni che aggiungo qui.

Un raggio ancor del bel costume antico ec.

Il padre direbbe così:

Vien scacciato dal popolo Catone,
Ma più s'attrista il vincitor del vinto.
D'aver rapito al gran Caton le fasci
Si vergogna, poichè fu questo il sommo
Disonore del popolo romano.

Il buon genio. Il padre corresse così:

L'onor, il genio, ed il poter di Roma.

Ombre di riveder temono il giorno. Perchè non dite *sperano* il *giorno*, dicendolo Petronio? siamo però assieme convenuti che stia meglio *temono*.

A notti sì crudel, non potendosi dir *crudel* nel plurale, ecco la correzione: *Negando a notti sì crudeli il giorno.*

Nonostante le cose disapprovate nella vostra traduzione, essa ha avuto un felice in-

con-

contro, ed è stata molto applaudita siccome merita. In questo solo vi condannano che abbiate scelto da tradurre un poema così cattivo, che con tutta la sagacità di un traduttore non può ridursi ad esser buono. Questi petrarcheschi sono i più difficili da contentare, e non sanno stimare che un certo genere di bellezza.

Ho parlato con Ercole Lelli della vostra intenzione circa la memoria del Manfredi. Egli ha approvato alcune delle vostre correzioni senza replica; ad altre poi pensa di poter rispondere. Egli ha preso tempo, dovendo portarsi in villa per trattenervisi alcuni giorni; tornato ch'egli sia, v'informerò di quello che avrà egli meditato nel suo ritiro, ed il prezzo che pretende per il suo lavoro.

Mi è venuto fatto di ritrovare l'aria che voi desiderate. Questa mattina me l'hanno portata ricopiata. Vedo bene che vi si potrebbe pretendere maggior pulizia, ma non avendo tempo per farla copiare di nuovo, ve la trasmetto come stà, essendo per altro abbastanza intelligibile. Altro non mi sovviene da scrivervi. Se io mi volessi rac-

comandare al vostro amore, credo che sarebbe superfluo, avendone avuto tante pruove sicure. Ora io sto travagliando intorno alli nuovi strumenti venuti d' Inghilterra, i quali quanto più li considero, tanto più mi sembrano perfetti, ma non tanto perfetti da farmi scordare una persona, di cui vorrei perdere affatto la memoria. Addio, caro il mio sig. conte, io vi abbraccio col desiderio, se nol posso in fatti. Io vi amo quanto so e posso per genio e per dovere; voi ricordatevi di me, mentre io sono tutto vostro.

XIX.

Bologna 20. *giugno* 1741.

Forse vi sarà ricapitata questa lettera dal sig. Santarelli, che viene musico di S. M. Io rinoverei le raccomandazioni che vi feci in Torino, se il credessi necessario, ma io confido tanto nel vostro amore, che mi credo bastare che io vi abbia dimostrato una volta le mie premure. Egli vi sarà ancora raccomandato dal sig. Alessandro Fabri, il quale lo farà in modo, per l'amore che gli porta, che il sig. Santarelli non avrà bisogno d'altra raccomandazione.

Dopo la lettera che vi scrissi, tornato che fui a Bologna, sono restato debitore di una risposta circa la memoria del sign. Manfredi, alla quale soddisfarò; ma non avendo potuto farlo prima di questo tempo, essendo stato il sig. Ercole Lelli, come vi dissi, alla campagna; vi dirò quelle cose che ho inteso da lui con quell'ordine, con cui mi verranno in mente. Egli

non approva che la figura della lapide sia quadra (1), non accomodandovisi troppo bene il pensiero da voi proposto; e poi per farla del gusto antico non si ricerca ch'essa sia quadra, vedendosene ancora moltissime di figura bislunga. La cornice che le deve servire per contorno, pare che al di sopra abbia uno sporto in fuori, se si considera il disegno che voi ne faceste. Al signor Ercole non piace questo sporto in fuori, massime dovendo essere collocata la lapide sotto un portico, e dentro una stanza, ove non è d'uopo pensare di ripararla dalle ingiurie dell'aria, delle pioggie, e di cose simili. Se la lapide si farà di tre piedi quadri, riuscirà troppo piccola: e se farete il conto su questa proporzione alla grandezza della medaglia, voi vedrete, che questa riuscirà poco più grande del fondo della vostra scatola. L'arca non si può fare triangolare; non essendo possibile di esprimerla in basso rilievo, in cui non si

ponno

(1) Il co: Francesco voleva a sue spese situare in san Petronio una lapide al rinomato astronomo Eustachio Manfredi.

ponno vedere che due lati, come se fosse quadrangolare. È vero che la base, o il lato opposto alla base indicherebbero chiaramente la figura dell'arca, ma questi non si vedranno intieri; sicchè resterebbe sempre qualche equivoco a giudicare sulla prospettiva di quel solido. Il costo di tutta l'opera, computandosi la spesa per i materiali, e il prezzo del lavoro, arriverebbe forse a ducento zecchini. Il sig. Lelli, che sarebbe voglioso di eseguire questo pensiero, promettendosi di far un'opera con cui acquistarsi molto credito, vi propone di farla più grande, contentandosi d'essere egli ricompensato colla stessa misura della piccola, bastandogli solo, che voi faceste quel più di spesa che porterebbero i materiali. Voi riceverete da qui a poco tempo un disegno compiuto, che servirà per modello di quanto doverassi eseguire, sperando il signor Ercole, che voi non vi troverete che ridire.

Spero nella prima lettera, che vi scriverò, di darvi parte della stampa della cronologia già incominciata, la quale, mi do questo vanto, sarebbe restata lunghissimo

tempo nascosta, se io non ci avessi fatto fretta. Quantunque la lettera a voi diretta sia sul principio dell'opera, tuttavia si aspetterà a stamparla dopo stampata l'opera. Intanto se voi aveste piacere, che questa lettera fosse stampata in un certo modo, o che il titolo fosse un tale o tale altro, potete scriverlo, non desiderando noi che di appagare il vostro genio.

Voi riceverete una critica dal sig. Fabri sopra la vostra traduzione di Petronio. Quando egli mi avrà restituita la traduzione, la darò a leggere al signor zio, acciò vi faccia anch'egli qualche nota. Datemi nuove di voi, non vi scordate di me, e assicuratevi che sono, e sarò sempre.

○○*○*

○○*

○

XX.

Bologna 22. agosto 1741.

Due vostre lettere ho ricevuto nollo stesso ordinario, alle quali senza perder tempo comincio a rispondere, parendomi d'aver molto da scrivervi. Non montate in collera, se vi dico che aspettiate ancora una settimana, o due al più il disegno per la lapida del Manfredi. L'intenzione che avete di collocarla in san Petronio esige forse un'altra proporzione nella lunghezza e larghezza, a cui il signor Ercole vuole accomodare il suo disegno ideato bensì, ma non ancor eseguito. Egli si credeva che i rumori della guerra vicina vi dovessero frastornare l'idee concepite in Italia, e per questo non aveva conchiuso di terminarlo. Io l'ho fatto giurare su gli *Agnus Dei*, che egli da qui a otto giorni me lo consegnerà del tutto compito con tutte quelle istruzioni, che voi desiderate. Piace molto al signor Ercole l'idea di collocare la lapida

in

in san Petronio, luogo più pubblico dell' Instituto, ed ove si potrà situare in maniera, che la troppa vicinanza dell' occhio non pregiudichi al tutto insieme. Questo sì, che bisognerà farla più grande, e il busto del Manfredi dovrà essere un poco più grande del vero; ma di questo vi parlerò più a lungo l'ordinario venturo. Mi rallegro con voi dell' ozio che avete presentemente, giacchè per questo potrete condurre a buon fine la vostra istoria. La cronologia del Manfredi stà nelle mani dei Revisori del santo Uffizio, sicchè non vi posso per ora fornire di quelle notizie, che desiderate circa la correzione dell'anno fatta da Cesare; ma non dubitate che io procurerò con quella maggior sollecitudine che io potrò, di trascrivervi tutto quello, di che abbisognate. Non ho mancato di cercare altrove qualche notizia circa questo proposito, e a questo fine ho trascorsa quell' erudita prefazione del Cassini, *Origine e Progressi dell' Astronomia*. Se non ho trovato nulla per il calendario, ho trovato però qualche cosa, che appartiene a Cesare, che io trascriverò qui sperando di farvi piacere.

cere. Dice il Cassini: Scipione affricano nel tempo della guerra cartaginese consegnò a Polibio alcuni vascelli per riconoscere le coste d'Affrica, di Spagna, e delle Gallie. Polibio in oltre riconobbe i luoghi, ove era passato Annibale attraverso i Pirenei, e le Alpi. Giulio Cesare continuò a far travagliare per queste scoperte in diversi altri luoghi dell'impero romano, e impiegò Policrate, Theodato, Zenodaro. Egli fece la descrizione delle Gallie, e della Britannia nei suoi Comment. libro 1., e 5., ove nota le distanze dei luoghi in riguardo del cielo, e verifica per mezzo delle clepsidre, che in estate le notti sono più corte nelle isole britanniche, che nelle Gallie. Pompeo teneva corrispondenza con Possidonio (*Plinio lib. 7. cap. 30.*) che intraprese di misurare la circonferenza della terra con osservazioni celesti fatte in diversi luoghi sotto il medesimo meridiano, affine di ridurre in gradi (*Cleom. libro* 1.) quelle distanze, che i Romani non avevano fin allora misurato che per istadj. Per avere le differenze dei climi, si osservavano in diversi luoghi le differen-

ze della lunghezza delle ombre. Si erano alzati a questo fine dei gnomoni e degli obelischi, come si legge in *Plinio lib.* 2. *cap.* 72. 73. 74. *Vitruv. lib.* 9. *cap.* 4. I più grandi obelischi erano in Egitto. Giulio Cesare e Augusto ne fecero trasportare alcuni in Roma tanto per ornamento, quanto per determinare le misure delle ombre, Questo è quanto si parla di Cesare nella detta prefazione. Ho cercato nella cronologia del Riccioli, se vi fosse cosa che facesse al proposito nostro, ma non vi ho trovato che confusione, e il tutto scritto senza ordine e senza chiarezza, come è il solito di quell'autore. Egli dice che non si sa precisamente qual forma d'anno si tenesse prima della correzione di Cesare. Le intercalazioni erano introdotte dai pontefici, i quali alle volte le trascuravano, alle volte le accrescevano secondo il loro capriccio, o più tosto secondo che volevano prolungare o una dittatura, o un consolato, o altra carica della repubblica. Giulio Cesare stabilì l'anno di 365. giorni con l'intercalare ogni quarto anno, siccome si è costumato fino al tempo di Gregorio XIII.

Sic-

Siccome il Riccioli non fa altro, che portare alcuni passi d'autori, io ve li trascriverò qui, e con questi avrete tutta la dottrina del Riccioli. Plin. lib. 18. cap. 25. *Tres autem fuere sectæ, chaldæa, ægyptia, græca. His addidit apud nos quartam Cæsar dictator, annos ad solis cursum redigens singulos, Sosigene perito scientiæ eius adhibito. Lucanus lib.* 10. *inducit Cæsarem sic loquentem :*

media inter prælia semper
Stellarum cælique plagis, superisque vacavi;
Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.

(*Firmicus lib.* 8. *cap.* 5. *affirmat Cæsarem fuisse peritum astronomiæ*) *Svetonius in Cæsare: Fastos correxit jam pridem vitio pontificum per intercalandi licentiam adeo turbatos, ut neque messium feriæ æstati, neque vindemiarum autumno competerent; annumq. ad cursum solis accomodavit ut* 365. *dierum esset, et intercalario mense sublato, unus dies quarto quoque anno intercalaretur. Julius Solinus cap.* 2. *Ille ergo annus solus* 444. *dies habuit, alii deinceps* 365. *et quadrantem: et tunc quoque vitium admis-*

missum est per sacerdotes. Nam cum præceptum esset anno quarto ut intercalarent unum diem, et oporteret confecto quarto anno id observari, antequam quintus auspicaretur; illi incipiente quarto intercalarunt non desinente. Sic per annos sex et xxx. cum novem dies tantum sufficere debuissent, xii. sunt intercalati. Quod deprehensum Augustus reformavit, jussitque annos XII. sine intercalatione decurrere, ut tres illi dies, qui ultra novenarios temere fuerant intercalati, hoc modo possent repensari. (Dio Cassius lib. 43. Eam rationem Cæsar ipse dum Alexandriæ versaretur addidicerat). Voluit Cæsar annum novum inire a bruma. Ovid: Fastorum:

Bruma novi prima est, veterisque novissima solis,
Principium capiant Phæbus et annus idem.

Forse tutte queste cose che vi ho scritto, non vi serviranno nulla, o perchè le abbiate già lette, o perchè non facciano al vostro proposito. Se non fate conto di loro, aggradite la mia diligenza, e il desiderio che ho di servirvi per quanto ne sono capace. Addio.

Mi

Mi chiedete che io faccia una picciola scheda sopra l'astronomia di quei tempi, e sopra i progressi che ha fatto ai nostri dì. Permettetemi che io il differisca a quest' altro ordinario, sperando di servirvi meglio, non volendo ora azzardare alcuna proposizione, di cui non ne sia ben sicuro. Per quanto desideri d'essere sollecito con voi, pure non ho trovato tempo per servirvi. So che voi ne incolperete le acerbette poma, ma avete il torto. Passo delle settimane intere senza vederle, e poi tratto una bella cantatrice, che mi fa scordare di lei. *Lentescunt tempore curæ, vanescitque absens, et novus intrat amor.* Ho chiesto a mio zio qualche correzione sopra la vostra traduzione di Petronio; egli ha promesso di farne, e da lui forse le riceverete. Non così le correzioni del Laghi. Questo coglione, dopo aver tenuto il vostro libro ben due mesi, mi ha risposto di non averlo finito di leggere, e d'essersi scordato alcune annotazioni, che vi aveva fatto sopra. Io mi sono fatto restituire il libro, e l'ho mandato al diavolo. Qui i vostri amici stanno aspettando il Cesare, o per dir meglio

glio

glio il Triumvirato da voi scritto così elegantemente. Tutti si persuadono che questa opera vi farà molto onore, essendo di un certo genere che a tutti piace. L'idea che avete di aggiungere un nuovo dialogo ai vostri già stampati mi piace assai, ed è piaciuta a tutti quelli, a'quali l'ho conferita. Voi vi aprite un campo di dire liberamente il vostro sentimento, e di spargervi certi sali, dei quali il dialogo è più suscettibile di una prefazione. Oltre a queste vostre letterarie fatiche vorrei sentire qualche buona novella di voi, che corrispondesse alla espettazione, che generalmente hanno concepito di voi. Addio, carissimo amico. Amatemi, io sono.

XXI.

Bologna 5. settembre 1745.

Perdonatemi ancora per questa volta, se non vi trasmetto il disegno della memoria del Manfredi. Il sig. Ercole Lelli ha avuto ordine dal Reggimento nostro di portarsi a Firenze per alcuni affari che riguardano la zecca, di cui, come sapete, egli è coniatore. A lui è dispiaciuto sommamente questo nuovo motivo di farvi aspettare, e mi si è raccomandato che io faccia con voi le sue scuse, promettendovi che cercherà di profittarsi di questo suo viaggio, acciò il disegno venga più bello e più conforme al gusto de' buoni antichi. Mi dispiace di disgustarvi sul principio della mia lettera, del che però non mi prenderei troppa pena, se potessi far sì, che per conto mio restaste soddisfatto. Sono a voi debitore delle notizie, che ho ricavato dalla cronologia del Manfredi. In essa dunque prima di parlare dell' anno romano dice che

gli Egizj facevano l'anno di 365. giorni senza aggiungere alcuna intercalazione ogni quarto anno. Si avvidero poi del difetto di questo anno, il quale fu da loro abbandonato dopo che furono soggiogati dai Romani. Giulio Cesare dittatore a persuasione di Sosigene astronomo greco introdusse una nuova maniera d'anni solari, che fu poi ridotta alla vera sua pratica dall'imperadore Augusto. Lo sconcerto, in cui trovò Cesare l'anno civile, l'obbligò, prima di provvedere all'avvenire, di emendare il passato, lo che egli fece aggiungendo a quell'anno che correva (e fu quello del 3.° consolato dello stesso Cesare, in cui ebbe per collega Marco Emilio Lepido) giorni 67; i quali interpose fra novembre, e decembre, onde raccogliendo questa somma co' giorni 355. dell'anno pompiliano, e col mese marchedonio, che appunto in quell' anno era caduto di giorni 23., la somma di tutti i giorni di questo anno fu di 445., e perciò fu questo chiamato anno di confusione. L'anno che seguì a quello di confusione fu poi il primo, in cui si praticasse la forma giuliana di giorni 365. coll'inter-

tercalare ogni quarto anno, e colla distribuzione dei mesi, come fin ora si è praticata, fra' quali quello, che anticamente chiamavasi quintile, fu in onore di Cesare denominato Giulio. La cura delle intercalazioni fu di nuovo commessa ai pontefici, i quali errarono di bel nuovo nell'eseguirle; perchè in vece di lasciare 3. anni comuni, e fare il quarto bisestile, due soli ne lasciavano comuni, e ogni terzo facevano intercalare, per modo che in 36. anni posero 12. intercalari, quando solamente doveano farsene 9. Ottaviano Augusto fatto avvertito di tal errore, per porvi riparo ordinò che si lasciassero passare 12. anni senza alcun bisestile, emendando in tal guisa l'eccesso dei 3. giorni, che anticipatamente si erano intercalati, e fece incidere in bronzo l'ordine perpetuo delle intercalazioni per ovviare agli errori nell'avvenire. Questo è quanto ho trovato nella cronologia, che io stimi poter servire al vostro bisogno. Per quello poi che riguarda lo stato della astronomia al tempo di Cesare, io per me credo che essa fosse ancor molto rozza e grossolana. Forse allora

la scienza consisteva unicamente nel conoscere le costellazioni, e in sapere all'ingrosso il moto del sole per lo zodiaco, come ancora i moti della luna e degli altri pianeti. Ipparco tanto benemerito dell'astronomia, avendo confrontato le sue osservazioni del sole e della luna con altre osservazioni molto antiche, stabilì con qualche precisione la durata di una lunazione, e quante volte in un determinato corso d'anni dovesse riunirsi la luna al sole, ma non per questo egli era in istato di calcolare la latitudine della luna per qualunque tempo, e per conseguenza non avrebbe saputo predire una eclisse. L'astronomia non fece ulteriori progressi, che all'epoca di Tolomeo, il quale fiorì al tempo dell'imperadore Antonino. Credo che questo astronomo fosse il primo a stabilire le teorie degli eccentrici, e degli epicicli, per ispiegare i movimenti del sole, e degli altri pianeti. Egli costrusse tavole astronomiche della luna e del sole, per mezzo delle quali si poteva tener conto dei loro avanzamenti per qualunque tempo. Da tutto ciò io raccolgo che i Romani al tempo

di

di Cesare sapessero bensì all'ingrosso i tempi dei solstizj e degli equinozj, ma che non passassero più oltre; con che erano sufficientemente capaci d'accorgersi che una tale, o tale altra forma d'anno avesse bisogno di correzione. Se ciò che vi ho scritto non vi soddisfa abbastanza, avvisatemi, che io cercherò notizie più precise, se pure se ne trovano; anzi se voi avete notizia di qualche libro che costì non fosse, e che io potessi ritrovare in queste parti, non avete che a scrivermi, che io non mancherò di servirvi, impiegando tutta quella abilità, di cui io sono capace. Io sto ora travagliando intorno ai nuovi strumenti, o più tosto intorno alla fabbrica che si fa per essi. Il tutto va lentamente, ma spero bene che il tutto abbia a riuscire perfetto. Qui non si bada a spesa; tale è l'ordine della Assunteria, purchè il tutto si faccia con pulizia. Se fosse vivo il povero Manfredi, quanto goderebbe egli mai di una tale liberalità, ch'egli con tutto il suo merito non ha mai potuto ottenere! L'anno venturo sappiate che io sarò presidente della Accademia, la qual carica m'ingiunge il

 peso

peso di procurare che l'Accademia sia provvista di dissertazioni. E come potrò meglio servirla, che procurandole cose vostre? Vi sovvenga che voi mi prometteste di stendere quattro righe, che servissero d'esordio per leggere in Accademia le vostre dissertazioni della luce e dei colori scritte contro m.r du Fay. Ora come presidente e come vostro amico vi prego a non iscordarvi di questo favore. Mio zio tiene ora presso di sè la traduzione di Petronio; non dubitate che a suo tempo ne avrete novelle. Voi siete ancora in Berlino, o siete passato al campo? Quando avete ozio datemi nuove di voi. Qui si dice che l'esercito prussiano abbia disfatto gli Alemanni, ma la nuova non si dà per sicura. Il marchese Guido vi saluta. Salutate il sig. Santarelli. Voi amatemi e credetemi tutto vostro.

XXII.

Bologna 7. maggio 1743.

SE io fossi assunto in cielo, come voi mi fate, io scenderei a precipizio per rivedervi, ed abbracciarvi, nè mi pentirei giammai d'avere abbandonato le sfere, per trattenermi con voi. V'assicuro che se non fosse la contumacia, che rompe i miei disegni, avrei voluto farvi una sorpresa, tostochè avessi inteso il vostro arrivo in Venezia; ma noi siamo banditi da cotesto paese, e se voi non venite a trovarci, io desidererò inutilmente di rivedervi. Prendete bene le vostre misure, perchè, passando per Bologna, possiate trattenervi qualche tempo. Gli amici, che vi desiderano, non si contenteranno di poco, e se aveste in animo di soddisfar me ancora, io sarò più indiscreto che gli altri. Siamo capaci di procurarvi ancora qualche passatempo gentile, acciò vi riesca meno nojoso il soggiorno. Questo è ben altro che specole,

secondo il parer mio. Il buon Marinoni vi ha fatto un pronostico, secondo la povertà delle sue idee, e voi gli siete tenuto; perchè vi augura quel sommo bene, ch'egli crede potersi avere a questo mondo. Che fa il vostro Cesare? Voi dovreste averlo compito, ed essere pronto a darlo alla stampa, se pure altre applicazioni non vi hanno distolto da quella. Io avrò qualche cosa di nuovo da farvi vedere, e questo è un progetto, che ho fatto per riconoscere la figura della terra, il quale avendo avuto l'approvazione della Accademia, mi fu fatto coraggio, acciò il presentassi al Papa, il quale era già disposto di far la spesa, e se non era la guerra, io a quest'ora sarei in giro con un quadrante, e se voi voleste trovarmi, vi converrebbe cercarmi nella punta di qualche triangolo. Voi forse vi maraviglierete dell'ardire di questa intrapresa, ma cesserà ogni meraviglia, quando intenderete come sia concepita la cosa (1).

Qui

(1) *P. S. di una lettera data* 30. *maggio* 1747. Il Maupertuis mostra di meravigliarsi

Qui ciascuno vorrebbe sapere il secreto della vostra venuta. Domandano se venite pel re di Prussia, o pel re di Polonia, o se venite senza commissione. Io a questi rispondo che infallibilmente venite con qualche commissione, senza saperne altro, come infatti è. Preparatevi pure a un mondo d'interrogazioni che vi faranno i nostri Bolognesi. Mio zio vi saluta caramente, e così mio padre, che stà tuttavia immerso nella sua poesia. Fabri non l'ho per anche veduto, ma io son sicuro, che gli verranno le lagrime agli occhi per la consolazione di vedere il suo compare. Voi salutate e abbracciate per me il vostro gentilissimo fratello, di cui io ne sono innamorato, ed ho stretto con lui tale amicizia

si che nella nostra Accademia si sia parlato della questione della figura della Terra, senza che si sappia l'ultima decisione. S'egli rifletterà al tempo in cui fu scritto il progetto di misurare un grado, o due qui in Italia, conoscerà essere quello anteriore alla ritrattazione del Cassini, ed alle notizie che si sono avute dopo da quelli del Perù.

zia dopo il soggiorno di Torino, che parmi d'essere con lui una cosa sola. Spero, che per questo conto mi amerete anche più. Continuate ad amarmi: datemi nuove di voi, mentre sono tutto vostro.

XXIII.

Bologna 23. *giugno* 1744.

Per diversi motivi io vi scrivo, ma lo farò brevemente per non distorvi troppo dalle vostre serie occupazioni. In primo luogo io mi congratulo con voi dei nuovi onori, che avete ricevuto. Voi veramente siete un uomo raro al mondo. Voi sapete procurarvi un accesso presso alle prime corti di Europa con quella facilità, con cui io potrei introdurmi in casa di uno dei nostri quaranta. In una parola io vi dirò, che non credo che vi sia uomo al mondo, che meritasse più di voi, che ne fosse scritta la vita. Queste espressioni, sebbene sono rozze,

rozze, spero però che le ravviserete sincere, e questo mi basta, non pretendendo io di far pompa d'eloquenza, ma solo d'una vera amicizia.

Mio padre ha ricevuto gli esemplari delle poesie del Pallavicini, ma io non li ho veduti ancora. So bene che un di quegli esemplari è destinato per me, e di ciò vi ringrazio per la memoria, che avete di me. Sappiate che la cronologia del sign. Manfredi è già stampata. Il dott. Eraclito Manfredi ne ha preparato dodici copie per voi, le quali, se non capita una occasione particolare, non potranno spedirsi costà per la contumacia, che ha interrotto il commercio.

Vostro fratello mi fa sperare, che voi siate per passare di qui: vorrei pure che fosse vera questa sua conghiettura. Mi pare mille anni di rivedervi, e di abbracciarvi, assicurandovi che io vi professo una stima, che non può essere maggiore, ed un amore che non la cede a quello di qualunque altro vostro amico. Io sono.

XXIV.

Bologna 6. *ottobre* 1750.

AVENDO io finalmente pubblicato colle stampe quelle efemeridi, i calcoli delle quali, come sapete, furono da me intrapresi fin da quel tempo, che voi ancor giovinetto eravate in Bologna, e che io aveva l' onore, e il vantaggio di passare i giorni in vostra compagnia, ho creduto mio dovere di trasmettervi e presentarvi una copia di esse in contrassegno dell'amore e della stima, che io vi professo; e perchè io sono sicuro della vostra corrispondenza, posso ancor lusingarmi che voi aggradirete questa mia attenzione. Che ne dite, sig. conte gentilissimo? Si sarebbe egli detto, quando queste efemeridi da me si cominciarono, che io poi avessi dovuto spedirvele in Prussia, ove voi divenuto chiaro per tutto il mondo, risplendeste sopra di ogni altro alla corte di quel sovrano? Scusate questa digressione e riflessione, che qui non ha luo-

luogo, la quale è nata in me per una certa compiacenza, che io trovo d'aver trattato un soggetto come voi, che siete l'onore della nostra Italia.

Oltre alle efemeridi, vi trasmetto il tomo della introduzione ad esse, opera del signor Manfredi, che lo stampatore ha voluto di nuovo pubblicare, per essere divenuto raro e ricercato. Io poi vi ho fatto alcune mutazioni, come vedrete, per poterlo unire alle nuove efemeridi, e far sì, che i due libri possano unitamente spacciarsi.

Voi già sapete che mio zio l'anno passato si portò a Roma, ove si è trattenuto fino a giugno di quest'anno.. Nel tempo di sua dimora, essendosi colà stabilito di rimettere l'accademia di san Luca, che si era tralasciata pel corso di quindici anni, fu mio zio impegnato dal Papa a far l'orazione in Campidoglio in occasione di detta accademia, e del dispensarsi i premj ai giovani pittori. Mio zio soddisfece al suo impegno, e per quanto ho inteso dire, la sua orazione fu molto commendata e applaudita, e fu in Roma stampata con quel-

le

le poesie, che in quel giorno furono recitate. Non so per qual capriccio mio zio compose secretamente un'altra orazione, opponendosi a ciò che aveva detto nella prima, e non avendo ciò confidato, che a pochissime persone, ne fece dispensare diversi manuscritti. Questa seconda orazione eccitò diverse ciarle, secondo che le persone che la leggevano erano bene, o male disposte per l'autore della prima, e che non era creduto autore della seconda. Queste ciarle l'hanno poi obbligato a farne una terza in difesa della prima, e tutte tre le ha fatte imprimere unitamente, senza però dichiararsi autore di esse; quantunque dalla prefazione, e più dallo stile uniforme possa da chi che sia agevolmente riconoscersi. Io ho creduto di farvi piacere, mandandovi una copia di queste orazioni, e mio zio altresì ha avuto piacere, che io ve le trasmetta, e mi ha ingiunto di riverirvi con tutta distinzione, pregandovi a far lo stesso col signor di Maupertuis, e col sig. di Voltaire. A questi poi potrete dire a nome suo, che egli aveali scritto, e spedita la lettera a Parigi, credendo

ch' egli

ch'egli fosse colà, ed è restato sorpreso, quando ha inteso da me, che si trova in Berlino. Sento che voi abbiate ristampato il vostro Neutonianismo con applauso universale di tutti quelli, che l'hanno letto. Io sarei nel numero di questi, se ne fosse qua pervenuta qualche copia. Scusate la confidenza della domanda, e incolpate il desiderio di leggere le cose vostre. Datemi nuove di voi, se desiderate più di rivedere l'Italia, oppure se siete abbastanza contento di vostra sorte. Comandatemi, se vaglio ad ubbidirvi in qualche cosa, e assicuratevi che sono, e sarò sempre ec.

LETTERE

DELLA MARCHESA

ELISAB. ERCOLANI RATTA

LETTERE
DELLA MARCHESA
ELISABETTA ERCOLANI RATTA (1).

I.

Bologna 26. settembre 1729.

Comechè io conoscessi assai prima l'ingegno suo, sì per le relazioni fattemene dal dottissimo sig. Zanotti, come, e molto

(1) Dama d'illustre ricordanza, a cui più che lo splendor della nascita, i comodi delle ricchezze e le grazie del sesso, conciliarono gli omaggi e l'amicizia di tutt'i begli spiriti bolognesi del suo tempo la bontà del costume, la soavità delle maniere e la coltura singolare e somma dell'ingegno. Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti furono tra i primi e più costanti ammiratori di lei; e quest'ultimo in particolare le fu guida e maestro tanto nelle

to più, dai ragionamenti di lei medesima, tuttavia non l'ho mai io conosciuto tanto, quanto ora, che ella s'è compiaciuta mandarmi due suoi bellissimi e leggiadri e gentili componimenti, l'uno in prosa, e l'altro in versi, ne' quali di vero si conosce, che ella ha tanto preso dagli autori antichi, che più altro non resta da prendere. Nel che avendo io grandemente ammirato tutte le altre parti ho eziandio preso gran meraviglia dell'avvedimento e prudenza sua, che avendo ella seguir voluto l'antica e vecchia forma di dire abbia anche scelto a ciò fare argomento vecchio ed an-

le lettere, che nella filosofia, e compose anche de' trattati per la privata di lei istruzione e delle sue figlie. Qual parte abbia avuto nell'amicizia di questa donna rispettabile il giovinetto Algarotti, lo mostrano le seguenti lettere, nelle quali, sgombra dall'impaccio de' titoli vani e delle stucchevoli cerimonie, spicca maravigliosamente quell'aurea latina semplicità, vivo specchio del candore e della generosità dell'animo, e tanto rara ad incontrarsi nelle raccolte de' pistolografi.

antico, e abbia voluto che la materia corrisponda allo stile, e conseguir così quella, come dicono, attitudine di dire, senza cui non potrebbe un componimento esser bello. A me però, se ho da dir vero, parrebbe meglio l'adoperarsi che lo stile servisse alla materia, e riserbando gli scherzi all'età più scherzevole, usar le forme più gravi con la più grave. Non so, se il Bembo ed il Casa facesser così; ma lo credo, e intanto lo credo, che consiglierei tutti quelli, che gl'imitano così bene, come ella fa, a far lo stesso; e se ella farà tanta stima del mio consiglio, quanta io vorrei, allora mi darò ad intendere di essere stata in qualche parte cagione di quella lode, che ella spera di conseguire, e che conseguirà certamente appresso gli uomini per mezzo de' suoi leggiadri componimenti; ne' quali però io non voglio, e non debbo avere altra parte, che quella di averle porto un consiglio giovevole, come si è questo di prendere un argomento più confacente allo stile, quando non le piaccia di prendere uno stile più confacente all'argomento. Da questo può ella conoscere, che

io stimo la sua persona oltremodo, e come non lascio questa occasione di giovarle quanto per me si può col consiglio, così non lascierò mai alcun'altra che mi si appresenti, nella quale io possa dimostrarle il desiderio grande, che ho di servirla con l'opera. La prego dunque a comandarmi dove io possa, e resto.

II.

Bologna 22. *aprile* 1731. (1)

Tutto il giorno di sabato stetti sperando vostre lettere, ma giunta la sera disperai affatto d'essere di ciò consolata; ma all'un'ora di notte, quando meno i' mel credeva, mi giunse una lettera del garbatissimo Eraclito, con una scatoletta, entro la quale trovai il vostro grazioso foglio, il quale

(1) Scritta a Venezia, ove insieme trovavansi Zanotti ed Algarotti: e così pure le seguenti IV. fino alla IX.

quale mi riempì di somma consolazione, e direi anche di somma dolcezza, se i versi di Mentore non m'avessero nauseato lo stomaco; ma io vo'consigliarlo a lasciar il tenero, ed appigliarsi al sodo; che in tal guisa incontrerà meglio il genio della seria grave e prudente madre, e della cortese leggiadra e vezzosa sorella del nostro Checco. Certo che non è da porre in dubbio che le belle qualità di coteste dame non mi rapissero, s'io ci fossi; che tali ne ho io riconosciuto nel figlio e fratello loro, e con tal effetto; checchè ne dica il troppo rigido guidatore. Godi pure, o Mentore, di tanto bene, che anzi ch'invidiartelo, teco me ne rallegro, siccome quella che omai non sono in istato se non di godere delle avventure de'miei amici. E teco pure m'allegro, Telemaco, che se in tre dì hai potuto degli amori di tre diverse nazioni gustare, non passerà un anno che di tutte quelle del mondo avrai gustato; e sì potrai dare agli altri d'allora in poi lezioni d'amore eruditissime; nè mi meraviglio, se hai alquanto più brighe del solito; ma t'accheta, che saranno da non

solito piacere largamente compensate. E parmi che 'l saggio Mentore cerchi di saggiamente imitarti non opponendosi al destino, seguendo con piacere, dic'egli, la bellezza ammiranda e immutabile, la qual passando per queste create cose, le fa parer belle, e leggiadre. Oh beati filosofi, che hanno trovato il modo, onde render plausibili le loro debolezze! Tuttavia entrambi credo *divini*, e come tali *divine* cose voglio inviarvi. Queste sono i sonetti della *divina* m. Laura, che uditi già da voi per bocca sua, or potrete anco avere sotto gli occhi mediante la stampa, che se n'è fatta. Vi mando pure dello scabro Ghedino un altro sonetto per lo vicino dottoramento di lei. Or di questa attenzione mia godetene unitamente, padre e figlio carissimi, e da questa la pietà del cuor mio riconoscete. Il quale credo fermamente, che dal ritorno dell'uno sarà ricreato non andrà guari. Così lo fosse per quel d'ambedue; ma vane sono tali speranze. E poco non sarà, se mi giungeranno le nuove degli applausi ed onori, che in rimote parti verranno prestati, o Telemaco, a' tuoi divini

vini talenti; ma se giungeranno, non leggero conforto saranno degli accesi miei desiderj. Frattanto molto ti ringrazio che fra tante parte dolci, parte amare distrazioni tu abbia avuto sì accurata memoria de' miei Cantarani; ma ti priego bene, perchè io non ne ho cotanta fretta, a non voler ora crescerti briga con tali pensieri, ma dar tempo che le nozze si compiano, da cui prego Dio che tegna lontana ogni nube ed ogni nebbia, onde si compiano lietamente. Il veder Manfredi, e ragionar di te sarà cosa d'un tempo solo, nè esser potrebbe altrimente. Mio marito ti ringrazia de' tuoi saluti, ed è stato il copiatore degl'inclusi sonetti; con gli altri, quando verranno a conversazione, non mancherò d'adempier tue commissioni. Adempi tu quella di tenermi nella tua memoria, di cui ti gravo sopra ogn'altra cosa; e in quella del tuo reggitore, che mi persuado lo potrai fare. Sta sano.

III.

Russo 4. agosto 1731.

Io sono rimasa assai contenta che voi non abbiate riempiuto il vostro foglio d'insipidi e nojosi fatti d'altri, ma bensì de' vostri gentili e spiritosi sentimenti, i quali, comechè siano più da poeta, che da filosofo, hanno sempre diritto di piacermi; siccome piacemi che il degnissimo nostro Manfredi si conservi così bello e panciuto, che giammai, e senza che quel possente dio, che turba e sconvolge tutte le cose, abbia osato di nuocergli o d'offenderlo; ed è ben conveniente che avendolo egli co' suoi versi posto in tanto pregio, non riceva all'incontro da lui pena ed oltraggio. Io parto oggi per Vedrana, ed ho meco il buon Fabri, che abbisognandomi una nuvoletta, con un *salve beato veglio*, me la farà comparire. Ma penso a dir vero di non recarli questo incomodo, perchè alla delicatezza mia più si confà il caldo del sole, che l'

umido

umido delle nuvole. Io sto attendendo che si verifichino i vostri augurj sì nel viaggio, come nella dimora, che colà faremo; ma questi non si compiranno mai sì bene, se il grazioso Checco e il saggio Zanotti non si faranno vedere al ciel vedranese. Allora sì che l'aria si renderà più soave, e più risplendente il sole, e il cielo e la terra faranno a gara per felicitare il mio soggiorno. Io lo desidero quanto desidero d'essere nella memoria e nella grazia vostra. Riveritemi l'amabilissimo Eustachio, il fedelissimo Eraclito, e il giocondissimo Gabriello. Vi addosserei di buon grado somigliante uffizio con le gentili loro donne, ma perciocchè voi tutti li complimenti con la sola Nina consumereste, meglio fia che liberandovene vi tolga dal pericolo di far parer me incivile. Addio.

IV.

Bologna 19. *aprile* 1732.

Io ho aspettato fin ora le vostre lettere, ma senza pro, essendo già passata l'ora del loro arrivo; non voglio però farmi puntiglio di questo, ma scrivervi io medesima non badando per l'amicizia, che ho ad ambedue, se io son più tosto la prima, che l'ultima. E comincio col darvi nuove della famosa conclusione, e se ben so che da mille bande ne avrete e più copiose, e più distinte, nondimeno mi piace di fregiare questo mio foglio, che sarà per sè assai sgraziato, col bello e tanto a voi gradito nome di m. Laura (1). Alle ore dunque 20. e mezza incirca dello scorso giovedì la signora contessa Maria Ranuzzi, ed io andammo in tutta gala a levar di casa la difendente, servita, oltre le nostre carrozze, da quella del sig. Gonfaloniere, dentro la quale

(1) La celebre Laura Bassi.

quale la conducemmo a palazzo ed alle stanze del sig. Gonfaloniere suddetto; di qui, allor ch' egli co' suoi Anziani salì sopra a prendere i due Cardinali, noi l'introducemmo nella galleria, la quale era tutta ornata di quadri d'insigni pittori, sostenuti da zendaline gialle, di che erano parimente fatte le cortine de' fenestroni, e la cattedra era tutta parata di damasco similmente giallo; la detta galleria era tanto piena di gente nobile, e letterata, che appena vi si potè entrare. Arrivati i superiori, la difendente che stava davanti alla cattedra in piedi profondamente se gl' inchinò, e così pure noi, poi salì la cattedra, e fece la sua prefazione con molta grazia, con ispirito, e con applauso universale. Cominciò l'argomentazione, della quale sapete bene che altra finezza non posso farvi, che indicarvi le conclusioni, e l'ordine, e'l numero degli argomenti, come potrete vedere dal libro che vi mando, su cui le ho fatte segnare, l'uso del quale, piuttosto che a miei ricci, ho voluto donar alla vostra curiosità. Alcune cose però dirovvi particolarmente, che io intesi da me, e que-

ste

ste furono le lodi prestantissime del nostro Beccari alla dotta giovine, non finendo mai egli di dirle *egregie*, *Virgo sapientissima*, *egregie*: poi che mi son fatto spiegare non intendendolo, dirò d'un cotal padre Capsoni, che per far corte alla giovine, avendo esposto, che tra le quattro cose difficili a comprendersi da Salomone l'ultima era a lui affatto ignota, cioè *via viri in adolescentia*, che il testo caldeo diceva *via viri in adolescentula*, disse, che siccome, benchè a Salomone fu impossibile trovar la sapienza d'uomo in una giovine, pur tuttavia questa è possibile, e trovarsi in essa, così abbenchè paja impercettibile la creatura ab eterno, tuttavia non convincersi, che non si possa dare. La qual freddura eccitò molta commozione nell'uditorio, e guadagnò al padre dal card. Lambertini l'elogio di frate Asino. La giovine però si schermì con molto garbo, e con singolar modestia soddisfece all'inezia dell' argomentante. Questo è quanto posso dirvi, che intesi. Dallo spirito poi con cui ella argomentò, e dagli evviva frequenti degli uditori, e dalle lodi uditene di poi dagli

in-

intendenti vi posso assicurare, ch'ella si portò valorosamente, e fece ammirazione e stupore a tutti. Durò la disputa due ore e un quarto, e sarebbe andata più avanti, se i cardinali l'avessero permesso, che crederono non doverla faticar più. Onde ella, fatto il grazioso ringraziamento, fu ricondotta da noi fra gli applausi universali nelle stanze del sig. Gonfaloniere, dove poco appresso fummo servite con essa di copioso rinfresco: ma ella era sì fresca e forte, che avrebbe incominciata di bel nuovo la disputa, non ostante che avesse sì lungamente, e con tanta applicazione fin allora parlato; e circa l'un'ora di notte fu da noi ricondotta a casa sua. Eccovi le nuove che io vi do, per le quali io n'esigo da voi somiglianti delle persone vostre, non già quanto a dispute, che costì non è tempo, ma quanto alla salute vostra, e alle presenti occupazioni; le quali nuove recandomi tanto piacer mi darete, quanto è grande l'affetto che vi porto. Ricordo a Checco bolognese l'elegia latina promessa nel dottoramento della giovine, che sarà prima del fin del mese, essendomene stata

ta fatta instanza. Al veneziano poi, che all'allegria di coteste nozze icciti la vena del poetico ingegno, e ne faccia sentire a noi i benigni effetti che lontani ne sospiriamo. Non vi spaventi sì lunga lettera, che ogni dì m. Laura non entra in ballo: nè vi meravigliate di veder la conclusione senza cartoni, ch'io gli ho ritenuti, e per non accrescer peso a voi, e per fornitura di rocche alla casa mia. Vivete sani.

V.

Bologna 29. *aprile* 1732.

Io mi meraviglio assai che tu abbia creduto far d'uopo volgere sotto sopra tutte le rettoriche del mondo da Aristotile fino a dì nostri, per iscrivermi soltanto una semplice lettera, in che sia tutta l'arte di cattivarsi la benevolenza degli uditori. Perocchè sono certa che se Aristotile avesse avuto egli stesso i pregi naturali, che tu hai, e l'esterna approvazione de'suoi meriti, non sarebbe ito per istorta via a mendicar dall' arte que'mezzi per piacere, di che la natura copiosamente l'avesse fornito; tanto più che si sarebbe avveduto che lo studio e l'affettazione in questo particolare grande impedimento frappongono ad avere l'intento suo. Ma io penso che, anzichè piacermi, tua intenzione sia stata di dispiacermi. Comunque sia, non voglio esaminar la malizia dell'animo tuo, ma spiegarti solamente la sincerità del mio, che è tale,

che sa adattarsi assai bene ai tempi ed alle conghietture; godendo dei beni, che possiede, senza star sollecito di que', che gli mancano, e facendo pur suo piacere gli encomj e gli onori, che vengono fatti a chi merita, contento che gli resti il pregio di giusto generoso e magnanimo. Quindi conoscerai quant' approvazione abbia presso me incontrato Checco bolognese col suo epigramma per m. Laura; perchè confrontando io il valor del poeta con quello dell' eroina, giudico che nè questa miglior lodatore, nè i versi di lui più bell'argomento e più magnifico aver potesser giammai. Ma di qui venendo all' altra lettera, che mi scrivi, ove mi spieghi più vivamente le angustie dell' animo tuo per lo pericoloso stato del piccol tuo fratello, non ti saprò ridire il rammarico e'l cruccio, che ne sento e per cagione di lui, e per cagion tua. Il quale, se pure il signore Iddio, padron della vita e della morte, vorrà, come cosa degna di lui, tra'beati della sua corte; egli imiterà senza dubbio, partendo di qui, l'esempio di lui, che il precedette, lasciando a chi rimane pace similmente e bene-

di-

dizione. Or vengo, per non recarti più tedio, massime in sì grave afflizione, agli ultimi sensi della tua lettera, dove per ciò che risguarda ai Cantarani, dicoti che non occorrono più, poichè la mia suocera si vuol far essa quest' onore. Mando bensì quanto tu m' imponi, il cui conto porrai poscia in quel delle cere o d'altro, di che sovente ti vo' gravando. Ma quanto al *burrò*, il ti raccomando, perchè tu sai che mio non è, che sono donna pazientissima, ma del fratello impaziente più d'ogni altro uomo, Ma che fo io? E con chi penso discorrere? Compatite, se con termini troppo familiari ragiono con voi. Sapete per altro quanta è l'estimazione, in che vi tengo, la quale, benchè vi parli in seconda persona, trapassa anche il numero del tre. A Russo poi ci fui per poche ore, e tornai. Egli mi sembra per me un luogo troppo maninconico, suggerendomi sempre alla mente chi solea renderlo ameno e giocondo, e che ora non v'è. Starò qualche tempo a tornarvi, dovendo servire in questa sua seconda funzione la signora Laura. Ghedino, di cui chiedete come stà in mia

grazia, al solito, vi rispondo, e nulla più, e d'ora innanzi anche meno; non avendo egli, col suo sonetto mandatovi pur da me potuto incontrare la vostra approvazione. Ma io non vo' più allungar le mie ciance. Amatemi e state sano.

Molto ti sono tenuta, o Zanotto, che abbia tu voluto coi tuoi caratteri supplire al corto spazio permesso all'altro Checco di scriver in tanta sua afflizione, e te ne ringrazio anche molto. Compatisco poi l'afflizione, di che non puoi far di meno di non esser entrato a parte, stando tra persone dolenti e travagliate, e vedendo perder tale, di cui come sapevi la somiglianza del sangue, così potevi argomentarne quella dell'indole del fratello, e levarti fondatamente a somiglianti speranze. Ma io spero che da tanta afflizione vi libererete tutti, come che sia. A Checco viniziano non ho saputo trovar miglior consolazione, che dal vangelo dell'ascensione di Cristo. La vi sarà per te pure nella stessa storia, se ne hai bisogno. Di m. Laura e del tuo epigramma per essa non ti dico nulla, che assai ne parlo al viniziano, con chi puoi

in-

intendertela. I tuoi fratelli sono stati ambedue da me. Il predicatore una, l'altro due volte, in aria così gentile e galante, che, quasi corregger volessero il male di tue mancanze, mi hanno di molto ricreata. Or ti godi questo tempo, di che migliore per avventura non godrai giammai. E parmi che assai vuoi goderne, non udendo nulla del tuo ritorno. Tiemmi almeno un po' di luogo nella tua grazia, che tutto non sel portino i tuoi presenti piaceri. Ti ringrazio del disagio, che hai patito andando in traccia per noi de'Barbarighi. Dove ti verrà fatto trovarli, di che non ti gravo più un dì che un altro, mi scriverai poi se noi siamo più nella loro memoria. Stà sano, e se puoi amarmi, amami.

VI.

Bologna 6. *maggio* 1732.

Tutta questa settimana io sono vissuta più in Vinegia, che in Bologna, più in casa vostra, che mia, e più in compagnia vostra, che d'alcun altro. Tal ora mi andava figurando con sommo mio travaglio e voi e tutti i vostri in grande afflizione pel male senza rimedio del vostro dolce fratello; e talora entrava in grande speranza che la gioventù con la sua robustezza fosse per vincere l'atrocità e l'ostinazione del male; e così tutti questi giorni l'ho passata alternando timore e speranza, cordoglio e consolazione. Questa mattina poi il mio primo pensiero è stato di mandare alla posta per aver vostra lettera, la quale ho aperta con quella avidità, che mi dava la speranza di aver nuove del suo miglioramento. Ma pur troppo ne ho avuto, che hanno funestato affatto l'animo mio, nè tutta la politica del mondo potea far in modo

che

che io non ne dessi anche qualch' esterno segno con le mie lagrime, che certo non ho potuto in tal'occasione trattenere, facendomi una straordinaria tenerezza l'aspettazione, in cui poteva con ragione essere tutta la casa vostra e voi della singolare e bella riuscita, che avrebbe fatta un giorno quest'amabil fanciullo. Ma le cose ragguardevoli e grandi sono rare al mondo, non che in una casa. Però, Checco mio caro, pensate a conservar voi sano e prosperoso, acciocchè possiate compensare una sì grave perdita. In questo vostro travaglio, che, perchè appunto vostro, io chiamo e sento mio, non trovo cosa, che mi consoli più, quanto il pensare che voi abbiate presso di voi il *divino* Zanotto, il quale saprà e potrà alleviarvi le vostre pene con la dolcezza di sue parole, la gravità de' sentimenti e la tenerezza dell'affetto. Ah! perchè non è il mio pure ornato di somiglianti pregi? che quanto io sono ardente e sincera, altrettanto sarei fortunata, e allora finalmente potrei lusingarmi di potervi recare alcun conforto. Ma da poi che io conosco di non poter giugnere a tanto, abbiate al-

meno a grado, ve ne priego, che in questa guisa ch'io posso vi ami e v'onori. Mio fratello, a cui ho fatto noto il vostro travaglio, se n'è mostrato molto dolente, nè ha lasciato dubitare d'essere d'uno stesso sangue con me. Mi ha imposto farvi i suoi complimenti, e dirvi che vi prendiate pure quel comodo, che più vi torna, nel mandarli il suo *burrò*. Il signor Giampiero mi ha voluto dare il piacere di mandarvi le qui accluse canzoni, levandomi quello di farvele ricopiare, come avrei voluto. Ve le mando dunque, e vorrei potervi mandare con esse il ritratto di tutti i pensieri, di tutti i sentimenti e di tutti gl'affetti, che io ho per voi in sì amara circostanza. Che so certo, se non avessero forza di risvegliare l'affetto vostro, l'avrebbono di sminuire il vostro cordoglio. Ma io m'accorgo che, troppo allungandomi, vi aggiugnerò più tosto tedio, che sollievo. Finisco dunque la lettera; ma non finisco di raccomandarmi che mi teniate nella grazia ed amicizia vostra. State sano.

Credo e compatisco, o Zanotto mio stimatissimo, il travaglio, che in sì grande in-

infortunio degli amici vostri avete provato. Io l'ho provato pure grandissimo. Ma dove voi, per le qualità egregie dell'animo vostro, avete dentro di voi come consolare voi medesimo e altrui, io non posso per la debolezza mia nè l'uno, nè l'altro; la qual considerazione al presente mi riesce gravissima. Aggiungete a tutto ciò che io ho avuto per molti dì la mia figlia sposa indisposta di gran raffreddore con gagliarda tosse e non piccola febbre; e appena comincia a riaversi. Tant'è: non è piacere al mondo sì grato, che la tristezza, qual che sia, tardi o per tempo non l'amareggi; da che Dio voi sempre guardi, in cui di cuore vi raccomando, abbenchè poco possano le mie preghiere.

VII.

Bologna 13. maggio 1732.

SE io fossi tanto vana, quanto affettuosa, a me sarebbe molto piaciuta la lettera vostra. Essa è certo tanto abbondante di complimenti, quanto scarsa d'affetti. Io vi ringrazio de' primi, nè cerco i secondi; poichè cercar non si denno quelle cose, che sono fuori d'ogni speranza. Io mi rallegro dunque che voi mangiate, beviate, andiate a spasso e stiate allegramente. Godetevi pur buon tempo fino che l'età vostra il consente; che non torneranno più tempi così felici; nè vi dian pena le altrui accuse e calunnie; che ne sarete ben tosto vendicato: e questa eroina nostra (1) sarà quella, che non solo farà le vostre vendette, ma di me e di tutto il nostro sesso. Io non veggo altro per la città, che ciglia inarcate per meraviglia, e fronti abbassate per ve-

ne-

(1) La celebre Laura Bassi.

nerazione. Vivete pur contento che l'alterigia di taluno sarà anch'essa abbassata. Vi mando due copie per ciascuna delle raccolte, che in questa occasione si sono pubblicate, delle quali io sono stata cortesemente favorita. Altre ne avrei procacciato, se non avessi creduto che poteste esserne fornito altronde abbondantemente. Mio fratello vi ringrazia senza fine della vostra attenzione in favorirlo. Egli mi ha dato cinque zecchini da mandarvi per compimento della somma, che si richiede per avere il bellissimo *burrò*, che avvisate, li quali avrete dal conte Ringhieri, che di qui parte sabato, a cui gli ho consegnati. Voi dunque favorite spedirlo il venturo ordinario; consegnatelo al corriero, e fate quel prezzo per la condotta d'esso, che a voi parrà più vantaggioso a chi lo riceve. Vi ringrazio anch'io di tant'incomodo vostro, e vi supplico a tenermi qualche poco di luogo nella vostra grazia. Molte cose avrei a dirvi; ma poichè giudico farvi più finezza scrivendo laconicamente, che asiaticamente non farei, le tralascio. State sano.

Ringrazio distintamente il signor dottor Fran-

Francesco dell'incomodo, che si è degnato pigliarsi per li saluti dei signori Barbarighi, e così pure lo ringrazia la mia figlia per quelli, che si è compiaciuto d'inviarle. Mio marito risponde egli stesso; gli altri della conversazione lo ringraziano e risalutano.

VIII.

Bologna 20. *maggio* 1732.

Io ringrazio molto e poi molto voi, Checco gentilissimo, che abbiate gradito l'attenzione e premura mia in servirvi delle poetiche composizioni; e godo altresì ch'esse n'abbiano avuto gradimento ed onore presso questo vostro celeberrimo letterato signor abate Conti, al quale io non potrò lusingarmi giammai d'esser nota per qualche cosa, che vaglia. Ma se questo fosse, sarà sempre vantaggio mio ch'egli non mi conosca di presenza; perchè questa distrugge-

gerebbe affatto quel buon concetto, che qualche persona data a ben dire avesse potuto farmi presso di lui; che non sospetto di voi, sapendo bene che non avete tali peccati nella coscienza. Ho mandato subito il conto del *burrò* a mio fratello; ma per ora non ho potuto avere da lui risposta, sendo egli tutto occupato nelle cure pubbliche pie e divote in occasion di queste rogazioni; che non è poco imbarazzo per tutti gli ordini di persone la troppo gran sollecitudine del nostro arcivescovo in queste ecclesiastiche funzioni. Non ho mancato di legger al dottor Beccari il capitolo della vostra lettera toccante a lui; giacchè la sorte m'è stata favorevole di potervi servire prontamente, trovandosi da me quando ho ricevuto la vostra lettera. Egli dunque vi ringrazia dolcemente e tanto, che pare avere il miele in bocca. Io gli ho invidia come quella, ch'ho di che, sapendo ch'altri godono la soavità delle vostre rime, e le rime di quella, ch'ora è de'pensier vostri in cima, e toccando a me di raccorre le bricciole, la quale, non son due mesi, era delle prime a goderne. Mi rallegro che vi

di-

divertiate alla campagna. Oh quanto vi sarà ella gioconda ad ambedue! Io per me non ne ho più alcuna, che possa piacermi, lontani voi, che n'eravate la delizia e il condimento più saporito. Egli non mi restava altro conforto che Manfredi, con cui quando accadeva abboccarmi, sempre si facevano parole di voi. Ora egli se n'è gito: misera invero e grama me! nè sarà di ritorno prima di decembre. Egli fu a ritrovarmi la sera antecedente, e vi si trovò anche la signora Laura. Io vi do questa notizia, perchè abbiate onde desiderar alcuna volta la mia conversazione da sì chiari personaggi onorata. Voglio avvisarvi che al cardinale di Polignac dispiacque nel vostro sonetto per la sign. Laura quel verso del Gallo superbo, e ciò faccio, perchè se nella visita, che forse gli farete, ne facesse memoria, non vi colga all'improvviso. Benchè voi siete sì destro d'ingegno, che sapete schermirvi da tutti i colpi. Ora state sano, e senza tanti brindisi, che mi promettete, tenetemi salda nella memoria vostra, come io tengo tutt'ora voi e terrò sempre. Addio.

Gran

Gran cosa, mio Zanotto! Tutte le vostre lettere non consistono, che in saluti, e quando le volete arricchire un poco, vi aggiungete *cordialissimi*, o cerimonie somiglianti; e altro non si ha a saper di voi dopo un mese che siete costì? Chi ne parla a un modo, chi a un altro; un dice che restate a Padova lettore; un altro che andate in Francia col putto, e nessun dice che torniate. E voi, che non dovreste, tacete? Or che ha egli ad essere finalmente di voi? Bella cosa è certo aver a far con giovinetto sì spiritoso e garbato; ma vi si ha mo' a perder tanto, che si dimentichi e si lasci del tutto questa povera vecchia? Via affrettatevi, o fate almeno che io sappia quel, che ha da esser di voi. Addio.

IX.

Bologna 16. *novembre* 1733.

Checco mio dolcissimo, se tu vuoi ch'io t'intenda, scrivimi pur italiano, altramente o non ti risponderò, o il farò male a proposito. Greco poi, certo, gli è lo stesso che se arabico, o indiano mi avessi scritto, e così aresti potuto a tuo senno maledirmi e bestemmiarmi impunemente, come son persuasa che contro mio merito m'abbi commendata. Or io mi rallegro che tra coteste sì venerande antichità meni giorni lietissimi, e piacendoti esse, mi lascian luogo a credere che io non ti debba tanto dispiacere, onde soffrirò con pace se il cambio, di ch'io t'avea pregata, non hai potuto contrattare. Godo delle finezze, che ricevi da cotesta nobiltà fiorentina, nè me ne meraviglio; poichè i meriti tuoi hanno troppo forti attrattive, massime presso animi sì perfetti conoscitori come cotesti sono. Le commissioni, che mi hai date ora,

quella

quella ventura avranno, che le passate hanno incontrata. Io deposi sopra le spalle del march. Fabio, come d'uomo, e però più forte, il peso di quel cotal copista. Ed egli ha già intrapreso l'aggiustamento della differenza; ma colui va adducendo ragioni che par che il marchese penda dal canto suo. Con tutto ciò ha risoluto di chiamar ambedue, dico Marco e'l copista, e vedere cosa si può fare per terminar questa ciancia. Stà pur sicuro che si terminerà con quel men di male che si potrà. Quanto al cordone e a la lanterna, tosto che Fagnano ritornerà faremo che tu abbia sollecitamente l'uno e l'altra. Non così sollecitamente dirotti far della polvere d'archibugio; perchè per le difficoltà, che ponno esser nell'introdurla in Firenze, converrà aspettare la venuta costà di persona, che inosservatamente la porti; qual sarebbe appunto monsignor Albergotti, se gli scrupoli non lo tratterranno dal farmi questo favore, com'io certo il pregherò e scongiurerò quanto posso. Ma non vorrei che tu con tal merce entrassi in pensiero d'ir alla guerra; perchè me ne saprebbe troppo

male per la tua delicata giovinezza, o pur volessi far il cacciatore con fatica, quando sai far sì buone prede stando anche in riposo. De la mia salute quel ti dirò, che tu sei sempre solito vedere, alcun giorno bene ed alcun altro con qualche incomoduccio, non tale però che mi abbia per ora obbligata al letto. Avrai ben inteso della co: Bentivoglio cosa peggiore, cioè che ha il vajuolo. Ma consólati, che ha assalito fuori che il viso; che sanno anche i mali aver riguardo alle belle. Tu conservati sempre di quel buon umore, che dimostri essere presentemente, e non privarmi della tua grazia. Ma ricordati d'amarmi in qualunque maniera; che mi contento ancora d'essere amata senza essere ammirata. Al nostro Eustachio li miei cordiali ringraziamenti e saluti. Addio.

X.

Bologna 1. dicembre 1733.

Checco soavissimo, t'assicuro ch'io sono piena di confusione, vedendo che per aver voluto far meglio ho fatto peggio, appoggiando l'affare del tuo Marco al marchese Fabio. Tu perdonami l'esito poco favorevole, che ha avuto l'affare, e guarda solo all'intenzione, che ho avuto io, che è stata ottima, nè mi voler gastigare da qui avanti colla privazione de' tuoi comandi; che non voglio credere che la fortuna m' abbia poi ad essere sempre contraria, come mi è stata in questa occasione; certo che presentemente l'influsso che ho è sgraziato per ben servirti, ma non sarà sempre così. Trovo ancora della difficoltà a mandarti quella tal polvere prontamente. Monsignor Albergotti mi ha promesso portartela al suo ritorno in Firenze, ma questo seguirà al fine dell'entrante mese. Sarà ella in tempo? Tu vedi che non ci vuol

fretta; ma il dire a un giovine furioso come se'tu, non ci vuol fretta, so che è la più aspra cosa del mondo; ed io ti compatisco, che ancorchè giovine io non sia, sono però mal paziente, massime sul particolare di non poterti servire con quella prontezza, che ricercherebbe il tuo desiderio; premendo a me, quanto a te che questo tuo amico possa restar servito con ogni maggior sollecitudine: ed ancorchè egli ti avesse condotte a casa una dozzina di belle ragazze; io tutto gli perdonerei; non risguardando in lui, che il bel merito d'essere tuo buon amico, che come tale io l'onoro e lo stimo molto più di quel che farei per il suo merito proprio; anzi ti prego riverirlo distintamente a mio nome. Il dottor Francesco ti manda il tuo Anacreonte; io ti mando felici nuove di mia salute. Tu segui a mandare a me tutte le maggiori sicurezze della tua buona grazia e della tua sincera amicizia. Addio. Addio.

XI.

Bologna 19. *gennajo* 1734.

Checco carissimo; poichè con sì poco hai fatto pace meco, quant'è stata la lettera, ch'io t'ho mandato, preparati o a non adirarti giammai o a finir tosto; perchè somigliante farmaco contro l'ira tua non è per mancarmi sì di leggeri. Di che sapor fosse la dolcezza della Lesbia catulliana io non lo so; ma se la mia volge in amaro ogni altra dolcezza, come tu scrivi, in fede mia più tosto amarezza, anzi peste dovresti appellarla: che se pur ti piace bene stà; tientela cara; e similmente fa del giudizio mio, che non è certamente di miglior derrata, che quella sia. Secondo questo io giudico che l'altra satira, che tu hai mandata al nostro Checco, sia piena di grazia e d'eleganza quant'era la prima, ed affatto singolare nel pregio d'imitazione. Ma delle altre rime tue che debbo parlarti? Se fossimo stati a Firenze, ove tu se', o in

Vinegia, onde sei nato, ne' quali paesi e i caratteri e la carta e ogni altro capitale degli stampatori sono più politi, più fina e più abboudante, l'edizione sarebbe uscita si bella, com'esse meritavano. Ma noi siamo a Bologna, ove si scarseggia, come tu sai, d'ogni cosa, ed in ispecie di tali comodità. Ben posso dirti che la stampa qual ch'ella sia stata, ha avuto tal direttore, che miglior non avresti avuto per ciò, non dirò in Vinegia, o in Firenze, ma neppur per tutta l'Olanda e l'Inghilterra, se colà le tue rime si fossero mandate a stampare. Dirotti ancora ch'io sono arrivata ad aver l'intento, ch'io desiderava, cioè di veder le tue rime stampate con tanto onor tuo, sentendole lodar molto da quei, che son degni estimatori del Casa, del Bembo e del Petrarca. In somma io mi compiaccio meco stessa d'essere stata la promotrice, perchè si stampassero; se a te ben sovviene ch'io fui prima a parlarne nel mio gabinetto di Russo. Sicchè a me sono di molta gioja per l'onore, che ne risulta a te, per il merito, che con te se n'è fatto Franceschin nostro, e per esserne io stata la pro-

mo-

motrice; io poi le tengo sempre presso di me per le più pregiate cose, ch'io m'abbia. Godo che il cavalier Ughi t'abbia dato pranzo, ma perchè a me pure faccia pro, come spero che a te abbia fatto, è d'uopo che tu me lo figuri in una tua satira. Per altro udirò con molto piacere la descrizione, che ne farà il tuo Eustachio, quando mi sia mandata. Se tu vedi il detto cavaliere, fagli i miei complimenti. Frattanto stà sano. Addio.

XII.

Bologna 15. *febbrajo* 1734.

Tu sei certamente di tali qualità dotato e di tante, che con la metà solamente potrebbe ciascun altr'uomo esser beato, o riputarsi. Ma la gentilezza poi è infinita, e questa aggiunta all'ornamento delle lettere, che in te è singolare e sommo, fa risaltare e dà pregio anche alle cose ordinarie ed inette, siccome sono i miei ufficj e la mia persona medesima. Quindi io non m'innalzo punto sopra me stessa per le lodi, che tu mi dài, le quali conosco assai bene di non meritare, e non le tengo in conto per altro, se non perchè mi dànno testimonianza del gradimento, con cui tu corrispondi agli ufficj fatti per te. Ma de' cortesi tratti ricevuti dalla marchesa Legnani sei debitore più a' tuoi meriti stessi, e allo spirito e gentilezza di quella dama, che ad alcuna opera mia. Chi non t'accoglierà con grazia e con piacere infinito, gentile,

tile, dotto e manieroso, come tu sei! E se la co: Bolognetti non ha agguagliato nell'accoglierti la cortesia della marchesa Legnani, tu non ti sarai per ventura tanto fermato con essa, ch'ell'abbia avuto campo di scoprir bene le tue qualità, siccome l'altra avrà fatto; e poichè essa pure è sommamente gentile, se proseguirai a visitarla frequentemente, scommetto ch'ella gareggerà con l'altra a farti onore e piacere. Del signor ambasciatore Bovio non dubito punto che non ti abbia lietissimamente e con infinite finezze ricevuto. Egli già sa chi e quale tu sei; ed è un cavaliere di gentilissimi tratti; e tutte le volte che 'l vedrai, ricordagli il distinto rispetto che ho per lui. Orsù dunque godi costà delle costoro finezze. Io quando l'intenderò, ne avrò piacere infinito, e giudico certamente che nè tanto potranno fartene, che io non desideri che più te ne facciano, e che molto più non chieggano ed esigano i meriti tuoi. Stà sano.

XIII.

Bologna 1. marzo 1734.

Benchè la lettera tua, Checchino mio, sia breve, non lascia però d'essermi molto cara; perchè mi fa buona testimonianza della memoria che tu hai della mamma tua; non è però così della richiesta, che tu mi hai fatta per mezzo di Franceschin nostro, ch'io debba mandarti le tue lettere. Tu sai bene che le tue poesie e le poesie di Zanottino, che tu m'hai favorito con tanta compitezza, e le tue lettere specialmente, sono tutti i miei tesori. O vedi mo', se sono disposta a privarmi del più caro, ch'io m'abbia con tanta facilità! È vero che tu m'assicuri di restituirmele, ma è anche vero che le cose, che molto si stimano ed amano, non s'affidano con tanta facilità; però perdonami se per troppo apprezzare le cose tue, prendo fino in diffidenza te stesso; nè potrò mai soddisfarti in questo, quando non abbia da te un pre-

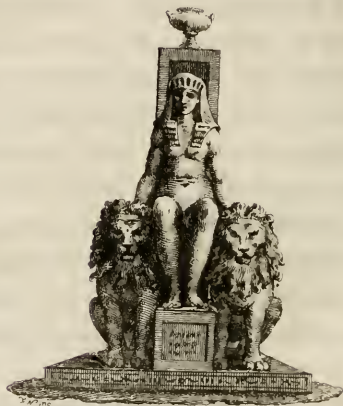
ciso ordine di farlo, e facendolo, lo farò con sommo mio disgusto. Sento con piacere che la marchesa Legnani continua a farti finezza; ed alla medesima io ho creduto ben fatto scrivere il gradimento, che tu hai dimostrato meco delle cortesie, ch' ella ti fa, e la stima, che tu hai del suo gran merito; in sostanza per te non guardo anche, occorrendo, di fare la seconda e la terza parte in commedia; tu pensa un poco a far qualche cosa per me; scrivimi delle tue occupazioni, dei tuoi divertimenti e delle tue avventure. Stà sano. Addio.

XIV.

Bologna 15. marzo 1734.

Fra tutte le cose degne di riso, delle quali mi ragguagli nella tua lepidissima, e me a ridere provochi piacevolissimamente, come è tuo costume, quella si è particolarmente di dolerti, perchè io t'abbia scritto nel numero del più, e protestar che tanto ti sia caro quel del meno, che perciò appunto tu lo vuoi sempre meco adoperare. Fa quel, che tu vuoi; io fo quel, che mi cade dalla penna, con animo di compiacerti egualmente o per l'uno, o per l'altro modo. Tu mi vorresti dunque veder in Roma? Buono per mia fè? dove tu non hai altra occupazione, che piacer ti possa, che ragionar co' morti. Con questi per tutto si può ragionare. Nè io, se gl'intendessi come fai tu, vorrei farmi condurre costà per udirli. E se io ci fossi stata al tempo, che scrivi, sarei per forza di manincona entrata nel loro numero, con questo

sto divario che non avrei dipoi parlato ad alcuno. Ma il carnovale, onde tu traggi materia di noja, piuttosto che di piacere, è finito. E tu avrai già a quest'ora accomiatati i morti per trattare co'vivi. Oh questo per verità è assai meglio, e tu se'tale da profittar da questi eccellentemente, come da'primi t'è venuto fatto. Io udirò volentieri le tue avventure, se le mi scriverai. Delle nostre non ho che scriverti molto. Il carnovale, che si è fatto qui, è stato de'più allegri, che siansi fatti da gran tempo. Opera in musica eccellente, feste magnifiche, mascherate leggiadrissime, pranzi frequentissimi. Ma io non mi sono partita da piè del mio letto giusta il mio ordinario, dove sono stata ricreata dalla solita mia conversazione. Par quasi che tu stando costì m'abbia veduto; perchè nel fine della tua dici che mi vorresti vedere nella città immortale. In verità chi fa carnovale al modo, che io l'ho fatto, è degno appunto d'andar in paradiso. E questa è la città, a cui dei talora pensare, e'l puoi fare agevolmente con l'immagine davanti di cotesta materiale, in cui soggiorni,

ni, che è sì bella e sì magnifica. Or guarda se io fo frutto della quaresima. Addio, Checco figliuol mio, ricordati d'esser buono.

INDICE

Delle Lettere contenute nel Tomo XII.

Fine del Tomo Duodecimo.